

GUERRE & PACE



TECNOLOGIA DELLA REPRESSIONE

Vent'anni fa alcuni scienziati avevano denunciato il profilarsi di una nuova tecnologia, propagandata come "non-letale", da usare contro i nemici interni ed esterni. Oggi armi chimiche, cinetiche e a infrasuoni, getti d'acqua elettrificati, fucili che sparano droga, gas al pepe sono una realtà documentata anche dal rapporto STOA del Parlamento europeo

e inoltre, in questo numero:

***Kosovo/Un accordo di guerra? - Perù/In ostaggio della dittatura
Africa/Mercenari per le miniere - ENI: miseria e nobiltà
Nativi americani contro il nucleare***

Mensile di informazione internazionale alternativa



EDITORIALE

3 - "Il fardello del bianco"

(W. Peruzzi)

ATLANTE

4 - Il potere dell'acqua

KOSOVO

6 - Andrea Ferrario

Un accordo di guerra?

PALESTINA

9 - Cinzia Nachira

Qualcosa cambia?

AFRICHE

11 - Claudio Jampaglia

Togo: la farsa democratica

12 - Come Eyadéma si vanta

di avere ucciso Olympio

13 - Pratap Chatterjee

Mercenari per le miniere

17 - Ritratti mercenari

18 - Tajudeen Abdul-Raheem

Una ricolonizzazione che avanza

PERÙ

21 - Elisabetta Gibiino

In ostaggio della dittatura

ARMI NON LETALI

24 - Robin Ballantyne

Tecnologia della repressione

26 - Il rapporto STOA (r. b.)

LA GUERRA DELL'INFORMAZIONE

28 - Gordon Poole

Laos 1970. Operazione Tailwind

ITALIA

30 - Michele Paolini

ENI: miseria e nobiltà

33 - Andrea Ferrario

Verso l'egemonia nei Balcani

34 - Barbara Lavaggio

Il campo minato del governo

35 - La relazione interministeriale

sullo stato di attuazione della legge

36 - Campagna "Romper l'embargo"

"Vorrei ma non posso"

37 - Lettera di Prodi alla campagna

"Romper l'embargo"

37 - La risposta della campagna "Romper l'embargo"

"l'embargo"

MOVIMENTI ALTERNATIVI

38 - Gordon Poole

Shoshone contro il nucleare

39 - Test subcritici (a. d.)

39 - Operai Ansaldo con gli Apache (p. m.)

L'APPROFONDIMENTO

40 - Francesca Tuscano

Il Caucaso tra guerra e pace

42 - I maggiori conflitti del Nord Caucaso

(Simona Battistella)

44 - SPAZIO APERTO

45 - RECENSIONI

(A. Arrighi, P. Maestri, M. Vallatta)

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegrati, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Giuseppe Pelazza, Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),

Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Emanuela Chiesa, Gennaro Corcella, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Matteo Fornari, Carlo Gianuzzi, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Raffaella Manzotti, Stefano Maruccci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Gianni Zanca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Franco Ferri, Elisabetta Gibiino, Barbara Lavaggio

PROGETTO GRAFICO

E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica e illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

FOTO DI COPERTINA

Poliziotti della SWAT in azione a Los Angeles nel 1997 (Foto di James Sugar - Black Star/G. Neri)

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Fulvio Bandi

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano,

tel. 02/58315437, fax 02/58302611

e-mail: guerrepace@mlink.it

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri)

L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n.

24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace,

Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop.

r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Con-

cessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,

10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizza-

zione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 21 ottobre 1998

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

"IL FARDELLO DEL BIANCO"

Mentre scriviamo è ancora difficile dire se "terrà" l'accordo fra Milosevic e il mediatore USA nel Kosovo (vedi p. 6). Ma una cosa sembra sicura, e cioè che la pace nei Balcani è l'ultimo pensiero delle diplomazie occidentali.

L'unica loro preoccupazione è di preservare i buoni rapporti economici stabiliti con Belgrado a suon di privatizzazioni, ma senza abbandonare l'ipotesi di un intervento armato che imponga, con nuove devastazioni e molte vittime (in primis i profughi che dice di voler difendere), un dominio più diretto su Jugoslavia ed Est europeo.

Tale intervento ha poco a vedere con le indubbie responsabilità di Milosevic in Kosovo o col malgoverno di Nano in Albania, e ha molto a che vedere con il modo occidentale di intendere il "diritto" internazionale. Tale diritto non comprende mai quello dei popoli a decidere del proprio destino o anche solo a discutere quanto li riguarda, poiché tale diritto viene riservato agli stati - ma in misura diversa anche fra stato e stato. Nelle scorse settimane Woytila, ad esempio, mentre beatificava un nazista croato, ha incitato di fatto alla guerra nel Kosovo, col pretesto della "ingerenza umanitaria", così come aveva fatto nei primi tempi della guerra jugoslava o in Somalia. A lui si è unita la NATO, Clinton in testa e l'ex-Prodi in coda. Ma non risulta che analoghi appelli siano stati lanciati per salvare i kurdi dalla guerra di sterminio turca o che si siano prospettati bombardamenti della NATO in Spagna e in Gran Bretagna per "proteggere" irlandesi e baschi.

Se ne ricava che alcuni stati sono più sovrani di altri, che le bombe "umanitarie" vanno lanciate sugli slavi e sui negri, ma non sui paesi occidentali. Se ne ricava che la repressione antiturca è un "affare interno" della Turchia (o dell'Iraq, ma solo finché era "amico" degli USA) mentre

quella antikosovara è un affare della NATO; che l'Iraq invadendo il Kuwait viola i diritti di uno stato sovrano, ma non li viola Israele quando invade il Libano. Si scopre insomma che il "nuovo ordine internazionale" su cui vigilano l'ONU e la NATO, il FMI e l'Europa di Schengen, è un ordine formato da alcuni stati sovrani e molti stati a "sovranità limitata", protettorati o colonie, oltre che da pochi cittadini e da molti paria, clandestini, esclusi.

È questo il risvolto politico-militare di una colonizzazione economica portata avanti dalle transnazionali e dai vari capitali nazionali degli stati forti, fra i quali l'Italia, che sgomitava per trasformare i Balcani nel "cortile di casa" (vedi p. 33). Lo ha dichiarato del resto con candida impudicizia anche il direttore di "Limes" Caracciolo, proprio mentre Dini e Prodi "vietavano" agli albanesi di applicare le loro leggi, in casa loro, processando per un colpo di stato il loro concittadino Berisha. "L'Albania", scrive Caracciolo su "Repubblica" del 9 settembre scorso, "è un protettorato italiano. Una

volta i protettorati e le colonie si cercavano, oggi... costano molto e in genere se ne trae poco. Ma... non abbiamo scelta".

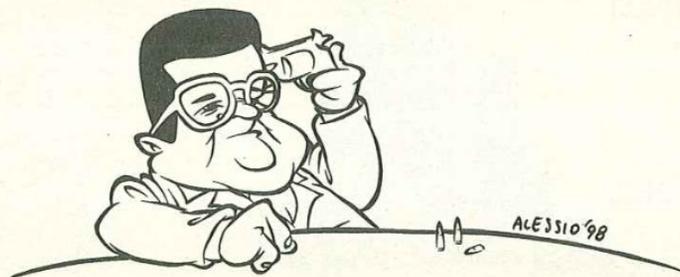
Caracciolo evidentemente dimentica che anche una volta Kipling e altri apologeti dell'imperialismo dipingevano protettorati e colonie non come un vantaggio ma come un pesante dovere di civiltà, come "il fardello del bianco".

Né c'è da sperare che tale logica cambi col governo D'Alema, stando almeno alle dichiarazioni

programmatiche o ai neo-ministri degli Esteri o della Difesa, che sono nel solco della più totale continuità "atlantica"; e stando anche alla recente proposta dei DS (il partito del presidente del Consiglio) di eliminare la leva per realizzare un esercito interamente mercenario, in attuazione del famigerato nuovo modello di difesa.

Walter Peruzzi

PRODI APPOGGIA LA GUERRA SE L'APPOGGIA L'ONU.
CLINTON APPOGGIA LA GUERRA ANCHE SE NON L'APPOGGIA L'ONU.
LA FRANCIA, LA RUSSIA E LA CINA NON APPOGGIANO LA GUERRA.
L'ONU NON APPOGGIA LA GUERRA PERCHE' APPOGGIATA SOLO DA USA E GRAN BRETAGNA.
COSSUTTA APPOGGIA PRODI SE APPOGGIA LA GUERRA APPOGGIATA DALL'ONU.
COSSIGA APPOGGIA LA GUERRA APPOGGIATA DA PRODI ANCHE SE COSSUTTA E L'ONU NON L'APPOGGIANO.
SE COSSIGA APPOGGIA PRODI, VERDI E COSSUTTA NON L'APPOGGIANO PIU'.



PRODI, IMPASSIBILE E DECISO, APPOGGIA LA PISTOLA ALLA TEMPPIA E MANDA AFFANCULO ONU, CLINTON, COSSIGA, COSSUTTA E VERDI.

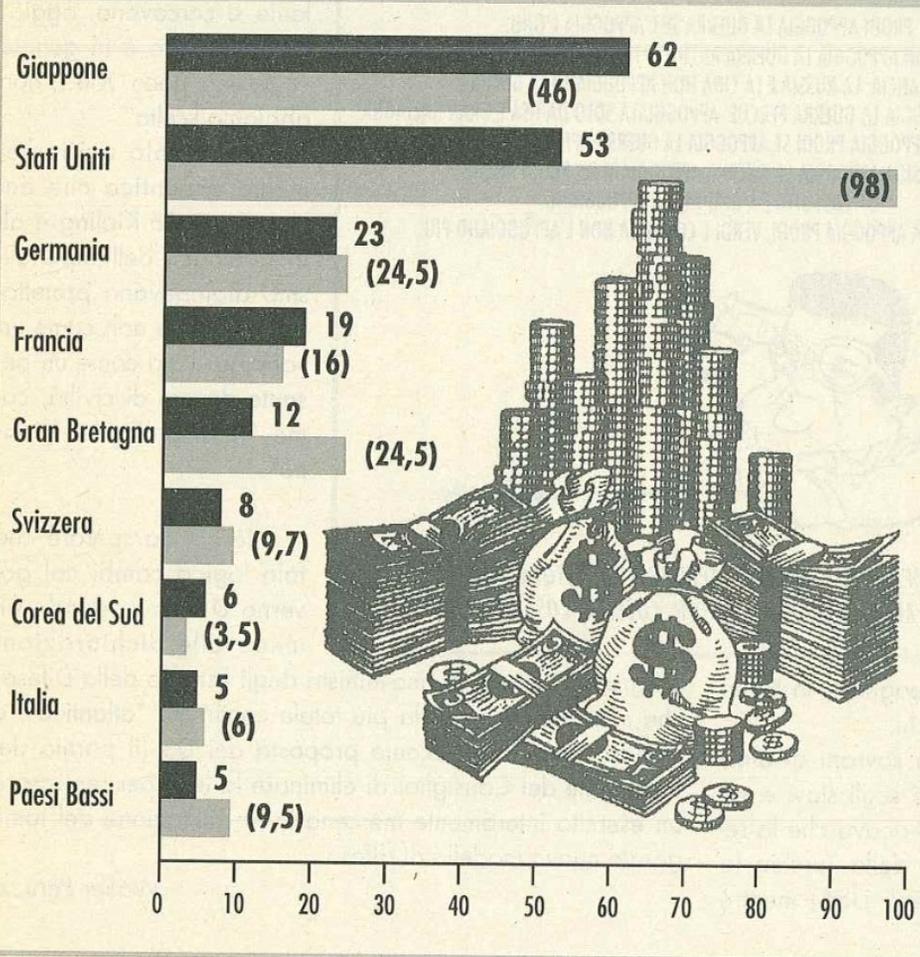
IL REDDITO E IL POTERE

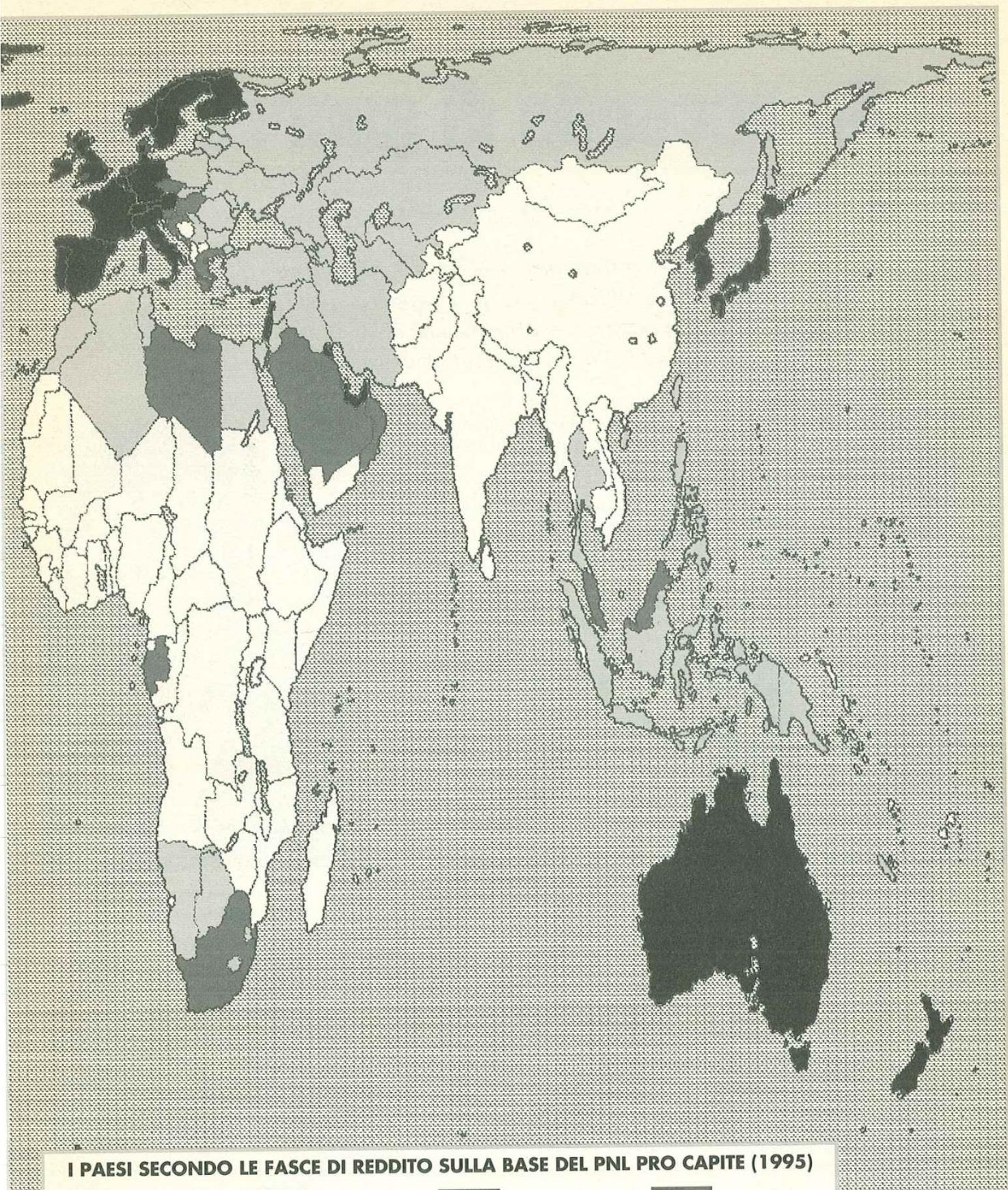
Questo atlante divide i paesi del mondo sulla base del PNL procapite. Sono anche indicati i paesi dove si concentrano le società madri delle 200 maggiori società transnazionali con i relativi profitti.

Come si noterà il maggior numero di società madri si concentra in Giappone, ma i maggiori profitti li hanno ancora gli Stati Uniti.

I dati sono tratti da M. Dinucci, *Il sistema globale*, Zanichelli e sono aggiornati al 1995.

Distribuzione per paese delle società madri delle 200 maggiori società transnazionali nel 1995. Fra parentesi i profitti derivanti a ciascun paese in miliardi di dollari





I PAESI SECONDO LE FASCE DI REDDITO SULLA BASE DEL PNL PRO CAPITE (1995)



**Reddito
alto**



**Reddito
medio-alto**



**Reddito
medio-basso**



**Reddito
basso**

Un accordo di guerra?

di **Andrea Ferrario**

L'accordo tra Holbrooke e Milosevic sul Kosovo lascia aperti tutti i problemi e rischia di produrre nuovi conflitti.

La NATO "sospende" i bombardamenti ma rimane uno degli attori della guerra in corso che del resto vede l'occidente profondamente coinvolto



Slobodan Milosevic

Foto di Bernard Bisson - Sygma/G. Neri

Se per il momento sembra che si sia evitato un intervento NATO in Kosovo (ma le minacce rimangono in atto) e insieme ad esso le disastrose conseguenze che avrebbe avuto sotto ogni aspetto, umanitario o politico che sia, rimane il fatto che l'accordo stipulato tra Holbrooke e Milosevic non lascia certo sperare nulla di buono e conferma la linea occidentale mirata a conservare, costi quel che costi, lo status quo nei Balcani. Ma l'obiettivo di questa linea è talmente difficile da realizzare sul terreno, che porta ad adottare una dopo l'altra tutta

una serie di misure nel migliore dei casi improbabili e ambigue e nel peggiore direttamente guerrafondaie, comunque sempre foriere di nuovi conflitti. L'accordo di questi giorni non si discosta per nulla da questa linea e per averne una conferma basta ripercorrere brevemente alcuni eventi degli ultimi mesi, per vedere quale è stato l'atteggiamento occidentale riguardo alla questione del Kosovo.

L'ASSE

MILOSEVIC-HOLBROOKE-RUGOVA

Già a febbraio, quando il conflitto aperto non era ancora iniziato, ma tutti ne parlavano e alcuni ne prevedevano anche la data d'inizio, il 28 febbraio (previsione poi puntualmente concretizzata), l'inviato americano Gelbard aveva dato indirettamente il "semaforo verde" alle repressioni di Belgrado durante una sua visita in Serbia, con la quale aveva cancellato parte delle sanzioni ancora in atto contro il paese e aveva definito per la prima volta "terrorista" l'UCK. Nelle settimane successive, dopo il massacro di Drenica, il Gruppo di Contatto aveva posto tutta una serie di ultimatum di facciata, regolarmente prorogati alla scadenza nell'evidente attesa che le forze di Belgrado riuscissero a liquidare militarmente l'UCK, di cui sembrava destare particolare preoccupazione il fatto che si fosse trasformata da un gruppo puramente terrorista (e come tale era stato in buona misura tollerato non solo dall'occidente, ma anche da Belgrado) nel punto di riferimento di una vera e propria insurrezione di massa.

Quando è risultato evidente che le for-



Richard Holbrooke

Foto Action Press/Grazia Neri

ze serbe non sarebbero riuscite a liquidare i guerriglieri albanesi in tempi brevi, l'Occidente, con gli USA in testa, ha cercato di mettere politicamente fuori gioco l'UCK premendo per l'apertura di trattative tra Milosevic e quello che è sempre stato il punto di riferimento occidentale in Kosovo, Rugova e il suo partito (la LDK, Lega Democratica del Kosovo). A tale scopo è stato "ingaggiato" proprio Holbrooke, di cui sono noti i buoni rapporti con Milosevic e che quest'ultimo ha fatto esplicita richiesta di vedere al tavolo delle trattative al posto dello sgradito Gelbard (che difatti è stato assente da tutti i suc-

cessivi contatti tra Washington e Belgrado). Gli Stati Uniti sono riusciti a convincere Rugova a un umiliante incontro con il leader serbo, senza che alcuna condizione della parte albanese fosse soddisfatta, incontro che ha diviso radicalmente la leadership albanese e ha ulteriormente intaccato la già scarsa popolarità del leader di Pristina. Il risultato di questa miope politica era scontato: un'intensificazione delle azioni di guerriglia da parte dell'UCK per evitare di vedersi emarginata dall'asse politico Milosevic-USA-Rugova che si andava sempre più chiaramente delineando.

IL TENTATO COINVOLGIMENTO DELL'UCK

È stato proprio nel momento delle maggiori conquiste territoriali da parte dell'UCK, tra metà e fine giugno, che la NATO ha espresso le prime minacce d'intervento, un intervento dato come già pronto e mai concretizzatosi. Il dato di fatto della forza militare dell'UCK e dell'ampio appoggio di cui godeva in quel momento tra la popolazione albanese ha portato a un tentativo di "mettere una pezza" cercando di coinvolgere l'UCK stesso nelle trattative, tentativo fallito perché la condizione posta dall'Occidente era quella di una sua sottomissione a Rugova, condizione che per l'UCK era ovviamente inaccettabile a quel punto. Al fallimento di questo tentativo occidentale ha fatto seguito un'offensiva delle forze serbe di grande portata e particolarmente distruttiva durata due mesi, periodo durante il quale non vi sono state da parte dell'Occidente minacce d'intervento né altre prese di posizione incisive. È stato solo nel momento in cui l'UCK è stato militarmente sconfitto e l'intensità del conflitto si è fatta molto più bassa, fino allo spegnersi degli scontri armati, che in un'atmosfera davvero surreale si sono scatenate le richieste delle grandi potenze di porre fine agli scontri, pena un intervento NATO del quale si affermava che fossero in corso di preparazione i piani (ma a giugno le stesse potenze avevano detto che tali piani erano già pronti!). Tali minacce, e il successivo accordo Holbrooke-Milosevic, assumono in questo contesto un significato secondo noi ben identificabile e cioè quello dell'intenzione di procedere a una solu-

zione tra le due uniche parti ritenute affidabili, Milosevic e Rugova, nel momento in cui il "terzo incomodo" (l'UCK e le forze politiche a esso vicine) è, almeno temporaneamente, fuori gioco e diviso al suo interno.

LE AMBIGUITÀ DELL'OCCIDENTE

Le modalità dell'accordo, tuttavia, lasciano in questo momento pensare che, tra i due, il referente ritenuto per il momento maggiormente affidabile sia proprio Milosevic. La mancata effettuazione dei raid aerei e l'accettazione della condizione di Belgrado che la missione da inviare sul terreno sia disarmata, mettono in una si-



Ibrahim Rugova

Foto di Tomislav Peternek - Sygma/G. Neri

tuazione particolarmente imbarazzante. Rugova, che in caso contrario avrebbe potuto affermare di fronte agli albanesi del Kosovo che la sua politica passiva in atto da anni ha dato finalmente i suoi frutti e cioè la creazione di quel protettorato militare che il leader di Pristina richiede da anni. Nella situazione attuale, invece, Rugova dovrà davvero essere fortunato per riuscire a giungere a qualche soluzione che non lo squalifichi definitivamente agli occhi dei kosovari, già maldisposti verso di lui.

L'accordo, sul quale mancano ancora particolari precisi, si basa comunque con

evidenza su soluzioni affrettate e pasticciate, che sembrano creare le condizioni ideali per l'apertura di nuovi conflitti. Il primo particolare che salta all'occhio è il fatto che l'accordo è un patto privato tra le grandi potenze e Milosevic, visto che la componente albanese, ivi compresa quella moderata di Rugova, non è stata per nulla chiamata in causa e non verrà invitata a firmare il documento che ne definirà i termini. Si tratta di un particolare che va ben al di là di un riconoscimento di fatto della sovranità della Serbia sul Kosovo (peraltro ampiamente ribadita dalle grandi potenze in passato), arrivando a identificare in Belgrado l'unico punto di riferimento dell'occidente per una soluzione del problema del Kosovo. Se a questo si aggiunge che l'unica bozza di accordo nota, la seconda proposta di soluzione statunitense, riconosce la sovranità della Serbia sul Kosovo in una misura maggiore di quanto non fosse prima del 1989, anno in cui Belgrado ha tolto in maniera anticostituzionale e con la forza l'autonomia politica alla regione, si avrà una misura chiara dell'orientamento occidentale a privilegiare le richieste serbe.

NUOVI RISCHI DI CONFLITTO

Ma da questo fatto consegue immediatamente un problema e cioè, come è possibile mettere in atto un accordo che non può sotto alcun aspetto essere accettato da una delle parti? E infatti, non solo Demaci, portavoce dell'UCK, ha già dichiarato inaccettabili le soluzioni che si delineano, pur con un linguaggio ossequioso nei confronti dell'Occidente, ma anche il ben più moderato Agani, collaboratore di Rugova, ha affermato di non potere in alcun modo appoggiarle e ha reiterato le richieste di un intervento militare da parte della NATO. E, al di là dei leader più o meno autorevoli, come potranno le centinaia di migliaia di albanesi che hanno visto distruggere i loro villaggi dalle forze serbe e che si trovano di fronte alla prospettiva di mesi, e forse anni, di enormi sacrifici per tornare alle già povere condizioni di prima, accettare pacificamente soluzioni che non facciano loro almeno un po' di giustizia?

Tra l'altro vi è il sospetto che la tattica adottata dalle forze serbe durante l'offensiva di quest'estate, e cioè quella di dan-

neggiare o distruggere sistematicamente le case o il bestiame degli albanesi, "limitando" allo stesso tempo le vittime umane, mirasse proprio da un lato a non dare ai media occidentali l'occasione di chiedere un intervento della NATO e dall'altro a fare terra bruciata per costringere in seguito la popolazione albanese a un enorme sforzo di ricostruzione che la distoglierà per lungo tempo dall'attivizzarsi politicamente o militarmente. L'accordo non sembra minimamente prendere in considerazione questo fatto. Vi sono poi gli aspetti più immediatamente pratici, come per esempio quelli legati all'invio di una missione OSCE disarmata. Già oggi Holbrooke ha segnalato il problema che per mettere a punto tale missione ci vorranno molte settimane, forse addirittura mesi. Cosa succederà nel frattempo? Nessuno lo dice.

Inoltre, questi 2.000 osservatori rischiano di diventare un bersaglio ideale per ogni parte interessata a una nuova radicalizzazione del conflitto, mentre i loro compiti e le loro facoltà non sono per nulla chiari. Vi è poi un'altra parte in gioco, di cui nessuno parla e che anch'essa non è stata coinvolta nelle trattative: la minoranza serba del Kosovo. Da anni i serbi del Kosovo non hanno più in Milosevic il loro referente, ben consci, nonostante le loro posizioni altrettanto reazionarie e scioviniste, dei danni che la sua politica ha causato anche a loro. La scelta di Milosevic come unica controparte dell'accordo esclude quindi l'intera popolazione del Kosovo, non solo quella albanese, e non va dimenticato che durante il conflitto degli ultimi mesi molti serbi locali hanno formato vere e proprie milizie che hanno ricevuto dalla polizia migliaia di armi da fuoco per l'"autodifesa", armi che sono ancora in loro possesso.

IL DETERIORAMENTO POLITICO DELL'AREA

Sui fronti interni delle varie parti del conflitto l'emergenza causata dalle minacce di intervento NATO sta portando a esiti fortemente negativi. In Serbia è in atto da questa estate una pesante campagna autoritaria, che ha visto per esempio la totale liquidazione dell'autonomia delle università e la loro completa colonizzazione

da parte dei partiti che collaborano nel governo con il Partito Socialista di Milosevic, e cioè il Partito Radicale di Seselj e la JUL di Mirijana Markovic. A questo proposito è significativo che in virtù di un decreto appena approvato contro la libertà di espressione, di chiaro stampo fascista, il governo di Belgrado abbia fatto chiudere tre dei maggiori quotidiani serbi non controllati dal regime, proprio il giorno dopo l'accordo raggiunto con Holbrooke.

Tra le forze albanesi del Kosovo vi è stato un rafforzamento di fatto della posizione di Rugova, il quale rimane comunque per l'occidente l'unico interlocutore albanese ammissibile, e questo nonostante il fatto che rappresenti sempre meno la popolazione e che continui a rifiutare di dare vita a un organismo politico rappresentativo dell'intero spettro politico nazionale, preferendo fare affidamento sul "parlamento ombra" del tutto fittizio eletto con le elezioni rimandate d'autorità per due anni (su richiesta degli USA) e tenute nella situazione di emergenza della guerra con la partecipazione delle sole forze a lui strettamente fedeli.

Anche l'UCK si sta consumando in una lotta interna, spesso sanguinosa, tra la fazione "enverista", che attualmente sembra detenere il controllo dell'organizzazione e ha come proprio riferimento Demaci, alquanto fredda nei confronti dell'Occidente, e le FARK "rugoviste-berishiste" che premono per l'adozione di una linea che rispetti gli interessi occidentali. Si tratta di una lotta che ostacola (così come lo hanno fatto anche tutte le intromissioni occidentali in precedenza) un processo che potrebbe avere esiti positivi per una eventuale pace, e cioè la trasformazione dell'UCK in una forza autenticamente politica e in grado di dare voce alle masse che l'hanno seguita nei mesi del conflitto.

CON LA NATO NESSUNA PACE È POSSIBILE

La situazione venutasi a creare con le minacce d'intervento non fa che dare maggiore spazio e potere ai gruppuscoli di leader autoritari e nazionalisti che meno sono interessati a una tale evoluzione. Rimane quindi l'impressione che il tanto sbandierato accordo sia in realtà solo un

mezzo per differire le decisioni in merito a un intervento, nonché in merito alla parte, o alle parti, da sostenere definitivamente, anche se, per il momento, è chiaro che l'interlocutore privilegiato è Milosevic e che egli ha buone prospettive per rimanerle. Ma allo stesso tempo non si vede nemmeno come un intervento, anche solo limitato, possa risolvere la situazione, mentre sono chiari gli effetti devastanti che esso avrebbe, sia sulla sorte della popolazione locale, che sulle possibilità di raggiungere in Kosovo e nei Balcani in generale una pace che garantisca i diritti, non solo umani, ma anche politici delle popolazioni.

Infine, anche al di fuori del conflitto in Kosovo, la NATO e le grandi potenze che ne sono membri lavorano in realtà attivamente contro i veri interessi democratici dei popoli balcanici e non lo fanno solo a livello militare. Questo solo fatto basta a escludere la possibilità che l'Alleanza Atlantica possa svolgere un ruolo pacificatore. Come può infatti sperare, anche solo lontanamente, di giungere a una stabilizzazione dei Balcani, seppure ai propri fini imperialisti, un'alleanza che fa da garante alle forze nazionaliste in Bosnia; che ha fatto da tutrice all'espulsione in massa della minoranza serba in Croazia, premiandone il governo con enormi investimenti; che ha protetto per anni il gangster Berisha in Albania e ora fa lo stesso con i socialisti che stanno rapinando lo stesso popolo; che da anni chiude gli occhi sui metodi autoritari del governo macedone; che appoggia senza mezzi termini un governo sempre più autoritario come quello bulgaro, il quale nega tra l'altro alla propria minoranza turca perfino i diritti puramente culturali e non politici che Milosevic ha lasciato "in regalo" agli albanesi del Kosovo; e, infine, che ha tra i suoi membri proprio uno stato balcanico, la Turchia, che infligge alla propria popolazione kurda, ma anche turca, repressioni terribili?



(Articolo apparso nella pagina web "I Balcani" - <http://www.ecn.org/est/balcani> - del 16 ottobre 1998)

Qualcosa cambia?

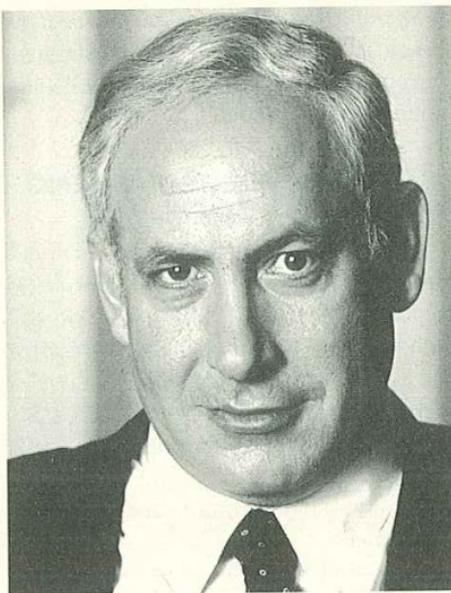
di Cinzia Nachira

I recenti fatti di Um el Fahem hanno fatto parlare di ritorno all'Intifada. La discesa in campo dei palestinesi che vivono in Israele è in effetti l'unica prospettiva che può mettere in difficoltà l'arrogante politica del governo sionista, confermata anche dalla recente nomina di Sharon a ministro degli Esteri

Gli scontri tra arabi di Israele ed esercito in Galilea scoppiati dopo il brutale intervento contro la pacifica ma decisa protesta dei proprietari dei terreni sulla collina di Um el Fahem, che gli israeliani vorrebbero confiscare per farci una zona *off limits* ai palestinesi col pretesto di esercitazioni militari di tiro (non è più sufficiente il giornaliero tiro a bersaglio sui palestinesi), ha fatto parlare di un ritorno all'Intifadah. In realtà questa lettura è stata suggerita da alcuni pacifisti israeliani vicini al Labour Party, per i quali una nuova Intifadah sarebbe una sciagura ulteriore da attribuire alla politica di Netanyahu. Tale preoccupazione nasce probabilmente dalle dichiarazioni del sindaco del villaggio, secondo cui la protesta non è solo provocata dall'esproprio, ma rientra nella lotta più generale contro la colonizzazione selvaggia del territorio dentro e fuori della linea verde. Ed è stata acuita dallo sciopero di solidarietà con gli abitanti di Um el Fahem, proclamato nei Territori "autonomi".

IL PESO DEI PALESTINESI DI ISRAELE

Va ricordato che l'apice dell'Intifadah si raggiunse nel gennaio 1988 quando gli israeliani videro sventolare sulla porta di Damasco una bandiera palestinese. Il paragone non è peregrino o forzato. I fatti di Um el Fahem, sottovalutati in Occidente, anche a sinistra, sono importanti perché rimettono sul piatto il peso dei palestinesi che vivono in Israele, finora valutato solo



Benjamin Netanyahu

Foto di Shahr Azran - Tom Keller&Ass./G. Neri

in base alle posizioni, pur corrette e coraggiose, dei due parlamentari palestinesi eletti alla Knesset.

Gli accordi di Oslo mirano chiaramente a ridurre l'entità palestinese ai due milioni di abitanti di Cisgiordania, Gaza e Gerico, cancellando gli ottocentomila che vivono in Israele e i quasi tre milioni confinati nei campi profughi dei paesi arabi. Lo sciopero a Hebron in solidarietà con Um el Fahem dimostra il fallimento di questo progetto e ripropone l'unica prospettiva che potrà mettere in difficoltà Netanyahu.

Quando nel 1987 Arafat rilanciò l'ipotesi di un'unico stato, democratico e laico, pochi lo presero in considerazione non vedendo che era l'unica via per giungere a

una pace vera; mentre uno stato palestinese autonomo in queste condizioni sarebbe solo un *bantustan* funzionale alla necessità israeliana di cambiare la propria ragione d'esistenza nel mutato contesto del dopo 1991. Nel contesto attuale gli incontri tra Clinton, Arafat e Netanyahu non porteranno a nulla, per il buon motivo che il nulla è il loro scopo. Di fatto l'annessione della Cisgiordania e Gaza nella loro gran parte è un dato.

L'ATTENTATO DI HEBRON

O i palestinesi tornano a unirsi o saranno definitivamente sconfitti. Non è un caso che non sia ancora chiarita la dinamica dell'attentato verificatosi a Hebron, dopo l'annuncio dell'ennesimo viaggio inutile della Albright a Gerusalemme, dove sono rimasti feriti alcuni soldati israeliani ma molti più palestinesi. L'esercito l'ha subito attribuito a una molotov lanciata contro un taxi (di cui però si taceva il fatto strano che era palestinese). Ma testimoni oculari sostenevano che il suddetto taxi era stato prima circondato dai coloni armati e poi dato alle fiamme; e che l'esercito era intervenuto sparando ad altezza d'uomo mentre la gente cercava di fuggire o di salvare gli occupanti dalle fiamme.

In particolare nella ricostruzione israeliana non si capisce perché la molotov sarebbe stata lanciata da integralisti (onnipresenti) contro altri palestinesi e perché il chek point palestinese situato a pochi metri (secondo gli israeliani) se ne sia rimasto inoperoso a godersi la scena. Neppure si capisce perché i soldati israeliani

siano stati feriti da pallottole dato che i civili palestinesi non girano armati (vengono arrestati anche se in possesso solo di un temperino). Quindi o questi soldati sono stati feriti dal cosiddetto *fuoco amico* oppure le guardie palestinesi hanno risposto al *fuoco nemico* che veniva dalla jeep israeliana. Vogliamo trovare il pelo nell'uovo? No, vogliamo chiarezza perché è assai comodo attribuire tutto agli integralisti, che avrebbero risposto all'esecuzione di due loro leaders. È una coincidenza troppo evidente: il preteso attentato viene compiuto a 24 ore dalla proclamazione dello sciopero generale, che poi riuscirà lo stesso dentro e fuori la linea verde e vedrà coinvolti oltre un milione di palestinesi.

LA NOMINA DI SHARON

A tutto questo Netanyahu ha risposto trasformando in città, quindi in territorio israeliano, Ariel, una delle più grandi colonie che divide i territori autonomi in Cisgiordania a due passi dal villaggio di Salfit sulla collina che sovrasta Nablus; e nominando Ariel Sharon, il carnefice, ministro degli Esteri.

In questi giorni in cui si prepara il bombardamento della Serbia e del Montenegro per "fermare il boia Milosevic", nessuno invoca il tribunale internazionale per Sharon, non "indiretto responsabile" (come ha detto la stampa italiana) delle stragi di Sabra e Chatila, ma regista ed esecutore di quei massacri le cui vittime erano tutti civili inermi.

È anche sorprendente che la stampa interpreti la nomina di Sharon come un segno della debolezza del governo Netanyahu. La tesi sarebbe che Netanyahu per poter cedere quel 10% di Cisgiordania e trasformarne un altro 3% in parco naturale (di cui gli animali rari sarebbero gli abitanti palestinesi che la polizia di Arafat dovrebbe tenere buoni), ha dovuto nominare Sharon ministro degli Esteri, in modo da coprirsi rispetto all'ala religioso-ultranzista così influente nel suo governo.

La realtà è ben altra. In primo luogo, Sharon è famoso per le sue capacità militari. Nel 1982 in poche ore riuscì a portare l'esercito fin dentro Beirut, anche se grande merito lo ebbe allora la complicità delle truppe di interposizione dell'ONU, che

non si interposero, come sarebbe stato loro dovere. Ma, soprattutto, Sharon è l'anima, si potrebbe dire, del governo di Netanyahu. Fin dal dicembre del 1987, a pochi giorni dall'inizio dell'Intifadah, Sharon acquistò una casa nella parte di Gerusalemme che collega la porta di Damasco alla spianata della Moschea di Omar e dalle sue finestre sventola un'enorme bandiera israeliana. Un atto provocatorio che mai nessuno ha considerato nella sua gravità. E Netanyahu, appena eletto e appena tracciate le linee guida della sua politica, affidò al boia di Beirut il ministero delle Infrastrutture (un termine eufemistico per dire "colonizzazione"). L'attuale nomina di Sharon è quindi semplicemente coerente con la natura del governo Netanyahu, da sempre ben poco sensibile a sollecitazioni interne o esterne.

ESPANSIONISMO ISRAELIANO VERSO UNA RIPRESA?

Semmai tanta spudoratezza lascia capire come Netanyahu intenda impostare le relazioni con l'ANP e con il resto del mondo arabo. Sharon agli Esteri significa che egli sarà deputato a trattare con i palestinesi le prossime fasi degli accordi. Significherà diktat sempre più inaccettabili e quindi il rischio sempre più concreto di una riannessione militare di Gaza e Cisgiordania.

Non sembra possibile interpretare questa scelta come un atto di debolezza di Netanyahu anche per un'altro motivo. Dopo la firma di Oslo, Rabin si preoccupò di giungere ad accordi con i vicini arabi per "neutralizzarli". All'atto di nascita del governo Netanyahu i paesi arabi, anche quelli come la Giordania che avevano stipulato accordi con Rabin, avvertirono che la loro posizione sarebbe mutata se Israele non avesse proseguito sulla strada inaugurata con Oslo. Persino il moderatissimo Egitto di Mubarak non poche volte ha dovuto alzare la voce. Da allora, invece, le provocazioni verso l'intero mondo arabo non si contano più. La nomina di Sharon è in perfetta armonia con questa politica di Israele.

Considerando poi altri aspetti di questa politica - come il recente accordo militare con la Turchia, ora quasi in guerra con la Siria; il contenzioso aperto con

questo paese dal 1967 per le alture del Golan; la permanente occupazione di parte del Libano - non è da escludere che la nomina di Sharon preluda a una ripresa della politica di espansione militare che ha caratterizzato Israele per buoni quarantacinque anni della sua esistenza. Previsione azzardata? Può darsi, ma pensiamo che diversamente avrebbe poco senso e rivelerebbe grande cecità - tanto più in un momento in cui i lavoratori israeliani stanno contestando la politica economica del governo, che ha peggiorato le loro condizioni di vita e ridotto le loro libertà sindacali - affidare l'immagine di Israele nel mondo a un personaggio invisibile agli israeliani stessi. Va ricordato infatti che dopo le stragi di Sabra e Chatila del 1982 Sharon si dimise perché censurato dalla commissione Khane, ma anche perché quelle stragi degli innocenti fecero scendere in piazza decine di migliaia di israeliani che chiedevano giustizia, verità, e soprattutto un mutamento della politica verso i palestinesi.

L'avvio del processo di Oslo nel 1993 anche se ambiguo, contraddittorio e sicuramente non risolutivo, anzi, ha portato diversi settori della società israeliana ad interrogarsi criticamente sui capisaldi della propaganda sionista, che sono alla base della ragione collettiva di quel popolo. Non è di poco conto che gli israeliani comincino a ricercare seriamente i motivi dell'esodo dei palestinesi nel 1948: fu esodo o cacciata? Ora iniziano ad essere studiati quei documenti, per decenni ignorati e c'è da chiedersi: la nomina di Sharon bloccherà questo processo di rilettura delle vicende che portarono alla nascita di Israele? O lo accelererà? Noi speriamo nella seconda ipotesi. Non perché riteniamo che Israele debba "scusarsi" formalmente, ma perché siamo fermamente convinti che la pace, quella vera, affondi le sue radici nel reale riconoscimento reciproco dei due popoli e che questo riconoscimento passa inevitabilmente attraverso alla consapevolezza che per centinaia di anni ebrei ed arabi hanno convissuto pacificamente fianco a fianco e che possono tornare a farlo.



Togo: la farsa democratica

di Claudio Jampaglia

Dopo trent'anni di potere e anni di presunta transizione democratica, il generale Eyadéma viene proclamato presidente con uno scippo elettorale

Nato nel 1884 come colonia tedesca e smembrato in seguito alla pace di Versailles, il Togo è rimasto di fatto un paese satellite della Francia anche dopo l'indipendenza del 1960.

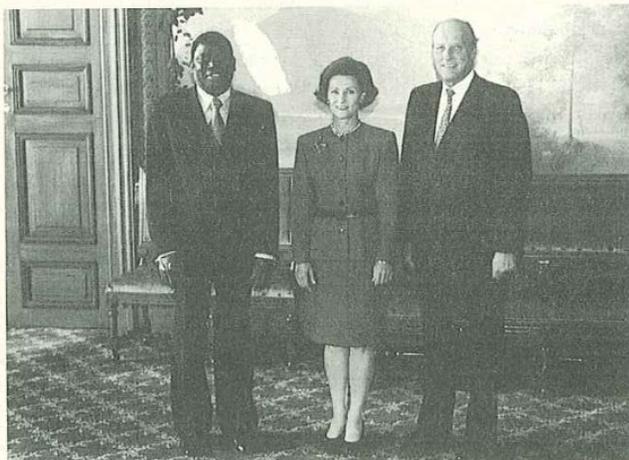
L'economia si basa su due grandi monoculture d'esportazione, cacao e caffè, retaggio e condanna della colonizzazione prima e della decolonizzazione poi (molto ci sarebbe da dire al riguardo sulle forme di assistenza al commercio promosse dall'Unione Europea, come la Convenzione di Lomé). I fosfati sono l'unica risorsa mineraria del paese.

Dal 1967 il Togo è governato dal generale Etienne Gnassingbe Eyadéma, arrivato al potere con le maniere forti, sostenuto e voluto prima dalla Francia gollista, poi da Mitterrand.

Eyadéma è un esempio brillante di longevità governativa: sergente dell'esercito francese, lo ritroviamo poi a capo del comando che assassina il primo presidente togolese Sylvanus Olympio (vedi scheda), fino a diventare generale golpista qualche anno dopo.

Il presidente usurpatore prende ordini dalla cellula africana dell'Eliseo (una sorta di sovra-governo dei paesi dell'area francofona africana alle dirette dipendenze dei presidenti francesi - una delle maggiori vergogne della Franca repubblicana). All'interno Eyadéma usa il pugno di ferro: repressione, sparizioni, divieto di qualunque forma d'opposizione. Fedele alleato occidentale, non disdegna di dare una ma-

no all'Unita in Angola, intrattenere rapporti commerciali e militari con il Sudafrica dell'apartheid ed essere tra i primi ad aprire le porte alla cooperazione tecnico-militare israeliana in Africa (secondo la formula strade, ponti, consulenti militari e armi).



Oslo, 1996 - Eyadéma con la regina Sonja e il re Harald di Norvegia
Foto di Aleksander Nordahl - AS Norsk Telegrambyrå/G. Neri

LA DEMOCRATIZZAZIONE

Nel 1989 Eyadéma accoglie l'invito del presidente francese Mitterrand alla democratizzazione dell'Africa. D'altronde ciò che viene chiesto dal padrino francese è chiaro: aprire spazi di agibilità politica istituzionale alle classi emergenti e allargare la base del consenso ai governi in carica. Un'opera di democratizzazione dall'alto, che Eyadéma interpreta in maniera vincente. Fino al 1991 il Togo conosce, come gli altri paesi della francofonia, la stagione delle Conferenze Nazionali, nelle quali le élites africane creano decine di partiti di governo e d'opposizione. Dopo due anni di transizione al multipartitismo, le elezioni vengono vinte dal presidente Eyadéma

e boicottate dall'opposizione politica e sociale.

Da questo momento si radicalizza all'interno del paese la richiesta di maggiore democrazia, trasparenza e redistribuzione delle ricchezze. Il processo di democratizzazione, anche se non ha portato all'affermazione della volontà popolare, rende visibile e possibile un'opposizione. Il governo intensifica la repressione e fomenta divisioni etniche, agitando lo spettro dell'instabilità; molti membri dell'opposizione riparano all'estero.

LA TRUFFA ELETTORALE

Il 21 giugno 1998 si svolgono le elezioni. L'opposizione si presenta unita attorno a Gilchrist Olympio, figlio del primo presidente assassinato, da tempo rifugiato in Ghana. Motore della costruzione del fronte d'opposizione sono i sindacati, che capillarmente hanno organizzato una campagna di informazione ed educazione al voto nelle città e nelle campagne. Le elezioni sono dichiarate regolari, nonostante il ritardo nell'apertura dei seggi nei quartieri dove è più forte l'opposizione, l'indisponibilità dei certificati elettorali per molti elettori, le minacce e le intimidazioni del partito del presidente. L'affluenza è massiccia soprattutto da parte delle donne.

All'indomani delle votazioni la commissione elettorale tace sui risultati, mentre il generale Meneme, ministro degli interni, annuncia la vittoria di Eyadéma con un leggero scarto di voti. Il giorno dopo i membri della maggioranza di governo nel-

COME EYADEMA SI VANTA DI AVERE UCCISO OLYMPIO

27 aprile 1960: il Togo accede all'indipendenza. Prima colonia tedesca e da più di quarant'anni sotto mandato francese, il Togo è un paese dieci volte più piccolo della Francia, molto aperto verso l'esterno e nel dibattito politico. Nel 1958, sotto la supervisione delle Nazioni Unite, si svolgono le prime elezioni parlamentari, largamente vinte dall'Unione Nazionale Togolese guidata da Sylvanus Olympio, quadro internazionale di alto livello e navigato militante dell'emancipazione africana.

A piedi o in bicicletta una folla numerosa è scesa a Lomé, la capitale. Il capo del nuovo stato sta parlando: "Ci unisce un'emozione intensa. Per anni l'abbiamo desiderata, con tutta la nostra volontà, con tutte le nostre forze. Nessun sacrificio ci è parso troppo grande pur di arrivarci. L'abbiamo attesa con impazienza, nella febbre e nella speranza. Ed ecco che il nostro sogno diventa realtà: il nostro Togo gioisce della sua indipendenza".

Olympio è un capo di stato di caratura internazionale, parla sei lingue, ha l'influenza dei saggi e lavora senza sosta allo sviluppo del suo paese. Si vive in democrazia in Togo, cosa rara. Il presidente non si sente minacciato. D'altra parte, non è la Francia a vegliare sugli umori delle minuscole forze di sicurezza togolese che ha formato e addestrato?

12 gennaio 1963. È quasi mezzanotte a Lomé. Al primo piano della sua villa vicino all'Oceano, presidiata solamente da due poliziotti, il presidente dorme il sonno dei giusti. Tutta la giornata ha lavorato al progetto di statuto dell'Organizzazione dell'Unione Africana (OUA), la cui redazione gli è stata affidata. Dina, sua moglie, è ancora sveglia. Ha sentito degli strani rumori all'entrata della villa. Litigi che crescono. Scoppiano dei colpi d'arma da fuoco. Risvegliato a sua volta Olympio si alza. Accende la luce e guarda verso la strada. Dei proiettili lo sfiorano. Spegne di corsa la luce e si butta a terra con sua moglie. Nel frattempo una decina di assalitori cerca di sfondare la porta d'entrata della villa. Ci riescono verso l'una ed entrano nella casa. Evidentemente, questi uomini in abiti da combattimento sono dei militari. Spingono Dina, i bambini ed i domestici contro un muro, perquisiscono la casa, mitragliano gli armadi e distruggono la biblioteca. Alle loro domande Dina Olympio non può che rispondere la verità: non sa dove sia scappato suo marito. Il capo del gruppo si attacca allora al telefono: "Pronto, Signor Mazoyer? Siamo da lui, è sparito...". Henry Mazoyer è l'ambasciatore francese a Lomé. Il capo del commando che dà la caccia ad Olympio è un certo Etienne Gnassingbe Eyadéma, 27 anni, sergente

dell'esercito francese, smobilitato alla fine della guerra d'Algeria; la quasi totalità dei ministri vengono condotti al campo militare di Tokoin. Etienne Eyadéma rientra invece a mani vuote.

Un paio di giorni dopo il sergente Eyadéma racconta in prima persona il seguito della vicenda a due giornalisti, Chauvel del "Figaro" e Pendergast di "Life-Times": "All'alba ci siamo diretti verso il parcheggio dell'ambasciata statunitense. L'uomo completamente sporco era raggomitato sotto il volante di una Plymouth dell'ambasciata. Gli abbiamo detto: 'Esci di là, ti abbiamo trovato'. Olympio ha risposto: 'D'accordo, arrivo. Ma dove volete portarmi?'. 'Al campo militare', gli abbiamo risposto. Sceso dalla vettura, ha cominciato a camminare in direzione della porta dell'ambasciata. Si è fermato di fronte e ci ha detto di non volere proseguire oltre. Io ho preso la decisione: è un uomo importante, mi sono detto, e potrebbero esserci delle manifestazioni di massa nel caso rimanga qui". Allora Eyadéma urla al soldato di guardia: "Cosa aspetti? Uccidilo". Il soldato spara ai piedi di Olympio. Furioso, Eyadéma gli strappa l'arma e spara tre volte. Colpito al petto e all'addome, il presidente si accascia, si contorce dal dolore. Allora Eyadéma estrae il suo pugnale e gli taglia le vene. Per finire, gli taglia la coscia sini-

stra con la sua baionetta. "È così che facevo in Algeria, per assicurarmi che le mie vittime fossero davvero morte", conclude sorridendo, prima di ripartire sulla jeep con i suoi complici. Sono le sette e un quarto del mattino. Nel suo bollettino d'informazioni radiofoniche delle sei "France Inter" aveva già annunciato la morte di Sylvanus Olympio. Molto tempo dopo, quando sarà fatto fuori con i suoi complici, Robert Adewi racconterà la transazione iniziale: finita la riunione che aveva preparato il colpo di stato, Mairrier avrebbe preso Eyadéma da parte domandandogli di uccidere Olympio per 300.000 franchi C-FA (circa 450.000 lire di allora). Dopo l'assassinio del suo rivale nelle elezioni, il candidato perdente Grunitzky viene portato alla presidenza da quelli che chiama nella sua dichiarazione d'investitura "i nostri amici promotori del colpo di stato", una designazione che suona come una confessione.

Ma per gli interessi francesi Grunitzky non ha peso sufficiente. All'inizio del 1967 Eyadéma lo rovescia con il benestare di Parigi. Per il colpo di stato che lo porterà al potere decide la data del 13 gennaio, anniversario dell'assassinio di Olympio.

FONTE: "Le Nouvel Afrique Asie", n°108 - settembre 108, p.17 (trad. Claudio Jampaglia).

la commissione elettorale si dimettono a causa di anonime "pressioni ed intimidazioni". A questo punto il governo dà illegalmente annuncio dei risultati parziali, che diventano ben presto definitivi: Eyadéma viene proclamato presidente con il 52,13% dei suffragi.

L'opposizione scende in piazza massicciamente, gli osservatori dell'Unione Europea che sollevano obiezioni vengono richiamati in Europa di fretta e furia, mentre gli aiuti vengono congelati. Il presidente si insedia (eufemismo per registrare il suo trentunesimo anno di potere), mentre il governo non trova partiti disposti a garantirgli la maggioranza nel parlamento.

Le forze sindacali danno vita ad una serie di scioperi che paralizzano ogni settimana le attività del paese con blocchi delle strade, dei porti e dell'amministrazione pubblica. Eyadéma prova anche la mossa del conflitto patriottico, inscenando provocazioni dell'esercito al confine del Ghana.

LA CONCLUSIONE

"I togolese vivono nel terrore, quello imposto da uno stato poliziesco", scrive Dieudonné Zoungrana, de L' "Observateur Paalga" del Burkina Faso.

Dopo la truffa elettorale, l'opposizione si ritrova di fronte all'impotenza di un metodo democratico che doveva garantire il

cambiamento sociale e che si conferma, invece, uno strumento nelle mani dei vecchi potentati.

La democratizzazione imposta dalla Francia e dall'Europa significa solo elezioni ogni quattro anni. Senza un cambiamento delle logiche di scambio dominate dall'Europa e delle scelte neoliberaliste di impoverimento e deculturazione della popolazione non esiste via d'uscita. Soprattutto se la democratizzazione, già una farsa nelle mani dei dittatori, ha il complice silenzio delle democrazie occidentali.



Mercenari per le miniere

di Pratap Chatterjee

Ex ufficiali dei corpi d'élite, baroni dello sfruttamento minerario e multinazionali del petrolio uniscono i loro interessi nel controllo delle risorse dell'Africa: uno scenario inquietante tra nuovi eserciti privati e vecchie logiche coloniali

I due uomini inglesi che uscivano nel febbraio 1997 dall'hotel Peninsula appena fuori Port Moresby in Papua Nuova Guinea devono essere stati scambiati per uomini d'affari. Pochi nel paese del Sud Pacifico li hanno notati e nessuno di loro ha pensato che le pesanti valigie fossero piene non di documenti di lavoro ma di soldi. Intanto altri due cittadini britannici trasportavano inosservati all'aeroporto di Yopal, nella parte andina colombiana, due scatoloni neri.

Come i loro colleghi in Papua Nuova Guinea, questi uomini non sono classici uomini d'affari o turisti. Sono tutti membri degli Special Air Services (SAS), l'élite da combattimento britannica. Alcuni di loro, coperti dai servizi britannici, avevano partecipato negli anni Ottanta agli assassinii contro membri dell'IRA.

Questi uomini prendono parte a un crescente numero di operazioni di sicurezza in giro per il mondo in collaborazione con ufficiali di servizi segreti di svariati paesi, eserciti regolari e veterani degli squadroni della morte. Grazie ad una scellerata alleanza, combattono per nuovi padroni: le industrie minerarie e petrolifere, dalle più grandi multinazionali alle piccole società. Elizabeth Rubin, redattrice della rivista "Harper's", così riassume il fenomeno degli "eserciti a noleggio": "Non

sono solamente un macchinario militare. Dietro di loro resiste la vecchia struttura coloniale, travestita da società multinazionale, con doppiopetto e telefoni satellitari".

La militarizzazione delle industrie minerarie è il risultato di tre fenomeni: l'avvento di nuove tecnologie, come la cartografia satellitare e l'uso del cianuro per

che hanno messo a disposizione finanziamenti ed assicurazioni per progetti minerari di società private in ogni parte del mondo.

I PROFESSIONISTI DELLE GUERRE SPORCHE

Tim Spicer, uno dei due ufficiali delle SAS nel Sud Pacifico, si pentirà presto della sua tranquilla discussione all'hotel Peninsula. Aveva incontrato due ufficiali governativi per discutere l'acquisto di una miniera di rame sull'isola di Bouganville di proprietà del gigante anglo-australiano Rio Tinto. Meno di un mese dopo compariva davanti ad un tribunale della Papua Nuova Guinea: la sua valigia con 400.000 dollari in contanti era la prova del contratto in corso con il governo per fornire for-

ze mercenarie che si assumessero la direzione della miniera di rame. La sua missione consisteva nel fare la guerra a un piccolo gruppo di separatisti che attaccavano la miniera da quasi un decennio. Quando le notizie sugli affari di Spicer divennero pubbliche, cittadini comuni e militari locali serrarono negozi, banche e scuole ed occuparono le principali vie fino a che i camion della polizia, armata con fucili automatici, riuscì a disperderli con gas lacrimogeni e pallottole di gomma.



Las Vegas, 1983 - Raduno annuale dei mercenari

Foto Sygma/G. Neri

l'estrazione dell'oro, che hanno trasformato delle operazioni formalmente marginali in potenziali attività remunerative; il collasso dell'Unione Sovietica e la firma degli accordi di libero commercio, che hanno reso appetibili paesi come l'Angola precedentemente fuori dalla portata delle multinazionali occidentali; la disponibilità di capitali e la riduzione dei rischi per gli investitori, promosse dalle istituzioni finanziarie internazionali, multilaterali come la Banca Mondiale e bilaterali come la Banca statunitense per l'Export-Import,

I due sconosciuti ufficiali delle SAS in Colombia se la cavarono meglio. I loro scatoloni neri, pieni di pistole e munizioni, furono sdoganati da un collega, Bill Nixon, ufficiale dei servizi di sicurezza britannici, incaricato della sicurezza degli aeroporti di proprietà della British Petroleum (BP). I tre mercenari erano sotto contratto con la BP per aiutare e addestrare la polizia colombiana, famosa per le violazioni dei diritti umani, nella protezione di un impianto d'estrazione di greggio. D'altronde la compagnia petrolifera interpreta le questioni di sicurezza in maniera alquanto ampia: secondo un rapporto commissionato dal governo colombiano la BP collaborava con soldati del posto coinvolti in rapimenti, torture ed omicidi. Il documento, mai reso pubblico, asserisce che la compagnia raccoglieva direttamente informazioni foto e video della popolazione che protestava contro le sue attività e passava le informazioni ai militari colombiani, che in seguito arrestavano o rapivano i dimostranti.

Chi comanda le operazioni dei mercenari cerca di operare dietro le linee, preferendo per le operazioni sul campo uomini del posto o chiamati da altri paesi. I contratti in Papua Nuova Guinea ed in Colombia, ad esempio, venivano trattati da uffici londinesi guidati da altri ufficiali delle SAS. Il capo di Spicer, e secondo uomo all'incontro all'hotel Peninsula, era un ex ufficiale delle SAS, Anthony Buckingham, uno degli operatori più in ombra negli affari di sicurezza, alla testa di un miniagglomerato di società di mercenari, petrolifere e minerarie, che gestisce da discreti uffici di Londra.

Il contratto colombiano, invece, era stato firmato da un'altra agenzia di sicurezza, la Defense System Limited (DSL), una società più grande con uffici che guardano Buckingham Palace. La DSL ha contratti con la divisione sicurezza della BP, a sua volta diretta da vari ex militari

come Mark Heathcote ufficiale dei servizi britannici e Tony Ling comandante delle SAS. Heathcote, Ling e Nixon lavoravano tutti sotto copertura in Irlanda del Nord, dove le SAS erano specializzate nell'as-

colta e commercio di diamanti del mondo, NdT] sconfisse i suoi competitori in Sierra Leone arruolando Sir Percy Sillitoe, uno dei massimi agenti di controspionaggio britannico durante la seconda guerra mondiale. Sillitoe arruolò dei soldati scatenando una guerra per i diamanti a tutto campo. I mercenari utilizzavano ordigni trappola, minavano gli incroci stradali e tendevano imboscate ai commercianti di diamanti costringendoli a vendere solo ai compratori della De Beers.

Le azioni militari, private o pubbliche, fatte per supportare l'estrazione mineraria, permeano la storia delle Americhe. Gli esempi si sprecano: dalla devastazione degli Inca in Perù ad opera di Pizarro alla ricerca dell'oro nel 1530, ai massacri dei Sioux nel Sud Dakota nel 1870 da parte dell'esercito statunitense, fino agli anni Sessanta, quando l'esercito peruviano bombarda la popolazione indigena Matsigenka nella foresta amazzonica per conto della Mobil.

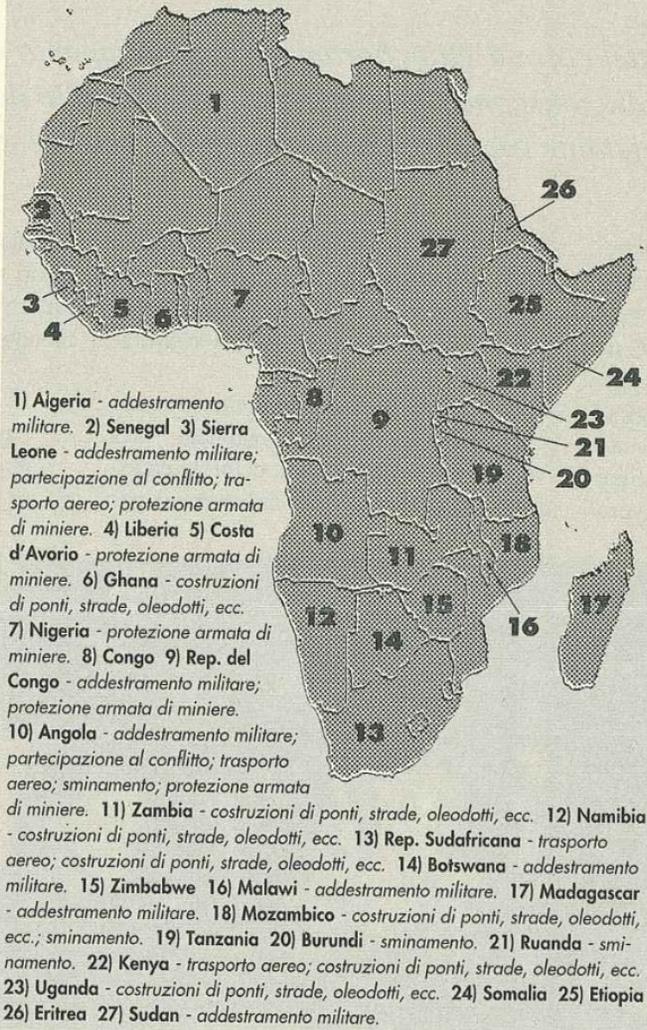
Con la progressiva scomparsa del ruolo degli stati-nazione molti credono che i futuri conflitti armati in giro per il mondo assomiglieranno sempre più ai vecchi. Martin Van Creveld, un teorico militare, sostiene ad esempio che le future "entità che promuoveranno la guerra" saranno molto simili a quelle feudali: tribù, città-stato, associazioni religiose, bande mercenarie private

e corporazioni commerciali. In quei tempi "il compito quotidiano della difesa della società contro il pericolo dei conflitti a bassa intensità fu trasferito alle emergenti imprese di servizi di sicurezza e ben presto arrivò il momento in cui quelle che compresero le potenzialità di questo affare, come i vecchi *condottieri* [in italiano nel testo originale NdT], s'impadronirono degli stati".

UN ILLUSTRE ESEMPIO

Il più ignobile esercito mercenario sotto contratto per i nuovi colonialisti è

I MERCENARI IN AFRICA



sassinio di membri dell'IRA. Oggi questi uomini forniscono servizi di "sicurezza" a multinazionali e governi in Colombia, Guyana e Venezuela in Sud America; Guinea, Liberia, Nigeria, Sierra Leone, Angola, Namibia, ex-Zaire, Sudan e Uganda in Africa; Papua Nuova Guinea e Indonesia nel Pacifico; Kazakistan in Asia centrale.

UNA NUOVA COLONIZZAZIONE

Già negli anni Cinquanta Harry Oppenheimer, direttore della Sudafricana De Beers [la più importante società di rac-

l'Executive Outcomes (EO). La sua campagna più famosa si è svolta in Sierra Leone nel 1996 per conto della Sierra Rutile, una società mineraria statunitense che si occupa di metalli, e della Branch Energy, una delle tante società di Buckingham.

I mercenari di EO arrivarono in Sierra Leone meglio equipaggiati di molti eserciti regolari del continente africano, con elicotteri d'attacco di fabbricazione russa, un sistema per radio intercettazioni, due Boeing 727 per il trasporto di truppe ed equipaggiamenti, un aereo per operazioni d'evacuazione d'emergenza e dotazioni di esplosivo incendiario. Usato con devastanti risultati nella guerra del Golfo, l'esplosivo incendiario è in grado di uccidere qualunque forma di vita nel raggio di oltre un chilometro e mezzo.

Secondo Martha Carey, di Medici senza Frontiere, i piloti dell'EO "erano assassini razzisti con nessun rispetto del paese". La Carey riferisce che nei primi giorni della presenza dei mercenari nella capitale Freetown le bastava sentire gli elicotteri dell'EO sorvolare la sua casa per correre all'ospedale in attesa dell'arrivo di nuovi feriti. La missione reale dei mercenari, accusa il medico, consisteva nel controllare l'enorme ricchezza diamantifera della Sierra Leone. La vittoriosa campagna procurò infatti all'EO un ricco contratto finanziato dai profitti delle miniere di diamanti.

GLI DEI DELL'INGORDIGIA: ORO, PETROLIO E DIAMANTI

Scene violente come quelle descritte dalla Carey accompagnano i mercenari ovunque. Ma per comprendere quali siano le forze dietro queste operazioni, conviene andare indietro di venticinque anni e tener d'occhio tre uomini, le cui vite sono state completamente dedicate alla caccia di oro,

petrolio e diamanti.

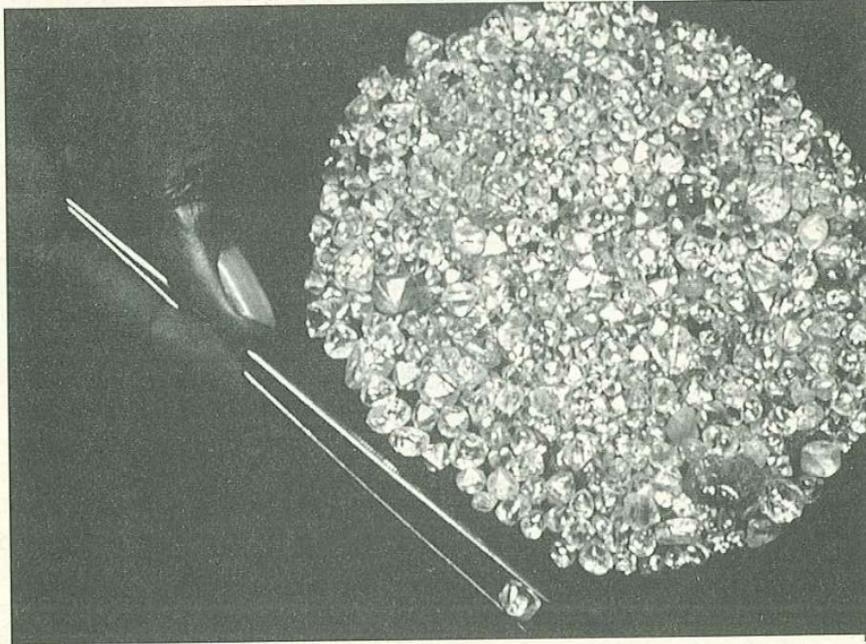
John Browne, un tranquillo laureato di Cambridge, lascia la Gran Bretagna per specializzarsi in marketing a Stanford alla fine degli anni Sessanta. Cresciuto in Iran e in molti altri paesi dove suo padre lavorava per la British Petroleum (BP), racconta: "Più che altro vivevo un'esistenza coloniale in quegli strani campi per espatriati, dove tutti erano in qualche modo collegati con gli affari petroliferi". Negli

anni Sessanta lavora per la multinazionale sudafricana De Beers in Sierra Leone ed in Congo. A quell'epoca il Congo, appena ribattezzato Zaire, era governato dal dittatore dal pugno di ferro Mobutu Sese Seko, che aveva preso il potere nel 1965 dopo una breve guerra combattuta per lui da mercenari sudafricani reclutati e pagati dalla CIA.

Mentre Browne scala i vertici della BP, fino alla nomina a direttore esecutivo nell'aprile del 1996 sotto la presidenza di Peter Sutherland, direttore irlandese dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, gli altri due uomini intrecciano rapporti con famiglie ricche e potenti. Friedland partecipa in Indonesia a joint-venture coi figli del dittatore Suharto; a Burma si lega a Reggie Tum Maung, fresco sposo della figlia di Maung Maung Khin primo ministro dell'allora giunta al governo, che diventerà il vicepresidente della sua holding; ed in Cina dona un decimo della sua società all'organizzazione per disabili di Deng Pufang, figlio di Deng Xiaoping.

Da parte sua Boule nel suo soggiorno in Arkansas, all'inizio dell'esplorazione nel Crater of Diamond da lui intrapresa, si incontra con l'allora governatore. "Ho solo spiegato in poco tempo al governatore Clinton l'importanza dell'affare per il suo stato e per la nazione", affermerà in seguito. Nel frattempo Boule e Friedland uniscono i loro interessi nella prospezione diamantifera sulle coste della Namibia e in molti altri affari.

Guadagnando grandi ricchezze, i tre baroni godono di maggiori protezioni. In questo periodo tutti e tre cominciano ad assoldare in tutto il mondo uomini come Buckingham, Spicer e Nixon per reprimere proteste locali che possano in qualche modo interferire con i loro sfruttamenti d'oro, petrolio e diamanti.



Angola, 1980 - Diamanti

Foto di Anthony Suau - Black Star/G. Neri

ultimi due decenni Browne lentamente e con determinazione si fa strada nella BP. Nel 1989 diventa responsabile delle esplorazioni, realizzando importanti scoperte di giacimenti nel Mar Caspio.

Robert Friedland, di Chicago, inizia la sua carriera con traffici poco leciti all'Università di Bowdoin nel Maine (USA) alla fine degli anni Sessanta: vendeva LSD nel dormitorio universitario finché venne scoperto da un agente infiltrato. Due decenni dopo una miniera di proprietà di Friedland, in Colorado, sarà teatro della più costosa operazione di bonifica nella storia mineraria degli USA: rifiuti a base di cianuro uccideranno ogni forma di vita nel fiume Alosa per un tratto di 35 chilometri.

Il terzo uomo è un commerciante di diamanti nato in Mauritania, Jean Raymond Boule, che sempre alla fine degli

PERICOLOSI INTRECCI

Il 30 aprile del 1996 la BP firma un contratto con la DSL [vedi scheda] per fornire addestramento in Colombia alla polizia locale che vuole "difendere" le installazioni petrolifere della società.

Negli USA, intanto, Boule entra con dieci milioni di dollari nel capitale della Sierra Rutile, società dell'Ohio impegnata nella riapertura delle più grandi miniere metallifere in Sierra Leone. Le attrezzature nel paese dell'Africa Occidentale, importante fonte di titanio, erano state distrutte dai ribelli nel gennaio 1995. La società utilizzerà i soldi di Boule, oltre al denaro prestatole precedentemente dalla Banca Mondiale, dalla Commonwealth Development Corporation e da due agenzie federali USA, la Overseas Private Investment e la Export-Import Ban, per pagare la EO chiamata per soffocare il conflitto.

L'altra grande consociata di EO in Sierra Leone era la Branch Energy, diretta da Anthony Buckingham, già conosciuto in Africa per aver sostenuto per quasi dieci anni le esplorazioni petrolifere della società canadese Ranger in Angola.

Michael Grunberg, consulente finanziario di Buckingham, presenta il suo capo a Friedland poco prima che lo stesso cominci a ritirarsi dalle attività con Boule. Nel settembre 1996, Friedland e Buckingham annunciano la fondazione della loro società Diamond Works [vedi scheda]. Questa collaborazione prepara la scena per nuove colonie d'estrazione mineraria estese quanto l'Angola, la Sierra Leone o il Venezuela.

Ma questi non sono i soli attori principali; ve ne sono almeno un'altra dozzina nelle industrie minerarie: uomini come Jim Bob Moffet, ex giocatore di football americano, che guida le più grandi miniere d'oro del mondo, e Brian Anderson, capo uscente della Shell Nigeria, responsabile

di alcuni tra i peggiori abusi di diritti umani ed ambientali commessi nel mondo. Persone come queste sono corteggiate dai governi del nuovo mondo del libero mercato. Lo stesso Kofi Annan aveva chiesto consulenza alla DSL sulla protezione

Ricevitori GPS Trimble ...solo per soldati veri

I ricevitori GPS per uso militare che ognuno può permettersi.

Il Trimpack ANPSN-100V ed i suoi successori, il Trimpack II ed il Trimpack III/Conquest, sono i ricevitori GPS più usati dai soldati di oltre 20 nazioni. Come si confermano migliaia di versioni della Google di Google.

Il Trimpack ANPSN-100V ed i suoi successori, il Trimpack II ed il Trimpack III/Conquest, sono i ricevitori GPS più usati dai soldati di oltre 20 nazioni. Come si confermano migliaia di versioni della Google di Google.

Il Trimpack ANPSN-100V ed i suoi successori, il Trimpack II ed il Trimpack III/Conquest, sono i ricevitori GPS più usati dai soldati di oltre 20 nazioni. Come si confermano migliaia di versioni della Google di Google.

zione dei rifugiati al confine tra Rwanda e Congo,

Desidero ricevere informazioni dettagliate circa luoghi, tempi, modalità e requisiti richiesti per l'arruolamento nella Legione Straniera Francese. Scrivere a Luca [redacted]

I migliori scelgono i migliori!

PARA CENTER

TUTTO PER LE FORZE SPECIALI

Incisione piastrelle di riconoscimento - Ampia scelta di distintivi italiani e stranieri - Abbigliamento per l'avventura e buffetteria originale americana - Equipaggiamento per la sopravvivenza - Vasto assortimento di coltelleria - Mimeliche Zaini - Camicie North Eagles - Scarponi in Gore-Tex - Bussolle - Elmetti - Forniture specializzate per i paracadutisti - Silvalenti da lancio - Coltellate - Camicie - Sog - Poncho Liner - Gps, Vestiario e calzature - Hamilton - Abbigliamento termico - Buffetteria americana nuova e usata

(davanti alla Casa)

Pubblicità e annunci pubblicati su comuni riviste militari italiane

mentre DIA e servizi di spionaggio del Pentagono invitavano Tony Spicer e l'EO ad una conferenza sugli eserciti privati nel giugno 1997.

UN FENOMENO PIU' VASTO

Gli eserciti mercenari in Africa servono solamente agli interessi di coloro che li assoldano, sfruttatori delle risorse per il profitto a qualunque costo, senza rispetto per le conseguenze umane e ambientali.

Molti oppositori sostengono che le popolazioni colpite dalla devastazione culturale, economica e naturale perpetrata dalle industrie minerarie devono fare attenzione non solo a quelli che sfruttano le risorse del pianeta ma anche

a quelli che le consumano. Il compito è enorme non solo per la ricchezza ed il potere delle industrie minerarie,

ma anche perché la privatizzazione dei loro servizi di sicurezza è solo una parte di un fenomeno molto più vasto che si consuma a livello internazionale. Negli USA, ad esempio, carceri, servizi di polizia e il welfare in generale sono stati affidati alle imprese private. Le classi dominanti di tutto il mondo assoldano agenzie private di sicurezza che utilizzano i mezzi più vari, dalla forza bruta ai sofisticati sistemi elettronici di sorveglianza, per controllare disoccupati e poveri.

In questo contesto, dove in maniera crescente ed esplicita governi, multinazionali e classi dominanti si uniscono per depredare le risorse pubbliche - armati fino ai denti ed ossessionati dal profitto -, guerre, ineguaglianza e devastazione ambientale diventano sempre più inevitabili.



(da "CovertAction Quarterly", autunno 1997. Trad. e adattamento di Claudio Jampaglia)

RITRATTI MERCENARI

EXECUTIVE OUTCOMES

A capo della società è Eeben Barlow, comandante del 32esimo battaglione "Buffalo" delle forze speciali sudafricane durante il regime dell'apartheid. Questa unità di spionaggio, formata dai servizi militari sudafricani, specializzata in disinformazione ed omicidi, era incaricata dell'identificazione dei nemici dell'apartheid ed era impiegata in appoggio ai ribelli dell'Unita per combattere il governo angolano socialista del Mpla. Secondo Jeff Moag del "National Security News Service", Barlow era inoltre membro della "Direzione di raccolta informazioni riservate" e dell'"Ufficio di cooperazione civile" (CCB) sudafricano, per i quali ha condotto operazioni a favore dell'apartheid in Inghilterra nel 1988 ed è stato inviato più volte in missione in occidente per diffondere disinformazione sull'ANC di Mandela e organizzare società di facciata che evadessero le sanzioni economiche contro il Sudafrica, soprattutto nella vendita di armi. Barlow ha fondato la EO nel 1989 a Pretoria, ma di recente a causa della sfavorevole pubblicità e dell'attenzione del parlamento sulle sue attività ha spostato il centro dei suoi affari a Londra. La società assume vecchi combattenti della divisione Buffalo e del CCB, così come namibiani, angolani e veterani dell'African National Congress. L'EO ha condotto la sua prima operazione ufficiale in Angola nel 1993: i mercenari utilizzarono la loro perfetta conoscenza dell'Unita ex alleato per sconfiggerlo. Il reale controllo dell'EO e delle quasi 80 società collegate (dal settore della rimozione mine al disinquinamento delle acque) è detenuto dall'ufficiale britannico delle SAS Anthony Buckingham. Alcune delle più note società affiliate all'EO sono la Sandline International, responsabile delle disastrose ope-

razioni in Papua Nuova Guinea e della vendita di armi alla Sierra Leone per conto del governo

Works sta realizzando prospezioni minerarie in Cina, nelle Filippine ed in Venezuela.



Blair (vedi G&P n. 53) e la Saracen International, in parte di proprietà di parenti stretti del presidente ugandese Yoweri Museveni, impegnata nella sicurezza delle miniere d'oro e nelle operazioni contro la guerriglia proprio in Uganda. Si ritiene che esistano altre affiliate coinvolte attualmente in operazioni, come la Shibata Ltd. in Mozambico o la Falconer Systems, coinvolta in diversi affari con le Nazioni Unite, e la Ronco Incorporation, controllata direttamente dalla DIA. Tra le tante società controllate dall'EO e dalla sua finanziaria Branch Heritage Group spiccano Branch Energy, Branch Mining e Heritage Oil & Gas, un gruppo di società minerarie e petrolifere con concessioni in Angola, Colombia e Sierra Leone. Branch Energy, le cui operazioni in Sierra Leone sono in partenariato diretto con EO, recentemente ha realizzato operazioni con la società mineraria Carson Gold, fondata da Robert Friedland, diventata poi Diamond Works con sede a Vancouver, in Canada. Diamond

DEFENSE SYSTEMS LIMITED

Fondata nel 1981 da Alastair Morrison, ufficiale delle SAS, la DSL impiega 4.000 persone di 30 nazionalità differenti. Sono almeno 30 anche i paesi dove opera. La sua attività più remunerativa consiste nella sicurezza per società minerarie e petrolifere.

I suoi clienti sono molto famosi: l'australiana Broken Hill Proprietary Petroleum; le britanniche BP, Shell e British Gas; le statunitensi Amoco, Chevron, Exxon, Mobil e Texaco; le canadesi Cambior e Ranger; la sudafricana De Beers. Non estranea all'addestramento antinsurrezionale, DSL ha fornito forze di sicurezza in Sri Lanka, Papua Nuova Guinea e Mozambico. Vanta inoltre dei contratti con molte ambasciate in paesi a rischio di guerra civile: nella Repubblica Democratica del Congo i soldati della DSL sono di stanza alle ambasciate di USA, Sudafrica e Svizzera, mentre in Angola controllano quelle di Gran Bretagna, Italia, Sudafrica, Svezia e USA.

MILITARY PROFESSIONAL RESOURCES INC.

Società con sede in Virginia (USA), fondata nel 1987 dal generale in pensione Vernon Lewis; è attualmente condotta da militari USA di alto rango, tra i quali il generale Carl Vuono, capo staff dell'esercito statunitense durante l'invasione di Panama e la guerra del Golfo, il generale Ed Soyter, capo dell'Agenzia informativa dell'esercito, ed il generale Frederick Kroesen, comandante in capo dell'esercito USA in Europa. La società si pubblicizza in questo modo: "Il più grande insieme di società di competenza militare nel mondo; un'attività centrata su diverse questioni militari tra le quali addestramento, equipaggiamento, modelli e gestione, sviluppo professionale, concetti e dottrine, fabbisogni organizzativi ed operativi, situazioni ed operazioni simulate di guerra, assistenza umanitaria, sostegno diretto per interventi rapidi e programmi d'assistenza alla transizione democratica per forze militari di neonate repubbliche... potrebbe essere un posto divertente dove lavorare". La MPRI è stata assoldata nel 1995 per addestrare l'esercito croato in previsione di una serie di offensive militari contro l'esercito serbo, la più importante delle quali fu l'operazione Lightning Storm, cioè l'attacco alla Krajina durante il quale i villaggi serbi vennero saccheggiati e bruciati, centinaia di civili furono uccisi e circa 170.000 persone perdettero le loro case. Nelle settimane precedenti all'offensiva il generale Vuono tenne almeno dieci riunioni con ufficiali e alti gradi dell'esercito croato coinvolti nella campagna, come il generale Varimar Cervenko, ideatore del piano. La MPRI ha inoltre lavorato per i governi angolano, bosniaco e liberiano. (da "CovertAction Quarterly", autunno 1997 e "Ultime notizie", 12/8/98; Trad. e adattamento di Claudio Jampaglia)

Una ricolonizzazione che avanza

di Tajudeen Abdul-Raheem*

Le ONG internazionali in Africa spesso assumono il ruolo di "cane da guardia" del neoliberismo, sostituendosi agli stati e alle comunità locali nella gestione delle risorse e impedendo la creazione di competenze di base: è questo il punto di vista estremamente critico che ci propone questo articolo di uno studioso africanista

Molto più interessato al mantenimento del suo predominio in Africa che al reale progresso di questa, l'Occidente scopre nelle organizzazioni non governative un nuovo metodo per spartirsi il continente e, allo stesso tempo, un buon affare: l'industria degli aiuti umanitari. Durante gli ultimi anni alcune ONG internazionali sono entrate a far parte del panorama africano; si può persino affermare che ormai non ne rappresentano più solo una parte ma sono il panorama stesso. La loro penetrazione è arrivata a tal punto che, praticamente, non esiste nella maggior parte dell'Africa un solo distretto in cui non si siano insediate. Quello che spesso unisce organizzazioni volontarie private, caritative, agenzie per lo sviluppo, gruppi di sostegno, religiosi e semireligiosi ecc. è il fatto che sono tutte controllate, finanziate e gestite da personale europeo e nordamericano. I consistenti fondi e l'appoggio diretto o indiretto da parte dei loro governi le pone al di sopra dei gruppi comunitari e delle ONG locali dei paesi "ospitanti". Nell'Africa postcoloniale la fama di cui godono le ONG, il loro predominio e il controllo sulla società civile non possono essere separati dalla crisi continua degli stati. La crisi è contraddistinta da forte debito pubblico, governi illegittimi, guerre civili, rifugiati, miseria generalizzata e caduta dei livelli di vita della maggior parte delle persone. Mentre nel periodo immediatamente successivo all'indipendenza l'economia politica dell'Africa si caratterizzava per il neocolonialismo (sovranità politica senza indipendenza econo-

mica) l'epoca attuale si distingue per la ricolonizzazione.

La teoria del neocolonialismo, dominante nei decenni Settanta e Ottanta, presuppone l'esistenza di una classe governante locale di compratori e di un ceto burocratico-militare che operino sotto un'élite politica stabile in nome delle antiche potenze coloniali e delle sue istituzioni finanziarie, alleate per dominare le masse in base a un ordine socio-economico imperialista.

Senza dubbio gli enormi cambiamenti avvenuti con la caduta dell'Est e il sorgere di un mondo unipolare sotto l'egemonia statunitense hanno provocato un ricondizionamento strutturale da parte dell'imperialismo nella sua relazione con le neocolonie. Quando lo spauracchio comunista è scomparso perfino l'imperialismo si è visto obbligato a concludere che i suoi agenti avevano perso qualsiasi pretesa di legittimità. Non era più possibile governare le masse con i vecchi metodi e neppure i governanti potevano dominare negli stessi modi di prima. La reazione si è prodotta a due livelli. Uno è quello della ristrutturazione dello stato per rispondere alle attuali necessità del capitale globale; l'altro è, invece, quello della ristrutturazione della società civile per ricreare una base sociale funzionale al nuovo equilibrio del parimenti nuovo potere imperialista.

DOMARE LO STATO AFRICANO

Il compito di domare lo Stato africano è stato assunto da istituzioni finanziarie

* Il dott. Tajudeen Abdul-Raheem è segretario generale del Movimento Globale Panafricano.

apparentemente multilaterali, in particolare il FMI e la Banca Mondiale. Esperti occidentali che dagli anni Cinquanta agli anni Settanta preconizzavano la modernizzazione stimolata dallo Stato come bastione di un'élite modernizzatrice cantano adesso una canzone diversa: quella della malvagità dello Stato. Certo, lo Stato era corrotto, corruttore e assolutamente illegittimo. Era sfidato dall'interno dalle sue vittime, ma i guerrieri della Guerra Fredda non prestavano ascolto. Di fatto, durante quel periodo gente della risma di Mobutu, Moi, Bokassa e altri erano esaltati come modelli di moderati filooccidentali che rappresentavano concretamente l'imperialismo. Così, i loro regimi venivano insediati con gli aiuti occidentali e i generosi prestiti finanziari (bilaterali, multilaterali e privati) prontamente concessi per garantire la loro permanenza al potere. Quando questa necessità venne meno, improvvisamente a Washington, Londra, Parigi si udirono gli echi delle richieste popolari di far luce sulle responsabilità e di un'amministrazione adeguata e trasparente. La soluzione che preferirono fu tecnica: giacché non potevano confidare nei loro burattini per dirigere lo spettacolo, inviarono gli esperti del FMI/Banca Mondiale per rimettere a posto le cose. Dapprincipio vi arrivarono come consiglieri economici per la supervisione dei bilanci preventivi, per garantire il controllo sui deficit nella bilancia dei pagamenti e la prudenza nella finanza pubblica; si insinuarono in tutte le istituzioni politicamente determinanti, con esigui prestiti che degenerarono in un dis-sanguamento finanziario per il crescente numero di governi africani che se li inta-

scarono. Alcuni esperti hanno raggiunto la completa direzione socio-economica di questi paesi e, oggi, sono loro che comandano. Di fatto, l'unica base sulla quale nominare i ministri della pianificazione economica e delle finanze è quella dell'accettazione da parte delle istituzioni di Bretton Woods e dei suoi club rituali di Parigi e Londra. Oggigiorno, se si desidera conoscere l'entità delle fortune economiche o altri aspetti di un paese africano, la cosa migliore da farsi è interpellare il locale rappresentante del FMI/BM che è, a tutti gli effetti, l'equivalente di un governatore coloniale. La differenza si fonda sul fatto che, contrariamente a quest'ultimo che era inviato dalla potenza coloniale (e che pertanto rendeva conto a certa parte dell'opinione pubblica della madre patria), questo nuovo "governatore" è un burocrate che non deve rendere conto ad altri se non ai suoi capi. Questi arriva con una soluzione preelaborata chiamata "aggiustamento strutturale", una panacea per tutti i paesi. Per i governi locali che avevano devastato i loro paesi mediante la sistematica corruzione e appropriazione di fondi statali, non c'era altra alternativa che quella di sottomettersi ai loro nuovi padroni.

Tuttavia, l'operazione dei programmi di aggiustamento strutturale (SAP) in tutti i paesi ha dimostrato che l'economia non è solo una questione tecnica che devono risolvere gli "esperti" e altri "cervelloni" inviati da Washington. I guadagni promessi dalla liberalizzazione, la privatizzazione e l'amministrazione tecnocratica non hanno fatto altro che acuire la povertà del popolo, indebitando ancora di più questi paesi.

Quanto più "si aggiustano" tanto più affondano nell'abisso della povertà, della disoccupazione e della crisi socio-economica.

CATTURARE LE MASSE

Si è presto scoperto che, mentre i SAP dovevano eliminare lo Stato da tutte le sfere dell'economia e concentrare i funzionari nella riduzione delle spese pubbliche come l'istruzione, la salute e le garanzie sociali, era necessario controllare la crisi e per questo era necessario uno Stato forte e, oltretutto, profondamente perverso: solamente uno Stato di questo tipo può

imporre misure draconiane. Di conseguenza le istituzioni repressive, come la polizia, i servizi di intelligence e le forze paramilitari hanno dovuto rafforzarsi per schiacciare gli scioperi operai, le manifestazioni studentesche, i disordini urbani e le sollevazioni popolari. Lo Stato africano è ritornato al suo ruolo coloniale di guardia del corpo dell'imperialismo.

Alcuni settori della borghesia liberale e le forze socialdemocratiche nei centri imperialisti cominciarono a preoccuparsi per gli effetti sociali delle politiche di aggiustamento, con le quali, peraltro, erano d'accordo dal punto di vista economico. I liberali, per mitigare gli effetti sociali del vangelo del FMI, hanno optato per una nuova religione, "l'ONGismo", unendosi al coro sull'inefficienza dello Stato, la corruzione del governo ecc. e proclamando la recente scoperta della società civile.

I rifugiati, le guerre civili e altre calamità hanno creato la necessità immediata di questa industria umanitaria, dando alle ONG maggiore visibilità e permettendo loro di rivolgere appelli ai donatori e ai buoni sentimenti pubblici, che si esprimono attraverso generose donazioni, assegni bancari e carte di credito. Mentre il FMI "aggiusta" l'economia, il governo africano, ridotto al ruolo di polizia antisommossa, si contenta di cooperare consegnando l'istruzione, le scuole, l'acqua, la sanità, l'igiene, lo sviluppo agricolo alle ONG.

Le ONG sono cresciute in importanza come sostituto di governo. Si è diffuso il mito per cui sono radicate nel popolo e si trovano quindi nella migliore posizione per offrirgli dei servizi. Nell'egemonia dell'estrema destra che ha affiancato le controrivoluzioni della Thatcher e di Reagan, tutto ciò aveva un senso. Il governo è cattivo e le ONG buone, proprio perché non sono il governo. Non importa se l'influenza di queste organizzazioni in Africa proviene dal potere dei loro governi, ambasciate e compagnie. Di fatto, alcune ONG più potenti sono quelle che possiedono un'autorità delegata dai loro governi e la maggior parte dei fondi per le attività provengono da questi e costituiscono il braccio civile delle politiche delle amministrazioni dei loro paesi di origine. Sono imparentate ideologicamente con il FMI/BM.

COSA NON FUNZIONA CON LE ONG

Cercare di rimettere in questione criticamente le ONG occidentali dà luogo a un no sdegno intimidatorio che si manifesta con accuse di ingratitudine, prepotenza, cinismo inumano o mancanza di simpatia per le vittime di disastri, in quanto sono divenute, in certa misura, delle vacche sacre intoccabili. Quest'aura di santità che le circonda le ha spinte all'arroganza, consolidando il loro senso di superiorità e i loro atteggiamenti presuntuosi. Molti dei loro membri non sono compromessi moralmente o politicamente, ma altri hanno solo mire carrieristiche. La miseria dell'Africa è il loro lavoro: se ci si dedica all'assistenza nei disastri, che fare se non ci sono disastri? Le ONG non devono rendere conto alla comunità a cui offrono i loro servizi, ma solo al governo, agli interessi e all'opinione pubblica del loro paese. In questo modo la cosiddetta comunità ospitante non è un agente attivo ma un destinatario passivo della carità e non si prende in considerazione il suo diritto alle risorse. Ci si deve accontentare del "meglio questo di niente". Tutto ciò non contribuisce a formare una cultura della responsabilità, mutuo rispetto e genuina uguaglianza.

La ineguale relazione con le comunità locali è data dal fatto che le ONG sono meglio dotate delle loro controparti locali e questo permette che decidano che cosa si deve fare. Le comunità sono dolorosamente coscienti del fatto che non accettando di cooperare possono indurre le ONG a trasferirsi altrove.

L'impatto a lungo termine della maggior parte delle attività delle ONG non crea sviluppo e neppure stimola l'autodipendenza nei paesi in cui si insediano. Si concentrano le risorse e le attività in operazioni di emergenza più che in lavoro per il progresso. Questo fa sì che le ONG siano assuefatte ai disastri perché portano più denaro. Molte di loro non vogliono che si chiudano i campi profughi perché con questi scomparirebbe il loro lavoro e la loro influenza. Le pressioni perché questi campi risultino abitabili li sta trasformando in "città" permanenti, migliori di quelle dei luoghi da dove essi provengono.

Spesso le ONG occidentali sono dirette da bianchi anche se affiancati da un mani-

polo crescente di "nativi", come succedeva nel periodo coloniale. Per i paesi che soffrono del debilitante effetto dei complessi di inferiorità provocati dalla schiavitù e dal colonialismo, le nuove relazioni non possono fare molto per la morale collettiva, l'autostima e la fiducia. Permane la mentalità razzista delle "responsabilità nella mani dell'uomo bianco".

La crisi economica in Africa è sfociata in una situazione tale per cui una gran parte della mano d'opera qualificata è emigrata in Europa. La maggior parte di questa, anche se qualificata, finisce per esercitare lavori degradanti, con stipendi che i cittadini di quei paesi non accetterebbero. Eppure, la stessa Africa da cui scappano è un'ospite generosa per ogni sorta di "e-

sperti" europei o statunitensi che realizzano lavori per cui non sono qualificati o per i quali ci possono essere africani meglio preparati. Se le ONG volessero realmente aiutare l'Africa dovrebbero restituire queste intelligenze africane al loro continente con gli stessi stipendi fantastici e pretenziosi con i quali vivono i loro esperti europei.

Uno dei grandi affari legati all'industria dell'aiuto si chiama "creazione delle competenze": si tratta di coltivare le capacità indigene, alimentandole e sviluppandole perché possano farsi carico del funzionamento dei programmi, allo stesso modo con cui è avvenuta la restituzione progressiva del potere dal sistema coloniale. Con la lentezza del ritmo a cui queste

competenze venivano trasferite, gli africani sarebbero arrivati all'infinito prima di essere considerati sufficientemente capaci per autogovernarsi. Lo stesso succede adesso: le poche persone qualificate che rimangono sono incitate ad abbandonare le istituzioni pubbliche per lavorare nelle ONG che possono pagare dieci volte di più; in questo modo le ONG ritardano la riappropriazione delle intelligenze necessarie per generare competenze locali.

Anche la geografia sociale delle città africane si sta modificando in seguito all'elevato consumismo e agli stili di vita facili dei ricchi occidentali che frequentano i migliori alberghi, i bar eleganti e i club dove bevono fino a diventare ridicoli, gettano i loro dollari in faccia alle donne, agli uomini e perfino agli adolescenti che si sono visti obbligati a vendersi. Non si possono accusare tutti i "cooperanti" per la prostituzione, ma è innegabile che nei luoghi in cui c'è un'importante presenza di ONG esiste invariabilmente il turismo sessuale.

COLONIALISMO TRAVESTITO

Uno degli effetti più visibili del potere economico delle ONG è la crisi culturale, adesso molto acuta.

I numerosi liberali confusi che sono venuti in Africa con ogni sorta di idealismo egualitarista o in cerca della tranquillità primitiva hanno reso più evidenti gli squilibri razziali: ogni persona bianca si nota e si riceve come un superiore, con un servilismo che disgusterebbe qualsiasi persona cosciente. La mentalità coloniale e lo stile di vita relativo hanno ripreso piede. Chiunque voglia sapere come vivevano i funzionari nell'epoca coloniale non deve far altro che visitare Kampala, Kigali o Nairobi e osservare gli stranieri: viaggerà nel tempo.

Conquistatori e pirati come Cristoforo Colombo, Cecil Rhodes e Lord Lugard vennero esaltati come esploratori e costruttori di nazioni: i loro eredi attuali sono consiglieri, esperti e promotori delle ONG.



(da "Tricontinental", trad. e adattamento di Elisabetta Gibiino - collaboratrice di Radio Onda d'Urto)

Il nostro progetto parte da una sfida: **fare teoria**, più che informazione, orientamento o intrattenimento culturale, rilanciare la ricerca e l'approfondimento sui principali temi della critica del capitalismo, utilizzando i nuovi mezzi telematici. Faremo dunque

INTERMARX

rivista virtuale di analisi e critica materialista <http://www.intermarx.com/>

SOMMARIO N° 1

TEMI E DISCUSSIONI

Fasi, cicli, epoche: modelli interpretativi dello sviluppo capitalistico (a cura di Maria Turchetto)
G. Arrighi, *I lavoratori del mondo alla fine del secolo* - G. La Grassa, *Note sulle ricorsività e le crisi*
M. Turchetto, *Fordismo e postfordismo. Qualche dubbio su alcune "certezze" della sinistra italiana*
discussione: Edoardo De Marchi, *Fordismo e oltre: alcune osservazioni*

Lavoro e classe operaia tra fordismo e postfordismo (a cura di Laura Fiocco)
Laura Fiocco, *L'effetto kanban nell'organizzazione del lavoro alla Fiat di Melfi*
Piero Basso, *La ricezione del toyotismo in Italia. Una rassegna di testi e problemi*
Ferruccio Gambino, *Critica del fordismo della scuola regolazionista*
Laura Fiocco, *La cellularizzazione della forza lavoro e le forme di resistenza alla Fiat di Melfi*

PAROLE CHIAVE

teoria: Federico Dinucci, *L'importanza della teoria virtuale*
virtuale: Mario Cogliatore, *Di Internet e di altre Magie*

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE

Gregorio Piccin, *Mexico, 1998* - Angelo Baracca, *Cuba 2000*

OSSERVATORIO STORICO

Il colonialismo italiano (a cura di Matteo Dominoni)
Il genocidio italiano in Cirenaica (1930-1931)

Epurazione e continuità delle classi dirigenti dal 1943 al 1953 (a cura di Matteo Dominoni)
Matteo Dominoni, *Una prima ricostruzione*
Mario Cogliatore, *La democrazia di classe: note ai margini del secolo breve*

"Intermarx" non si pone in concorrenza ma in rapporto di collaborazione con le "riviste di carta". Da una parte offre alla pubblicazione i suoi materiali originali, eventualmente in una forma ridotta, in modo da farsi conoscere anche ai lettori non ancora abituati a cercare informazioni su Internet. D'altra parte segnalerà, recensirà e metterà in rete gli articoli delle "riviste di carta" ritenute più interessanti, in modo da reindirizzare alla buona, vecchia carta stampata i più giovani scorritori del cyberspazio.

In ostaggio della dittatura

di Elisabetta Gibiino

*Non dovrebbe stupire nessuno un colpo di scena,
in un paese per niente pacificato né paralizzato dalla paura,
di fronte alla sordità dell'attuale regime che si ostina a dichiararsi di maggioranza
nonostante la crescente disapprovazione dell'80% della popolazione*

“**S**endiamo in piazza a esigere la restituzione della democrazia. Non vogliamo un dialogo impossibile con il governo, ma votare contro la dittatura insieme agli altri settori della popolazione” Così dichiara in un'intervista al maggior quotidiano del suo paese un giovanissimo leader del movimento studentesco peruviano. E continua: “Non politicizzarci, come giovani, vorrebbe dire allontanarci dai problemi del paese e questo servirebbe solo a fare il gioco della dittatura che vuole mantenersi al potere. Perché proprio grazie alla spoliticizzazione, all'inerzia, il governo si è imposto, ha imposto il terrore del SIN e l'autoritarismo dello Stato.”

LA MOBILITAZIONE DEL 30 SETTEMBRE

Le università sono state da poco smilitarizzate nonostante continuino ad apparire sui muri degli atenei “certe scritte”, come lamenta il ministro dell'Istruzione Domingo Palerm. E insieme agli studenti sono in tanti ormai a scendere in piazza da oltre un anno, riuniti in un eterogeneo quanto vitale movimento di massa, incalzando Fujimori a non ricandidarsi per la terza volta alle elezioni presidenziali, che si terranno nel luglio 2000. Anche il 30 settembre scorso per le strade di Lima e dei capoluoghi della nazione andina si è espresso unitariamente il mal-

contento dei peruviani, vessati dalle politiche neoliberiste e da un feroce controllo militare che a queste ha assicurato facile sviluppo; prostrati da anni di disoccupazione, impoverimento generale, recessione, crisi dell'industria e dell'agricoltura,



Alberto Fujimori

Foto di R. Artacho - Camerapress/G. Neri

oltre che dalle costanti violazioni dello stato di diritto e dalla feroce repressione. All'inquieta e multitudinaria manifestazione indetta dalla centrale sindacale CGTP, uniti sotto la bandiera del Frente Amplio Civico Nacional c'erano numero-

se organizzazioni sindacali, studentesche, contadine, associazioni di donne, di pensionati, disoccupati, partiti politici d'opposizione, ONG, Università ecc. che hanno sfilato al grido di “no alla dittatura, sì alla democrazia” o “el pueblo unido jamás será vencido”, tutti decisi a impedire che il governo e la cupola militare che lo sostiene si mantengano al potere per altri cinque anni.

Lo sciopero e la manifestazione sono stati caratterizzati da picchetti nelle fabbriche, dall'obbligo ai negozianti ad abbassare le serrande, da disordini vari, insomma da una rabbia difficile da contenere dopo otto anni di fujimorismo represso, come ha commentato un membro del servizio d'ordine del sindacato. I manifestanti sono poi riusciti a penetrare nel palazzo del governo, da sempre “inespugnabile” ma stranamente controllato solo da pochi agenti, rompendo le vetrate e dando fuoco a quanto avevano a disposizione. Se questo sia avvenuto per opera di sobillatori, infiltratisi nelle loro fila, o se invece sia stata la reazione istintiva di una popolazione allo stremo è difficile a dirsi; ciò che è certa è la sordità del governo che si prepara a rispondere nella solita maniera vendicativa: oltre a voler processare con l'accusa di terrorismo aggravato i colpevoli della violazione ha anche approfittato per gettare discredito sull'intero movimento popolare di opposizione, che ha invece trovato dalla sua parte anche monsignor Luis Bambarén, segretario della conferenza episco-

pale peruviana, il quale ha qualificato come "valide e giuste le ragioni che hanno motivato la marcia di protesta e lo sciopero nazionale". A pagare di più sono stati ancora una volta gli studenti, che hanno subito le brutali cariche della polizia in "allarme rosso" già da molto tempo: molti di loro sono rimasti feriti, diversi arrestati e di tre non ci sono notizie.

UNA COSTITUZIONE ADDOMESTICATA CONTRO LA VOLONTÀ POPOLARE

Invitato da più parti, sia in Perù sia all'estero, a seguire l'esempio del suo omologo argentino Carlos Menem che ha rinunciato a ricandidarsi, e a guardare al Panamá dove il presidente Ernesto Pérez Balladares si è sottomesso alla volontà popolare attraverso un referendum che lo ha escluso dalle prossime elezioni presidenziali, il caudillo peruviano si ostina ad imporre la sua candidatura.

Per ovviare all'espresso divieto dell'art. 112 della Costituzione del 1993, riscritta all'indomani del suo autogolpe [v. G&P n. 41, luglio 1997], di ripresentarsi per più di due mandati consecutivi, l'autoritario tecnocrate ha fatto votare dal suo gruppo di maggioranza al Congresso (una maggioranza che ormai si limita a ratificare le decisioni dell'esecutivo, come denuncia l'opposizione) la legge 26657, Ley de Interpretación Auténtica (detta Ley Reelectionista), che invece lo autorizzerebbe in tal senso, in quanto - è la giustificazione ufficiale - il suo primo mandato si sarebbe svolto sotto la vecchia costituzione. Quando poi nel gennaio 1997 il Tribunale Costituzionale l'ha dichiarata inapplicabile al caso specifico, tre dei suoi membri sono stati prontamente destituiti e una di loro, Delia Revoredo, ha dovuto chiedere asilo al Costa Rica insieme al marito perché è improvvisamente apparsa contro di loro una fantasiosa denuncia per contrabbando.

Il 15 giugno scorso il Foro Democratico - il Comitato per il referendum - ha presentato all'ONPE, l'Ufficio Nazionale per i Processi Elettorali, poco meno di un milione e mezzo di firme per la consultazione nazionale sulla ricandidatura dell'attuale capo di Stato e di governo. Il Jurado Nacional de Elecciones ha demandato la de-

cisione circa l'ammissibilità al Congresso il quale, di stretta misura, lo ha bocciato, durante una sessione in cui non sono mancati forti scontri verbali (e non solo) tra i deputati e violente proteste fuori della sede. Nonostante la bocciatura c'è poi stato un forte accanimento sui membri del Foro, accusati di aver presentato firme contraffatte, cosa questa dimostratamente inverosimile. "L'assassinio del referen-



Alberto Fujimori vestito da "negrito"
Foto di Eric Pasquier - Sygma/Grazia Neri

dum", come lo chiamano i peruviani, ultimo di una lunga serie di abusi, ingiustizie, arbitrari commessi dal regime, è il fatto più grave perché quasi certamente vuole dire la rielezione del dittatore, così chiamato ormai dalla maggioranza dei cittadini, convinti pure, a detta dei sondaggi, che neanche le prossime elezioni saranno esenti da brogli. E non si tratterebbe più solo di qualche urna elettorale dove il 220% dei voti è andato a favore della maggioranza, ma dell'informatizzazione del processo elettorale e delle crescenti e abusive iscrizioni ai registri elettorali di membri delle FFAA, di polizia e del SIN, tradizionalmente esclusi dal voto.

IL PESO DEI MILITARI

La presenza dei militari è un dato costante nella storia politica del Perù. In particolare, la lunga esperienza maturata durante le giunte dei generali Velasco Alvarado (1968/1975) e Morales Bermudes

(1975/1980), oltre a una specialistica preparazione presso il CAEM (Centro de Altos Estudios Militares), fanno degli ufficiali delle FFAA un settore altamente qualificato politicamente e con grosse competenze di gestione e amministrazione dello Stato. Nel presentarsi per la prima volta nel 1990 con un programma economico elaborato dal FMI, che non sarebbe stato docilmente accettato, lo sconosciuto ingegnere di origine giapponese Fujimori ha trovato il necessario sostegno delle Forze Armate grazie a quel sinistro personaggio che è Vladimiro Montesinos, già espulso dall'esercito nel 1977 perché vendeva informazioni alla CIA, avvocato di narcotrafficienti colombiani e peruviani e, si ritiene, invischiato con le mafie della cocaina. Il suo nome non compare praticamente mai nelle cronache peruviane ma è lui di fatto a disegnare le strategie politiche del paese. Oltre che consigliere politico del presidente, Montesinos è a capo del famigerato SIN, il Servizio di Sicurezza Nazionale, che conterebbe almeno quattordicimila agenti e un budget di spesa segreto.

Il recente cambio al vertice delle FFAA, che ha visto la sostituzione del generale Hermoza Ríos, l'ultimo dei tre generali che appoggiarono l'autogolpe del 1992 ancora in carica, con il generale Luis Salazar, vicinissimo a Montesinos, non porta in sé alcuna novità sostanziale se non forse un'ulteriore involuzione autoritaria del regime. Ufficialmente Hermoza era divenuto piuttosto scomodo spingendolo, come faceva, per un intervento militare che risolvesse la questione di confine con l'Ecuador mentre il governo, su pressione degli USA, era orientato a una soluzione diplomatica della crisi; ma più probabilmente si è trattato dell'eliminazione di un avversario nello scontro interno per la leadership del paese, visto che ormai Hermoza non sembrava più accontentarsi del terzo posto nella triade del potere (Montesinos, Fujimori, Hermoza Ríos). Va inoltre detto che nel 1991 Fujimori ha ripristinato il diritto dei presidenti a insediare e rimuovere dal ruolo di capo del comando congiunto persone di sua fiducia, prerogativa questa che avrebbe creato un certo malumore tra gli alti ufficiali perché blocca la mobilità interna alla pirami-

de militare che veniva assicurata dalla rotazione automatica della carica tra generali scelti dall'esercito e per periodi determinati.

Di seriamente allarmante c'è da registrare il maggior controllo dello stato e della società civile assunto dai militari grazie a una serie di decreti speciali emanati dal governo nel maggio scorso con cui è sottoposta a giurisdizione militare una parte consistente del Codice Penale. Una serie di delitti comuni, quali sequestri, rapine, omicidi – di cui si è peraltro registrata una vera e propria escalation – saranno giudicati come “atti di terrorismo aggravato” da corti militari a cui non è richiesta alcuna formazione giuridica tranne che la presenza di almeno uno dei componenti con competenze di diritto penale militare.

SICUREZZA NAZIONALE CONTRO LIBERTÀ DI STAMPA

L'esperienza dei tristemente noti tribunali militari di giudici senza volto, introdotti dalla legislazione speciale antiterrorismo e da poco aboliti per le pressioni internazionali, ha dimostrato quanti “errori” siano stati commessi dai militari che condannavano senza prove, dopo sommari processi, migliaia di innocenti, decine dei quali poi scarcerati per intervento delle organizzazioni di difesa dei diritti umani. In moltissimi sono invece ancora rinchiusi nelle carceri-lager, in condizioni indegne, come nel carcere di Yanamayo a 4100 metri sulle Ande o il “carcere-tomba” della Base Navale Militare del Callao con celle a otto metri sotto terra. Alla spietata condanna degli avversari politici si affianca la totale impunità per i militari e i paramilitari legati al SIN – gli squadroni della morte – rei di genocidi e crudeli torture. Nel proliferare di brutali violenze, soprattutto a Lima dove numerose bande usano sempre più spesso armi da guerra e uniformi militari, il famigerato SIN torna ad assumere un ruolo di primo piano nella vita civile con il pretesto della “sicurezza nazionale”. In realtà di questi tempi in Perù è facile essere accusati di attentare alla sicurezza nazionale: dallo scorso mese di marzo almeno nove giornalisti scomodi sono stati qualificati dalla stampa di regime come “traditori della patria”, reato

per cui sei cileni e una statunitense, accusati di appartenere al MRTA, sono stati condannati all'ergastolo. Emblematico della mancanza di libertà di stampa nel Perù della “fujicrazia” è il caso del giornalista televisivo José Arrieta. Questo giornalista ha dovuto chiedere asilo agli Stati Uniti da quando ha denunciato pubblicamente il caso di Leonor La Rosa e Mariela Barreto, entrambe torturate, ucci-



Alberto Fujimori travestito da “samurai”
Foto di Eric Pasquier - Sygma/Grazia Neri

sa e squartata la seconda, per aver passato informazioni al giornalista su “certi metodi” usati dal SIE (servizio segreto dell'esercito) di cui facevano parte. Un'altra importante inchiesta portata a termine da Arrieta ha riguardato il controllo dei telefoni di 197 tra politici, giornalisti e cittadini critici nei confronti del regime. Il giornalista lavorava per la catena televisiva Radio Latina di proprietà dell'imprenditore di origine israeliana Baruch Ivcher che ha perso la cittadinanza e la proprietà della televisione per aver trasmesso reportages di denuncia. I due della Corte Suprema che si sono espressi contro questa “sentenza” del governo sono stati poi licenziati. Sono attualmente sei i giornalisti incarcerati per aver usato la libertà d'espressione (1).

LA SFIDA DEL 2000

Neanche il tanto decantato risanamento economico, argomento sempre usato da

Fujimori per giustificare la sua politica, sembra reggere più. Il paese è in piena recessione, l'indice di borsa è calato del 25% dall'inizio dell'anno e per il futuro non è prevista un'inversione di tendenza; in più il sol (la moneta peruviana) sta perdendo rapidamente valore nei confronti del dollaro. Stabile invece la povertà che colpisce circa il 60% della popolazione di cui una grossa parte in stato di estrema povertà, che si ripercuote anche sulla salute fisica e mentale: da un recentissimo studio risulta che stanno riemergendo patologie infettive da tempo scomparse ed è in crescita il numero di quanti presentano disturbi psichici e psicologici attribuibili al generale peggioramento delle condizioni di vita e soprattutto all'insicurezza generata da povertà e violenza diffuse. Il futuro dei peruviani sembra presentare ben poche speranze.

Insieme ad altre manifestazioni e scioperi gli appuntamenti importanti sono quelli di fronte agli organismi internazionali, in particolare alla Commissione per i Diritti Umani dell'OEA (Organizzazione degli Stati Americani) e alla Commissione per i Diritti Umani dell'ONU, presso le quali giacciono numerose denunce e che hanno già emesso altrettante condanne nei confronti del Perù. Ma come è finora accaduto, difficilmente troveranno effettivo riscontro.

La sfida più dura, quella delle presidenziali del 2000, vede il tentativo di costruire la concertazione e l'unità dell'opposizione, ma al momento non è ancora emerso un possibile e credibile candidato, con un programma realmente alternativo tanto nella forma come nei contenuti, che sia in grado di affrontare la dittatura e le sue trame rielezioniste. Quindi non dovrebbe stupire nessuno un colpo di scena, in un paese per niente pacificato né paralizzato dalla paura, di fronte alla sordità dell'attuale regime, che si ostina a dichiararsi di maggioranza nonostante la crescente disapprovazione dell'80 % della popolazione.



Note

(1) Vedi *Rapport 1998. La liberté de presse dans le monde*, supplemento alla “Lettre de Reporters sans frontières”, n°123, 8 aprile 1998.

Tecnologia della repressione

di Robin Ballantyne

Vent'anni fa alcuni scienziati avevano denunciato il profilarsi di una nuova tecnologia, propagandata come "non-letale", da usare contro i nemici interni e esterni.

Oggi armi chimiche, cinetiche e a infrasuoni, getti d'acqua elettrificati, fucili che sparano droga, gas al pepe sono una realtà documentata anche dal rapporto STOA del Parlamento europeo

Quando vent'anni fa un gruppo di scienziati mise in guardia contro i pericoli di una nuova tecnologia per il controllo politico, fu tacciato di allarmismo e di sovversivismo. La tecnologia, che la Società Inglese per la Responsabilità Sociale degli Scienziati (BSSRS) vedeva in via di sviluppo, spaziava dai "mezzi per lo spionaggio del dissenso interno agli strumenti di controllo delle manifestazioni, dalle nuove tecniche per gli interrogatori ai metodi per il controllo dei prigionieri." Le 34 armi antisommossa descritte nel 1972 in un rapporto della Fondazione Nazionale della Scienza statunitense e che allora erano per lo più in uno stadio embrionale, sono oggi tutte in funzione: armi chimiche e cinetiche, getti d'acqua elettrificati, luci stroboscopiche combinate con suoni pulsanti, armi a infrasuoni, fucili a freccette che sparano siringhe munite di stabilizzatore di volo riempite di droga, recipienti pieni di tanfo che rilasciano odori pestiferi, il *taser* che spara due piccoli contatti elettrici capaci di scaricare 50.000 volts sull'obiettivo e la "buccia di banana" istantanea che rende le strade così scivolose da diventare impraticabili (1).

In aggiunta a questo arsenale vi è una

gamma sofisticata di tecnologie per lo spionaggio computerizzato, supportate da una capacità globale di rintracciare voci e trasmissioni di dati. Questa tecnologia della repressione, ha scritto la BSSRS, è

nelle excolonie e in Irlanda del nord stavano rientrando in patria. Il complesso militare-industriale modificava rapidamente i suoi sistemi militari in vista della sicurezza domestica. Propagandata come "non-letale", la nuova tecnologia della repressione offriva una facile soluzione tecnica contro la turbolenza sociale: era in grado di demolire il dissenso mentre mascherava il livello di violenza impiegato.

LA GUERRA IN CASA

Ormai installata in tutto il mondo, questa tecnologia, e il concetto di armamentario non-letale, sono normalizzati. Ne consegue che le distinzioni tra le funzioni degli eserciti e quelle delle polizie si fanno sempre più indistinte: le forze di sicurezza si trasformano in forze paramilitari, le polizie si

militarizzano, e gli eserciti si mobilitano per funzioni di controllo sul territorio nazionale. Le corporazioni hanno aggravato questo processo smerciando aggressivamente il nuovo arsenale sui mercati civili come su quello militare. Oggi, questo "nuovo tipo di armamento" ha rivoluzionato la portata, l'efficienza, e la crescita del potere poliziesco - con differenze da nazione a nazione in rapporto al livello di credibilità democratica con il quale è usato. È diventato talmente radicato nelle



Los Angeles, 1991 - Alcuni poliziotti della squadra speciale SWAT in posa

Foto di J. B. Diederich - Contact Press Images/Grazia Neri

"il prodotto dell'applicazione della scienza e della tecnologia al problema di neutralizzare i nemici interni dello stato. È per lo più diretta alle popolazioni civili, e non è finalizzata a uccidere (e solo raramente lo fa). Prende di mira tanto la volontà e la mente quanto il corpo"(2); ed è usata sia in guerre all'estero che nelle sollevazioni popolari in casa.

La BSSRS riconosceva che le armi e i sistemi sviluppati e sperimentati dagli Stati Uniti in Vietnam e dal Regno Unito

funzioni di polizia interna che, venti anni dopo il rapporto della BSSRS, la Commissione per la Valutazione delle Opzioni Scientifiche e Tecnologiche (STOA) del Parlamento Europeo (EU) era abbastanza allarmata da richiedere uno studio a nome della Commissione delle Libertà Civili e degli Affari Interni della Comunità Europea.

Questo rapporto del 1998, *Un'indagine sulla tecnologia del controllo politico*, ha confermato le precedenti preoccupazioni degli scienziati [...] e fa un quadro raggelante delle innovazioni tecnologiche intese alla repressione - un vaso di Pandora delle nuove armi - destinate ad apparire sicure piuttosto che a esserlo (vedi scheda).

ARMI PER IL CONTROLLO DELLA FOLLA

Questa nuova tecnologia della repressione sta diventando più sofisticata, più potente e più diffusa particolarmente presso le guardie pretoriane di stati che praticano la tortura come la Cina e il Guatemala. E a causa di un marketing aggressivo da parte dei produttori e dei distributori che forniscono sia i mercati civili che militari, si sta rapidamente diffondendo non solo tra gli eserciti nazionali, ma praticamente anche negli arsenali della polizia e delle agenzie paramilitari e di sicurezza interna degli stati. Produttori come la Aliant Tech Systems (Stati Uniti), la Civil Defence Supply (Regno Unito), o la Sun Tech (Stati Uniti) promuovono la nuova tecnologia con la pretesa che è più sicura e meno letale delle alternative tradizionali. Ma invece di sostituire le armi letali, le alternative "non-letali" stanno aumentando il ricorso alla violenza mortale, sia nella guerra che in "operazioni diverse dalla guerra", dove i principali obiettivi sono civili.

Il rapporto della Comunità Europea valuta criticamente la sicurezza di queste armi che si presumono "innocue". Una delle più comuni è la pallottola di plastica - più mortale di quella di gomma che la ha preceduta - e altre "armi cinetiche". Utilizzando precedenti studi dell'esercito statunitense e analisi empiriche, il rappor-

to rivela che gran parte della ricerca medica che legittima queste armi è fortemente di parte. Utilizzate ampiamente per il controllo delle sommosse e della folla (un eufemismo diffuso per riferirsi alla protesta politica), le pallottole di plastica hanno frequentemente causato cecità, ferite gravi e la morte sia ai manife-



Un fucile "spara-reti per cattura" e (in basso) pubblicità di un veicolo antisommosa israeliano. Foto tratte da "CovertAction Quarterly"

RIOT CONTROL VEHICLES

- B.A.T. is the leading manufacturer of riot control vehicles which are based on the B.A.T. unique "computerized jet pulse water cannon" system.
- B.A.T. presents a complete line of riot control vehicles, with over 15 different models, on a wide variety of basic chassis.
- B.A.T. riot control vehicles were "proven in combat" in many countries around the world, in Europe, Africa, South & Central America, Far & Middle East.

B.A.T. RIOT CONTROL VEHICLE FEATURES:

- Three different firing modes: Short Pulse, Long Pulse and Continuous Stream.
- Tear Gas (CS) Injection into the water pulse.
- Dye Injection into the water pulse.
- Under Chassis foam protection (against fire bombs).
- Gas Nozzles for vehicle's protection.
- Front Bulldozer.
- Close Circuit T.V. & Video system.
- Ballistic Armouring against any threat level.

THE B.A.T. RIOT CONTROL VEHICLE
YOUR BEST AND MOST EFFECTIVE
TOOL FOR RIOT CONTROL



stanti che agli astanti (5). Tutte le munizioni di plastica di solito disponibili in Europa eccedono la soglia di gravità dei danni stabilita nel 1975 dagli scienziati militari statunitensi per le armi a energia cinetica.

Il rapporto della Comunità Europea invoca anche una moratoria per l'uso del gas al pepe (*oleoresin capsicum* o OC) in Europa finché i suoi effetti biomedici non verranno valutati in maniera obiettiva. Il suo impiego sta rapidamente aumentando, nonostante uno studio dell'esercito statu-

nitense evidenzi possibili "effetti mutagenici, effetti cancerogeni, ipersensibilità, intossicamento cardiovascolare e polmonare, intossicamento nervoso, come anche possibilità di morte" (6). Negli Stati Uniti, il gas al pepe è diventato uno strumento usuale della polizia in seguito all'approvazione nel 1987 da parte dell'FBI. Oltre ai pericoli derivanti da un uso consentito, dello spray al pepe si è stato fortemente abusato. In California, membri della polizia, tenendo ferme le teste dei manifestanti, hanno aperto loro le palpebre e depositato il liquido urticante direttamente sui loro bulbi oculari. Amnesty International ha definito questo impiego contro attivisti ecologisti pacifici, "equivalente alla tortura" (7).

GUERRA NON-LETALE

L'altra principale applicazione della nuova tecnologia della repressione è nella guerra. Gli eserciti di tutto il mondo sono felici di abbracciare la nuova dottrina ossimorica della guerra non-letale. Il concetto è emerso negli Stati Uniti negli anni 1990, per lo più di fronte all'incredulità degli studiosi seri. I suoi sostenitori sono stati in gran parte scrittori futuristi come Alvin e Heidi Toffler (8) e scrittori di fantascienza come Janet Morris e Chris Morris (9) che hanno trovato un'eco favorevole nei laboratori militari nucleari di Los Alamos, Oak Ridge e Lawrence Livermore. I cinici sono stati pronti a sottolineare che l'iniziativa servirà a proteggere i posti di lavoro nei discussi laboratori nucleari posti di fronte alla sfida della sopravvivenza dopo la Guerra Fredda.

Il Pentagono e il Dipartimento di Giustizia hanno sposato con entusiasmo questa dottrina, sperando di trovare la bacchetta magica per neutralizzare il "fattore CNN", e permettere in qualche modo alle forze del bene di prevalere senza spargimento di sangue pubblico. La polizia ac-

Ecco un panorama delle innovazioni tecnologiche intese alla repressione, secondo il rapporto STOA (1998) del Parlamento Europeo.

cusava il colpo del pestaggio di Rodney King in Los Angeles; l'AFT e l'FBI avvertivano il clima pesante dopo i disastri di Waco e Ruby Ridge; e all'esercito bruciava l'umiliazione subita in Somalia da parte di folle indocili e "signori della guerra" poco collaborativi. Tutti attendevano una "facile sistemazione tecnica" alla vecchia maniera USA.

Gli Stati Uniti hanno adesso un gruppo di lavoro integrato: i Marines, l'Air Force, il Comando per le Operazioni Speciali, l'Esercito, la Marina, la Giunta dei Capi Unificati di Stato Maggiore (*Joint Chiefs of Staff*), e i dipartimenti del Trasporto, della Giustizia e dell'Energia. Uno dei suoi ruoli è stabilire collegamenti con governi stranieri amici.

A questo scopo, lo scorso novembre, il gruppo ha sponsorizzato un congresso speciale a Londra sul "futuro delle armi non-letali". Tra le varie cose presentate:

- armi acustiche che utilizzano "generatori di onde a pressione meccanica" per "fornire il combattente di un'arma capace di sviluppare effetti inabilitanti, sia letali che non-letali";

- la mina non-letale Claymore che distribuisce proiettili non-penetranti, che è una versione della più letale M18A1 adattata al controllo delle folle;

- congegni per bloccare veicoli terrestri;

- il dispensatore di mine Volcano M139 che proietta una rete dell'ampiezza di un campo di calcio cosparsa di lame di rasoio o altri "effetti immobilizzanti" adesivi o urticanti; fucili che sparano una schiuma viscosa, nonché barriere per immobilizzare individui;

- fucili turbo-acustici: un dispositivo ad alta tecnologia per combinare getti di gas turbinanti con flash, traumi e la possibilità di passare velocemente fra effetti letali e non-letali;

- sistema di lancio tattico per aerei essenzialmente un M16 in grado di sparare sia pallottole, sostanze chimiche inabilitanti, munizioni cinetiche con tintura marcante.

A UN PASSO DALLE ESECUZIONI IN MEZZO ALLA STRADA

"Paradossalmente", notava il rapporto della STOA, "mentre si intendeva con

Sistemi semi-intelligenti di negazione di zona. Questi sistemi sentinella automatizzati utilizzano reti neurali capaci di riconoscere strutture e di "apprendere", così da poter provvedere alla sorveglianza di zone interdette e utilizzare sia munizioni letali che sub-letali.

Sistemi di spionaggio globale. Un software per il riconoscimento della voce può intercettare e rintracciare individui e gruppi, mentre esistono supercomputers che selezionano automaticamente la maggior parte delle chiamate telefoniche, dei fax e degli e-mail. (4) Sistemi per "la vigilanza dati" rintracciano aspiranti all'asilo politico e attivisti politici come anche potenziali terroristi o altri individui segnalati, usando tecniche biometriche per identificare la gente attraverso il DNA, il riconoscimento della struttura retinale o le impronte digitali (come già il Progetto EURODAC della Comunità Europea).

Delineatori dati. Stati repressivi hanno potuto utilizzare dati computerizzati ricavati dalla sorveglianza per compilare "mappe dell'amicizia" o collegamenti, investigando su chi telefona o manda posta elettronica a chi. Il Guatemala ha utilizzato il sistema di computer Tadiran localizzato nel palazzo nazionale per creare liste di persone da assassinare.

Armi "sub-letali" o inabilitanti. Spray al pepe (spray OC), gas CS e schiuma chimica possono essere utilizzati per il controllo nelle prigioni, della folla o in "operazioni di conflitto interno diverse dalla guerra" (i cosiddetti "conflitti a bassa intensità"). E mentre il gas al pepe, una tossina vegetale, è proibito per scopi militari dalla Convenzione sulle Armi Biologiche del 1972, esso è consentito per finalità di sicurezza interna. La "schiuma viscosa", una sostanza chimica incredibilmente adesiva, può essere utilizzata per "incollare" i manifestanti a varie superfici o anche tra di loro. Le schiume possono essere anche utilizzate per formare barriere che tagliano tutte le vie di fuga e facilitano arresti di massa.

Munizioni dalla punta morbida. Con il pretesto di proteggere i cittadini presenti innocenti, proiettili dalla punta vuota vengono propagandati come meno dannosi delle munizioni regolari con rivestimento metallico, che potrebbero attraversare muri e obiettivi prestabiliti e colpire civili fuori del campo visivo. Sebbene queste disumane munizioni espansive "dumdum" siano bandite dai campi di battaglia dalla Convenzione di Ginevra, esse sono sempre più popolari presso le squadre delle forze speciali.

Automezzi discreti per il controllo. Mimetizzati come autoambulanze all'occhio della TV, sono dotati di una gamma formidabile di armamenti e sono stati utilizzati in paesi come la Turchia o l'Indonesia per spruzzare sostanze chimiche o tintura sui manifestanti. Sebbene tale marcatura con la tintura possa sembrare relativamente innocua, essa contrassegna i manifestanti per circa una settimana così che le squadre adibite al rapimento possano arrestarli in seguito, lontano dagli obbiettivi indiscreti dei media. Gli arrestati possono poi godere i benefici di più tradizionali tecniche di repressione: interrogatori, tortura ed esecuzione.

Il rapporto STOA si può richiedere gratuitamente al programma STOA (Mr. Schaeerlaerken) tel 00 352 4300 23942; fax 00-352 4300 22418; e-mail STOA @ europarl.eu.int.

Una versione abbreviata si trova sul web via hyperlink <<http://jya.com/STOA-atpc.htm>> o come zipped file <<http://jya.com/STOA.atpc.zip>>

queste armi mettere a disposizione degli stati una nuova serie di risposte flessibili, il loro effetto finale è stato di programmare i propri obiettivi trasformandoli in tradizionali attività e pratiche anti-stato. In altre parole, la loro caratteristica più odiosa è forse quella di screditare la non-violenza come strumento di protesta pubblica" (10). Se usata per infliggere pene immediate e gratuite, la violenza ufficiale può infatti indurre i manifestanti a rispondere con la violenza. I regimi possono anche utilizzare le armi non-letali per provo-

care deliberatamente una sommossa e in tal modo creare un pretesto per arrestare i manifestanti "violenti". E siccome alcune di queste armi possono essere subito portate da una forza che immobilizza le persone a una che le uccide, la flessibilità letale/meno-letale pone la polizia a un passo dall'eseguire esecuzioni per strada. L'organizzazione Pugwash, vincitrice del Premio Nobel per la Pace, conclude che il termine "non-letale" dovrebbe essere abbandonato, non solo perché copre una varietà di armi molto diverse, ma anche per-

ché può essere pericolosamente fuorviante. "Armi ideate allo scopo di sostituire gli effetti letali sono impiegate per aumentarli. Armi sviluppate per usi di polizia possono incoraggiare la militarizzazione delle forze di polizia o essere impiegate per la tortura. Se si richiede un termine generico, armi "quasi letali" o pre-letali potrebbe essere preferibile" (11).

Questi timori nascono certamente da sviluppi recenti. L'esperto statunitense William Arkin ha avvertito che la nuova generazione di armi acustiche, che possono essere soltanto irritanti, può essere portata a produrre onde traumatiche di 170 decibels e rompere organi, creare cavità nel tessuto umano e causare traumi da onde d'urto potenzialmente letali (12). Pugwash ritiene che "ciascuna delle emergenti tecnologie belliche 'quasi letali' richiede un'indagine urgente e che il loro sviluppo o adozione dovrebbe essere soggetto al controllo pubblico" (13). Questo parere è sottoscritto dal rapporto della Comunità Europea che raccomanda al parlamento Europeo di:

- stabilire i criteri, indipendenti dalla ricerca commerciale o dei governi, per determinare gli effetti biomedici delle armi cosiddette non-letali;
- informare circa accordi strategici esistenti tra Stati Uniti ed Europa per la seconda generazione di armamenti non-letali;
- proibire l'impiego da parte della polizia, delle forze speciali militari e paramilitari di tutte le armi acustiche, cinetiche, laser, basate su sostanze chimiche irritanti, frequenza elettromagnetica, finalizzate all'arresto, l'immobilizzazione, l'iniezione, o a effetti elettrici inabilitanti e paralizzanti, prodotte o autorizzate negli Stati Uniti, finché tale ricerca indipendente non sia completata;
- pubblicare la ricerca sulla presunta sicurezza delle armi per il controllo politico esistenti e su tutte le innovazioni futu-

re, come condizione per ogni decisione di adozione.

Colombia, 1990 - Veicolo della polizia "spara" del liquido colorante
Foto di Axel Krause - Laif/Grazia Neri



Cannoni ad acqua in Cile

Il punto chiave è il controllo politico di questa tecnologia, che sta non solo diventando più potente (proliferazione verticale), ma si sta anche diffondendo rapidamente tra le forze di sicurezza di parecchi paesi (proliferazione orizzontale). Se i legislatori vogliono evitare che queste tecnologie vengano utilizzate per violare i diritti umani, dovranno adottare codici di condotta e idonei meccanismi di applicazione. Forse un giorno avremo una legislazione seria

con pene detentive per i venditori di tecnologie della repressione. Nel frattempo, non ci dovrebbero essere illusioni circa gli obiettivi di queste tecnologie del controllo politico: siamo noi.



(da "CovertAction Quarterly", Primavera 1998.
Trad. Marco Nieli)

Note

1. *Non-lethal Weapons for Law Enforcement: Research Needs and Priorities. A Report to the National Science Foundation*, Security Planning Corporation, 1972.
2. C. Acroyd, K. Margolis, J. Rosenhead, T. Shallice, *The Technology of Political Control*, (Middlesex, UK, Penguin Books, 1977).
3. L. Roche, *Injuries caused by plastic bullets compared ... rubber bullets*, "Lancet" (Londra), 23/4/1983, pp. 919-20.
4. H. Salem, N. J. Olajos, L. M. Miller, e S. A. Thomson, *Capsaicin Toxicology Review*, US Army Edgewood Research, Development and Engineering Center, Life Sciences Department (1993).
5. Amnesty International, *AI-USA: Police Use of Pepper Spray is Tantalum to Torture*, 7/11/1997.
6. A. Toffler & H. Toffler, *War and Anti-War. Survival at the Dawn of the 21st Century* (Londra, Little Brown & Co., 1994).
7. Vedi Janet Morris e Chris Morris, *Non-lethality: A Global Strategy* (West Hyannisport, MA, Morris & Morris, 1994).
8. Steve Wright, *Undermining Nonviolence: The Coming Role of New Police Technologies*, "Ghandi Marg", v. 14, n. 1, 1992, pp. 157-65.
9. *Pugwash Newsletter*, (Londra), Nov. 1997, p. 276.
10. William Arkin in *Journal of Medicine*, "Conflitto e sopravvivenza", citato in "The Guardian", 9 dic. 1997.
11. *Pugwash*, op. cit.



Los Angeles, 1997 - Poliziotti del team SWAT
Foto di James Sugar - Black Star/G. Neri

Laos 1970. Operazione Tailwind

di Gordon Poole

L'operazione segreta di forze specialissime, in un paese non combattente, per eliminare presunti disertori statunitensi. Un notizia messa a tacere in gran fretta perché la CNN potesse proteggere le sue relazioni con l'establishment militare

Quella che si chiama una notizia bomba. Il 7 giugno scorso il primo numero del programma televisivo americano "News Stand" della CNN/Time racconta per 18 minuti di una missione segreta condotta nel settembre 1970 dall'unità SOG (Studies and Observations Group), forze specialissime delle forze speciali, addette agli interventi più brutali e cruenti, tacitamente autorizzate ad usare, sempre secondo il servizio giornalistico, il gas nervino sarin. Il sarin è quello stesso che gli Stati Uniti regaleranno poi a Saddam Hussein perché venga usato contro gli iraniani e che durante la guerra del Golfo contribuirà ad un avvelenamento generale anche delle truppe alleate producendo la micidiale "sindrome del Golfo".

Il motto del SOG applicato ai vietnamiti ricordava un analogo enunciato a proposito dei Cattari, sterminati dalle forze cattoliche nel XII secolo: "Ammazzateli tutti, e lasciate che Dio faccia la cernita". Nel caso specifico la missione - nome in codice "Tailwind" (vento di poppa) - avrebbe annichilito coi suoi abitanti un villaggio in Laos, un campo base dove erano rifugiati dei disertori statunitensi. Prima un assalto con le armi convenzionali, poi il gas.

ORDINE DI UCCIDERE

Alle forze armate USA era vietato usare il sarin (parola d'onore di Nixon), e

negano ancora di averlo usato. Vietato era anche effettuare missioni in Laos. Per non parlare di giustiziare presunti disertori connazionali in modo così disinvolto ed informale.

Ma nelle parole di un comandante di plotone dell'operazione, l'allora tenente Robert Van Buskirk (intervistato insieme ad altre 200 persone per un articolo di "Time" contemporaneo al programma tv):



Progettazione dell'operazione Laos, gennaio 1971. Da sinistra: Helms, Kissinger, Rogers, Nixon, Laird e l'amm. Thomas Moorer

"Era piuttosto chiaro a tutti che se ti imbattevi in un disertore e potevi accertarlo oltre ogni ragionevole dubbio ... lo uccidevi. Non si trattava di riportarli indietro, ma di ucciderli ... I miei ordini erano questi: se è vivo, se respira ossigeno, se urina, se defeca, ammazzalo".

Mike Hagen, un sergente che partecipò all'"Operazione Tailwind", ha affermato: "Gas nervino, ma il governo non vuole che lo si chiami così. Lo vogliono chiamare 'gas paralizzante' o con qualche

altro nome ma era gas nervino". Secondo i giornalisti di "News Stand" l'ammiraglio Thomas Moorer, che all'epoca presiedeva il Joint Chiefs of Staff, avrebbe ammesso che il sarin era disponibile per essere usato in operazioni ad alto rischio.

Quanto alla notizia che c'erano disertori statunitensi fra le vittime, un ex comandante del SOG, John Singlaub, ha dichiarato al "Time" che infatti poteva essere più importante uccidere i disertori che non i soldati nemici, a causa delle loro conoscenze sulle comunicazioni e le tattiche. Van Buskirk sosteneva di aver personalmente ucciso con una bomba a mano uno o due connazionali in fuga. Dopo l'attacco "c'erano soltanto pezzi di esseri umani", disse, aggiungendo che fra i circa cento corpi i soldati ne avevano visto oltre una dozzina che sembravano appartenere a disertori. Certo la storia era scioccante, per non dire incredibile. Ma c'erano centinaia di intervistati, testimonianze di prima mano, otto mesi di indagini e di ricerche, testate

come la CNN e "Time" e soprattutto le firme di giornalisti rispettati ed affidabili, come April Oliver, Jack Smith e Peter Arnett, noto ovunque si riceva la CNN per i suoi comunicati da Baghdad durante la guerra del Golfo, un professionista di alto calibro, una vita dedicata al giornalismo serio già all'epoca del Vietnam.

IL CONTRATTACCO DEI MILITARI

Ma il contrattacco delle forze armate e in genere della destra non si è fatto atten-

dere: molti giornali, ed inoltre le vie telematiche, sono stati investiti da un'ondata di indignazione proveniente soprattutto da militari ed ex militari. Per esempio un noto ex SOG, Tom Marzullo, conduce una breve contro-inchiesta e nega la verità dei fatti presentati e la plausibilità delle supposizioni e delle conclusioni. Altri screditano le testimonianze raccolte dai giornalisti di "News Stand", CNN e "Time" (Van Buskirk era stato condannato per traffico d'armi in Germania e cacciato dalle forze armate, Moorer ha la colpa di avere 87 anni e vivere in una casa di riposo). Secondo loro, quindi, niente crimini di guerra, niente sarin, niente disertori uccisi, anche perché per il governo non vi sarebbero stati "oltre una dozzina" di disertori in tutto il teatro di guerra.

La CNN accusa il colpo e lancia un'indagine interna anche per scindere le sue responsabilità da quelle dei propri giornalisti. In meno di 14 giorni il cosiddetto Rapporto Abrams/Kohler, 54 pagine, conclude che la "tesi" dei giornalisti era ed è insostenibile. Un accorto Ted Turner domanda scusa alle forze armate, ai lettori, ai veterani. Uno di questi ultimi intenta causa per un milione di dollari alla CNN per danni morali. April Oliver e Jack Smith sono licenziati, il Produttore Esecutivo Pamela Hill rassegna le dimissioni, e Arnett se la cava con un'ammonizione, giusto perché è lui.

TESTIMONIANZE IMBARAZZANTI

Ma Oliver e Smith si difendono a loro volta. In un documento di 77 pagine ribattono le accuse mosse loro dal Rapporto Abrams/Kohler, che giudicano inficiato da "numerose e significative distorsioni, errori ed omissioni ... Il Rapporto Abrams/Kohler è una sentenza pronunciata in grande fretta con un esito premeditato. Il suo intento era di soffocare la controversia perché la CNN potesse proteggere le sue relazioni con l'establishment militare statunitense". Relazioni lucrose, c'è da dirlo.

Secondo i due giornalisti licenziati i due punti centrali dell'inchiesta, l'uso del gas nervino e la missione di uccidere i disertori, non rappresentano una "tesi", ma semplicemente la conclusione di quello che veniva detto loro da testimoni che ben

conoscevano l'Operazione Tailwind e la guerra segreta nel Laos. Essi accusano i militari e "Time" di volerli screditare e si rivolgono alla stampa e al pubblico perché siano valutati i fatti, evitando di farsi condizionare dal clima di linciaggio determinato dall'ingiustificato ritiro del servizio giornalistico da parte della CNN.

La testimonianza più imbarazzante per il governo è forse quella dell'ammiraglio Moorer che ha confermato l'impiego di gas nervino per particolari missioni, nonché il fatto che la missione di Tailwind era uccidere i disertori. Oliver e Smith respingono la malevola insinuazione di Abrams e Kohler che Moorer sia troppo vecchio: "Abbiamo trascorso molte ore con Moorer ed è totalmente lucido con una eccellente memoria degli eventi in Vietnam".

Altri due testimoni, anonimi, entrambi militari altolocati, sono stati denigrati da Abrams e Kohler, che li consideravano "ambigui" e giudicavano i loro commenti "ipotetici". Secondo Oliver e Smith, invece, essi hanno fornito conferme inequivocabili dell'uso del sarin durante l'Operazione Tailwind.

A uno di questi, ad esempio, era stato domandato: "Era insolito l'uso del gas nervino?". Risposta: "Conosco un solo caso, questo [Tailwind]. Ce ne potevano essere altri ma non credo che fosse impiegato diffusamente". All'altro era stato chiesto: "Per l'ultima volta: per quello che Lei personalmente sa di Tailwind, era una missione durante la quale [il sarin] fu usato almeno due volte nel campo base del villaggio ... e il bersaglio era un gruppo di disertori statunitensi?". Dopo essersi accertato che il suo nome non sarebbe stato usato, il teste ha confermato.

I giornalisti respingono anche la critica di non aver dato rilievo alle testimonianze di tre persone che negavano l'uso del gas nervino. Le testimonianze di due di questi erano state, secondo Oliver e Smith, piene di contraddizioni (ampiamente illustrate nel loro scritto), mentre il terzo, il capitano Eugene McCarley, dopo aver inizialmente ammesso la possibilità che si trattasse di gas nervino, l'aveva negata e si era anche detto pronto a negare che le FFAA statunitensi fossero andate in Laos, dicendo testualmente: "Se è consi-

derato non etico o da negare, allora diciamo che lo nego".

IL CASO È CHIUSO

Dopo aver contestato altre critiche del Rapporto Abrams/Kohler, citando altre testimonianze o le pressioni subite da alcuni testi perché non parlassero, April Oliver e Jack Smith concludono: "È sempre una sfida produrre un pezzo che tutti potranno credere equilibrato e giusto, specialmente quando ci sono severi limiti di tempo. Un argomento così controverso e complesso meritava molto più tempo di quanto ha ricevuto. Purtroppo questa decisione non spettava a noi. Nondimeno, noi crediamo che la trasmissione fosse giusta ed equilibrata. Abbiamo presentato l'informazione fornitaci dalle nostre fonti, dagli uomini sul campo fino alle vette della catena di comando. Molte delle controinformazioni presentate così acriticamente dagli autori del Rapporto Abrams/Kohler se dovessero essere esaminate un po' più nei dettagli ... risulterebbero ambigue e contraddittorie. Noi rivendichiamo la serietà giornalistica della storia di Operazione Tailwind".

Peter Arnett, che ha conservato il posto, dopo alcune iniziali prese di distanza, si è trincerato dietro il no comment. Vero o falso che sia il servizio giornalistico di Oliver e Smith, e ha tutta l'aria di essere più credibile che non le smentite delle autorità militari e politiche, si ha l'impressione che non ci sarà nessun giudice a intentare processi a queste autorità per aver mentito al popolo degli Stati Uniti, anche se si tratta di invasione e strage in un paese off limits, uccisione di disertori statunitensi, uso di un gas nervino vietato e che Nixon si era impegnato pubblicamente a non usare mai.



FONTE: Articolo di April Oliver e Peter Arnett, "Time" (15/6/1998). April Oliver e Jack Smith, *Tailwind: Rebuttal to the Abrams/Kohler Report*, "In These Times", 6/9/1998. Tom Marzullo, *CNN's Tailwind Program Disinformation Disproved*, sul sito internet di Sloan@ishipress.com. *Military Used Nerve Gas*, rapporto distribuito in internet dal "Pan-African Research and Documentation Center, ac6123@wayne.edu

ENI: miseria e nobiltà

di Michele Paolini

Il gigante degli idrocarburi, fin dalla nascita uno dei maggiori potentati italiani, ha sepolto la bandiera dell'antimperialismo energetico usata per farsi strada ed è entrato tra le holding del mondo. Appoggiando qualsiasi governo gli garantisca il mantenimento dell'attuale ordine petrolifero, crea spesso instabilità politica e aumento della povertà nella ricerca di sempre nuove e differenziate fonti di approvvigionamento

L'ENI è la holding italiana che opera nel settore energetico: petrolio e gas naturale. Vi fanno capo decine di società, italiane e estere, partecipate o controllate, attive anche nella petrolchimica e nell'ingegneria e servizi, ma con forti interessi ramificati in ambiti non caratteristici.

Il censimento dettagliato della galassia di consociate richiederebbe una mappatura complicatissima e difficilmente decifrabile. Essa dovrebbe comunque comprendere oltre cento sigle, a cominciare da quella certamente più nota, l'Agip, denominazione con cui ha operato, fino al 1997, una società per azioni cui facevano riferimento più di sessanta altre aziende, operanti in ventitré paesi nelle attività di esplorazione e produzione di petrolio e gas, il cosiddetto upstream.

Fino a poco fa, le società estere del Gruppo Agip venivano controllate o partecipate - utilizzando un dispositivo finanziario a scatole cinesi - da cinque imprese: Agip Exploration, Agip International, Agip A.G., Agip Africa, Agip Overseas. Ultimamente l'intera struttura societaria

Agip è stata avviata a un processo di riorganizzazione, partito nel 1995 e tendente a una configurazione per attività/paese. Uno dei passaggi fondamentali del riassetto è stato l'incorporazione della Capogruppo Agip S.p.A., nel gennaio 1997, da parte

compagnie mondiali accanto a colossi come Exxon, Royal Dutch Shell, British Petroleum-Amoco, Mobil, Elf Aquitaine, Chevron, Total.

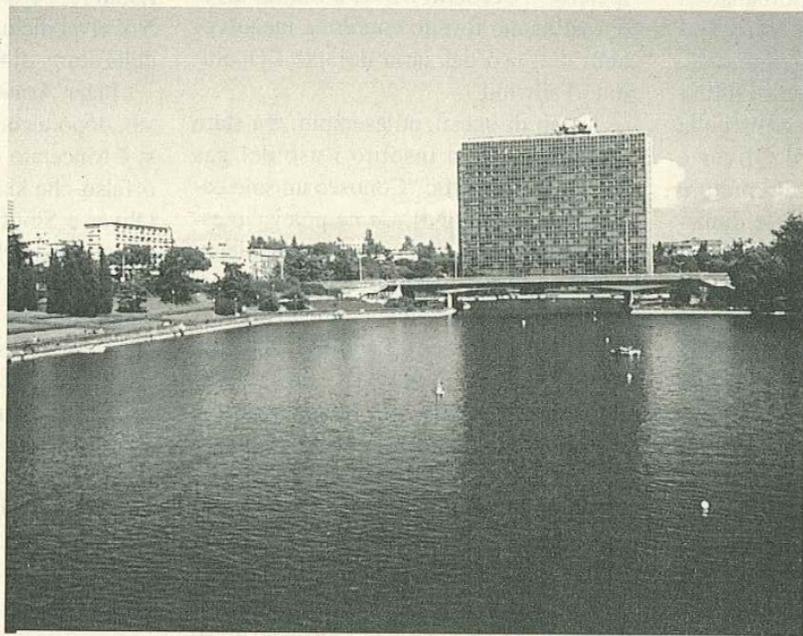
Le attività di raffinazione e distribuzione del carburante sono condotte dall'ENI

attraverso le società Agip Petroli e IP Italiana Petroli, per margini però decisamente meno importanti. Basti ricordare che, sul mercato italiano, nella struttura del prezzo al consumo della benzina verde il costo industriale del carburante pesa per un modesto 25%. Inoltre l'ENI opera nel settore petrolchimico (etilene, gomma, polistirene, poliuretano) attraverso l'EniChem; nella posa di condotte sottomarine e nell'installazione di piattaforme attraverso la Saipem; infine nel gas naturale attraverso la Snam. Tra le attività non comprese nel core business, il gruppo opera in modo significati-

vo nel settore assicurativo con la Padana Assicurazioni e nelle costruzioni con l'Immobiliare Metanopoli.

I TASSI DI MATTEI

Il gigante degli idrocarburi è stato, fin dalla fondazione voluta nel 1953 da Enrico Mattei, uno dei maggiori potentati ita-



Roma - Il palazzo dell'ENI all'Eur

Foto di Fabio Aceto - Grazia Neri

della ENI S.p.A., di cui oggi è una divisione. L'Agip ha sempre presidiato, nell'upstream, l'area di maggiore importanza e redditività del gruppo ENI, generando risultati economici pari circa alla metà dell'utile operativo della intera holding, che occupa ormai da tempo una posizione di rilievo nel club delle grandi

liani: ottime entrate nelle élite veteropadronali dei Mattioli e dei Valletta, cointeressenze governative ai più alti livelli, larga autonomia di manovra (con il denaro pubblico) nella definizione delle proprie politiche, economiche e non. Quale sia stata l'impronta lasciata da Mattei sulla società italiana e sul suo costume politico è da anni materia di riflessione. Ha fatto epoca - e anche scuola - quella sua tanto emblematica dichiarazione: "I partiti politici sono come i tassi: li prendo perché mi conducano dove voglio: io pago la corsa". Un'affermazione che racchiude, oltretutto un abito mentale, tutta una dottrina, per quanto semplice. Tradotta poi sotto forma di strumento di gestione essa è stata notoriamente applicata a lungo e su larga scala, come varie inchieste giudiziarie hanno evidenziato. Si ignora se ciò sia avvenuto solamente in Italia. Tutti sappiamo però dove l'ENI abbia spinto i suoi giri: prima in Medio Oriente e nel Nord Africa, poi nell'Africa subsahariana e nel Mare del Nord, più recentemente nelle Repubbliche centroasiatiche ed in Cina. Insomma in molti posti, anche assai lontani, dove non sempre basta "pagarsi il tasso", ci vogliono ben altri mezzi.

UN GIGANTE IN CRESCITA

A quarantacinque anni dalla nascita il gruppo esibisce "buoni fondamentali". La struttura finanziaria e i conti presentati negli ultimi anni sono cioè tutti di segno positivo. L'utile netto, attestato a 3.213 miliardi nel 1994, ha superato quota 4.000 nel 1995, migliorando ulteriormente nel 1996 e raggiungendo i 5.118 miliardi alla chiusura del 1997. E l'andamento delle entrate rimane orientato verso la crescita anche alla fine del primo semestre 1998, con un utile già arrivato ai 3.650 miliardi. Il miglior risultato parziale fra tutte le compagnie petrolifere, ottenuto per di più a fronte del crollo della quotazione del greggio, scesa dai 24,91 dollari al barile del 1997 agli attuali 14.

Se sono favorevoli i conti e gli indici

di bilancio, lo sono ancor di più le prospettive dei ricavi attesi: risultano aumentati infatti gli investimenti nell'upstream, con l'obiettivo dichiarato di portare la produzione di idrocarburi da 1 a 1,2 mi-



Enrico Mattei nel 1962, pochi giorni prima della sua morte

lioni di barili al giorno entro il 2000; sono state incrementate le riserve certe di gas e petrolio ed è stato sviluppato il portafoglio ordini nel settore ingegneria e servizi. Ma ci sono consistenti aspettative anche nel mercato interno del gas naturale, stimato in crescita con un tasso medio annuo del 6%. Beninteso, la pirotecnica degli indici di bilancio val bene qualche sacrificio: dal 1993 al 1997 il numero degli occupati ENI si è ridotto infatti da 108.556 a 80.178 unità. Ciò che nel frasario chic si definirebbe come l'avvento di un modello organizzativo "sempre più snello e imprenditoriale".

OTTAVA SORELLA

Sono finiti i tempi in cui l'eroe fondatore Mattei alla guida del carrozzone di stato tentava spericolatamente di immettersi nel grande circuito petrolifero strombazzando l'inno dei nazionalismi arabi e aggiungendo, per puro calcolo, una nota stonata al coro della protesta anticoloniale. Oggi l'ENI può vantare tra le sue grandi realizzazioni anche l'esito positivo del processo di privatizzazione. Quale sia il significato effettivo di questa ciclopica ma intangibile manovra resta da approfondire. Comunque sia, l'operazione di sbarco in borsa scattata nel 1995 si è regolarmente conclusa con la collocazione sul mercato di una consistente fetta del capitale sociale. Dal giugno 1998, con l'avvenuta offerta pubblica di vendita della quarta tranche di azioni ordinarie, lo stato italiano ha portato la sua partecipazione al di sotto del 50%. Ora, sepolta definitivamente la bandiera dell'antimperialismo energetico, il titolo ENI viene scambiato a Piazza Affari e a Wall Street e l'amministratore delegato Franco Bernabè - l'ultimo della schiatta dei Mattei, dei Cefis e dei Reviglio - può contare su una poltrona sicura al tavolo dei potenti della terra in occasioni come il summit sull'andamento del prezzo del greggio svoltosi a Venezia il 3 e 4 ottobre.

IL POTERE DELL'OLIO

Il controllo del petrolio, risorsa strategica alla base di ogni sviluppo e volano di tutti i mercati, è, evidentemente, un fatto di potere. Risulta difficile dire se sia l'affare del petrolio ad avere un alto contenuto politico oppure la politica ad averne uno altamente petrolifero. Nessuno comunque ha mai potuto negare che spesso, negli ultimi cinquant'anni, quando i governi dei paesi industrializzati si sono decisi all'opzione militare nella gestione delle situazioni conflittuali, dalla crisi di Suez alla guerra del Golfo, il sottosuolo dei campi di battaglia fosse pieno di greggio. E anche quando tacciono le armi i rappresentanti delle compagnie di stanza

nei paesi produttori, chiamati a compiti di diplomazia indiretta, hanno maggiore familiarità con i vari dittatori e funzionari ministeriali che con i tecnici e gli addetti all'estrazione. A seconda poi del peso specifico espresso dai governi occidentali - Washington e Roma non contano ovviamente allo stesso modo - il ruolo dei manager assume un carattere più spiccatamente politico. Nel caso italiano, su piazze come Il Cairo, Tripoli, Tunisi, Algeri, Lagos, Pointe Noire o Luanda, dove gli interessi ENI sono molto consistenti, i rapporti tra il personale diplomatico italiano e gli organismi dirigenti dell'azienda, sempre strettissimi, fanno registrare qualche volta una netta preponderanza dell'iniziativa ENI.

LA POLITICA ESTERA DI METANOPOLI

Proprio a partire dall'analisi degli scenari geopolitici vengono delineandosi le strategie di tutte le grandi holding, non esclusa l'ENI. In primo luogo perché le riserve e la produzione del greggio sono concentrate soprattutto nel Medio Oriente, un'area percorsa dalle note, irrisolte tensioni. Nella crisi di Suez, quando si trattò di scardinare l'ordine petrolifero mondiale del secondo dopoguerra, conquistando un posto al sole accanto alle "Sette Sorelle", Mattei si schierò nel processo politico a favore dell'Egitto e contro Francia e Inghilterra. Per le stesse ragioni, nella guerra d'Algeria sempre Mattei prendeva le parti dei fautori dell'indipendenza algerina contro la Francia. Poi, al momento di capitalizzare il vantaggio propagandistico acquisito, siglò con lo scia lo storico accordo per il petrolio iraniano, che riconosceva al paese produttore il 75% degli utili e, così facendo, demoliva il principio del fifty-fifty, fino ad allora ritenuto estrema linea difensiva del cartello delle compagnie internazionali contro le crescenti richieste dei governi esportatori. Centrato l'obiettivo di prendere posto nel precedentemente contestato club esclusivo delle "Sette Sorelle" l'ENI si è ritrovata, per dirla con le parole dell'attuale presidente Guglielmo Moscato, "saldamente inserita nel gotha petrolifero internazionale". E, con il raggiungimento di questo traguardo, le sue politiche si sono fatte molto più

miti. La holding italiana ha anzi offerto, nel corso dei decenni, il suo aiuto fraterno a leadership di qualsiasi genere, da Mubarak a Gheddafi, da Zeroual a Abubakar, purché garanti dello status quo e del nuovo ordine petrolifero.

MATRIMONI D'AFFARI

Nel business del petrolio i matrimoni d'affari si fanno sempre a tre. E dall'unione nessuna delle parti esce più povera, naturalmente. Delle tre parti in questione, una è costituita dal governo del paese esportatore, che accorda lucrose concessioni per l'esplorazione e lo sfruttamento di aree del suo territorio; un'altra dalla compagnia petrolifera concessionaria, che ripartisce i suoi utili con un ente governativo del paese produttore secondo modalità definite di volta in volta nei singoli accordi di concessione; la terza è rappresentata dai governi degli stati importatori, che raccolgono notevoli entrate attraverso l'imposizione di tasse talvolta molto elevate - in Italia oltre il 70% - sulla vendita della benzina. La forzata convivenza tra simili soggetti, dagli appetiti spesso famelici, si regge su equilibri difficili, precari e rischiosi. Uno dei fattori necessari alla loro tenuta è la corretta applicazione di un elementare criterio di gestione: la diversificazione delle fonti di approvvigionamento. Per le compagnie e i paesi importatori avere differenti punti di rifornimento, situati in aree geopolitiche diverse, significa infatti poter frazionare il rischio e non concedere grande potere contrattuale a nessuno di loro. Ecco perché, se portiamo la nostra osservazione sulle aree di provenienza degli idrocarburi ENI, ci troviamo dentro le componenti di una miscela geopolitica accuratamente bilanciata.

PAESI IN VIA DI SOTTOSVILUPPO

Quattro sono le aree e, di queste, due sono le più importanti: il Nord Africa e il West Africa, ciascuna con poco più del 30% di peso percentuale sull'intero approvvigionamento della holding. È dunque di provenienza africana oltre il 60% delle risorse ENI. Il paese che contribuisce maggiormente a formare questa quota è la Libia, poi, nell'ordine, la Nigeria, l'Egitto, il Congo, l'Angola e, con quantità molto in-

feriori, la Tunisia e l'Algeria. Nella maggior parte di queste nazioni la manna petrolifera cade a senso unico su ristrettissime élite, mentre l'economia non decolla o è addirittura in fase di recessione. E l'industria petrolifera, che reclama stabilità politica a tutela dei suoi investimenti, qualche volta, come in Congo nelle vicende di fine 1997, è la principale causa di instabilità. Le altre due aree di approvvigionamento, entrambe con un peso attorno al 15%, sono il Mare del Nord e l'Italia. Nel nostro paese l'ENI estrae più del 30% di tutto il suo gas naturale. Una posizione di mercato molto forte, posta oggi sotto inchiesta dall'Autorità Antitrust, ma per quasi mezzo secolo costruita, e proprio da quell'azienda che predica la "progressiva e strutturale apertura del mercato", grazie a una serie di leggi, decreti ministeriali e altri regolamenti eliminati soltanto l'anno scorso che sancivano l'esclusiva ENI nelle attività di prospezione, ricerca, coltivazione e stoccaggio degli idrocarburi in Val Padana.

Nel settore del gas naturale Metanopoli nutre ora idee di espansione verso l'Europa Orientale. In questa direzione sono già stati siglati due importanti accordi: quello annunciato nello scorso mese di settembre tra Snam e INA, l'ente petrolifero croato, nel quadro di un progetto denominato GEA (Gas Energy Adriatico), per lo sfruttamento di giacimenti tra la costa italiana e dalmata, la posa di 330 chilometri di gasdotto e l'esportazione di gas verso la Croazia. Ma ancora prima c'era stata l'intesa, raggiunta a febbraio, con la russa Gazprom per un grande investimento in azioni, sigillo finanziario di una più ampia strategia industriale. È nota l'importanza del gas russo, che pesa per il 25% sul totale dei rifornimenti italiani. L'ENI continua a seguire con attenzione tutte le fasi del disastro russo, non nascondendo il suo interesse per una qualche prospettiva di acquisizione del colosso energetico ex sovietico. "La crisi russa", ha dichiarato Franco Bernabé, "è per noi un'importante occasione di sviluppo". Osservazione spregiudicata, di fronte allo spettacolo di un paese finito sul lastrico.



Verso l'egemonia nei Balcani

di Andrea Ferrario

Dopo l'operazione "Pellicano", organizzata nel 1991 per proteggere la distribuzione degli aiuti italiani all'Albania, ma in realtà banco di prova delle successive operazioni militari nella regione, e dopo l'importante partecipazione all'intervento NATO in Bosnia (ancora in corso), l'anno di svolta per la politica italiana nei Balcani è stato il 1997.

PRIMO PARTNER COMMERCIALE

L'anno scorso, infatti, l'Italia ha non solo assunto la guida dell'intervento militare internazionale in Albania con l'operazione "Alba", ma ha anche conquistato la posizione di primo partner commerciale di tutti i singoli paesi balcanici, scalzando in numerosi casi la Germania, che pure ha una tradizione di lunga data come principale partner commerciale della regione. Non solo: nel luglio 1997 l'Italia ha portato a termine anche quella che rimane a tutt'oggi la più grande operazione di privatizzazione nei Balcani con l'acquisizione da parte della STET (controllata dallo stato italiano), in collaborazione con la greca OTE, di un'ampia quota della Telecom serba, un'operazione da più di 1.500 miliardi, con la quale il governo italiano da solo ha fatto affluire 900 miliardi nelle casse del governo di Belgrado in un momento critico per quest'ultimo. Nel 1998 l'Italia ha ulteriormente consolidato la sua presenza in tutta la regione, migliorando ulteriormente le proprie posizioni di partner commerciale (con la Jugoslavia e la Bulgaria, per esempio), di fornitore di strutture militari (in particolare con la Bulgaria e la Macedonia) e riuscendo regolarmente a inserirsi nello stretto gruppo di partecipanti alle più importanti privatizzazioni (le Tele-

com di Albania, Bulgaria, Macedonia, la Società elettrica statale serba, per fare solo alcuni esempi) e ai più importanti progetti infrastrutturali (il Corridoio di comunicazione n. 8 attraverso Bulgaria, Macedonia, Albania, il colossale acquedotto da 2.000 miliardi che dirotterà le acque albanesi verso la Puglia).

SI RAFFORZA LA PRESENZA MILITARE

Naturalmente tali interessi richiedono non solo un mantenimento, ma addirittura un'intensificazione della presenza militare di Roma nella penisola balcanica. Un fatto testimoniato dalla recente firma a Skopje, capitale della Macedonia, di un accordo per la formazione delle Forze multinazionali di pace balcaniche, ultima tappa di un percorso di trattative avviato con le conferenze di Tirana nel 1996 e di Sofia nel 1997. Tali Forze saranno composte da battaglioni di sei stati balcanici, vale a dire Turchia, Grecia, Albania, Macedonia, Bulgaria, Romania, con l'aggiunta di un solo stato extrabalcánico che, per l'appunto, è l'Italia. Altri due paesi parteciperanno unicamente come osservatori: USA e Slovenia.

La struttura militare sarà composta da 3.000-4.000 uomini, divisi in 11 battaglioni meccanizzati, organizzati secondo il modello della già esistente forza congiunta costituita da Italia, Ungheria e Slovenia. Con ogni probabilità, le forze multinazionali saranno di stanza a Plovdiv, in Bulgaria, e di conseguenza saranno inizialmente comandate da un generale bulgaro.

È tuttavia chiaro che l'Italia, data da una parte la sua netta superiorità militare

rispetto agli altri partecipanti all'iniziativa, e dall'altra la sua presenza contemporanea in tutte le più importanti sedi politiche internazionali (tra le altre: il Gruppo di Contatto, il G7 ecc.), svolgerà un ruolo guida in questa organizzazione militare. Scopo delle forze multinazionali balcaniche sarà quello di mettere in atto azioni "di pace" decise dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dall'OSCE, dalla NATO o dalla UEO, particolare che mette subito in chiaro che i paesi balcanici non avranno alcuna voce in merito alle motivazioni e alle modalità delle operazioni militari alle quali parteciperanno, se non il diritto individuale di non partecipare a singole operazioni. A tale proposito è stata rifiutata la proposta della Macedonia di escludere i paesi balcanici, e in particolare gli stessi paesi membri, dai possibili obiettivi di intervento. L'unico, ma rilevante, aspetto ancora da definire è quello relativo al finanziamento, sicuramente ingente, di queste forze. Un ultimo particolare, da non trascurare, è che la cerimonia dell'accordo verrà aperta dal presidente macedone Gligorov mentre la Macedonia si trova in piena campagna elettorale, campagna la cui apertura è avvenuta negli stessi giorni in cui l'organizzazione NATO "Partnership per la Pace" svolgeva nel paese delle imponenti manovre militari. Coincidenze che non sembrano per nulla casuali, se si considera l'appoggio acritico che l'Occidente ha sempre fornito al governo macedone.



FONTI: S. Jovanovska, "Nova Makedonija", 25 settembre 1998; L. Popova, "Sega", 26 settembre 1998; *Southeast European States Create Peacekeeping Force*, Reuters, 26 settembre 1998.

Questo articolo è disponibile su "Notizie Est"
[HTTP://www.ecn.org/est/balcani](http://www.ecn.org/est/balcani)

Il campo minato del governo

di Barbara Laveggio*

Il Trattato di Ottawa per la messa alla bando delle mine antipersona ha superato il tetto delle 40 ratifiche ed entrerà in vigore, in tempo record, nel marzo 1999. Ma l'Italia esita ancora...

Nemmeno gli ottimisti più irriducibili avrebbero potuto immaginare che il Trattato di Ottawa sarebbe entrato in vigore in tempi così brevi. Eppure è vero: il 17 ottobre scorso il Burkina Faso ha depositato presso l'ONU la preziosa ratifica, superando così l'agognato tetto dei 40 stati. La Convenzione che vieta l'uso, la produzione e il commercio delle mine antipersona entrerà in vigore nel marzo 1999. Più velocemente di ogni altro trattato internazionale. Ed è significativo che l'artefice sia proprio uno stato africano. L'Africa è il continente più pesantemente contaminato e, in paesi come l'Angola e il Mozambico, circa un terzo del territorio è inaccessibile, con conseguenze devastanti su economie basate sull'agricoltura e la pastorizia.

UN NUOVO MODO DI CONDURRE I NEGOZIATI

Davvero il processo che ha portato alla firma del Trattato ha inaugurato un nuovo modo di condurre i negoziati internazionali. Un'ondata di mobilitazione popolare senza precedenti ha saputo superare le pastoie della diplomazia tradizionale e bruciare le tappe. Si potrebbe quasi azzardare che si tratti di una prova generale delle Nazioni Unite dei popoli.

Ma non dobbiamo farci illusioni: il Trattato di Ottawa, di fronte alla crisi umanitaria causata da questi ordigni vigliacchi, non può essere altro che una piattaforma di partenza. È vero che la convenzione sancisce l'impegno degli stati parte a distruggere tutte le mine antiper-

sona entro quattro anni, a sminare le aree contaminate entro dieci, a dare assistenza per la riabilitazione delle vittime e lo smiamento, ma è uno strumento imperfetto.

I LIMITI DEL TRATTATO

La prima debolezza del Trattato è rappresentata dal fatto che alcuni paesi tra i maggiori produttori ed esportatori - come gli USA, la Russia e la Cina, solo per citare i principali ma si potrebbe continuare con l'Egitto, la Turchia, l'India - non hanno sottoscritto l'impegno. La definizione di mina antipersona è alquanto insoddisfacente poiché le mine anticarro dotate di dispositivi antirimozione non sono incluse nel bando, pur essendo estremamente pericolose per lo sminatore che tenta di disattivarle. Inoltre le mine anticarro, che forse sarebbe più appropriato definire "antiveicolo", non sono in grado di distinguere tra un carro armato e un mezzo civile. La convenzione non sancisce esplicitamente né il divieto né l'illegalità degli ordigni. I vincoli che impone agli stati non sono estesi alle aziende private ma toccherà alle singole legislazioni nazionali provvedere in questo senso. Ancora, come obbligare i cosiddetti attori non statuali - per esempio gruppi dissidenti o fazioni armate - a rispettare le norme? Inoltre, il Trattato non contempla che la società civile - che pur ha avuto un ruolo determinante nella sua approvazione - sia parte in

causa nel processo di controllo e, anzi, non prevede un organismo addetto a svolgere il monitoraggio sul rispetto della normativa.

Eppure il variegato arcipelago di associazioni ed enti impegnati sul fronte della Campagna Internazionale per la Messa al Bando delle Mine esige di esercitare quell'autorità morale che gli è stata riconosciuta sul campo. "Occorre avere denti per mordere (esigere il rispetto del bando), occhi per vedere (monitoraggio), gambe per camminare (riabilitazione delle vittime) e braccia per lavorare (sminamento)". Così in una battuta, Jody Williams, ambasciatrice della Campagna Internazionale contro le mine e premio Nobel per la Pace 1997, ha riassunto gli obiettivi del movimento. L'attenzione della Campagna Internazionale è focalizzata, in questa fase, sulla raccolta dei dati: produzione e commercio, distruzione degli arsenali e riconversione delle aziende, ricerca e uso di nuove mine, programmi di sminamento e riabilitazione delle vittime. Il primo rapporto annuale sarà pubblicato nell'estate prossima e sarà uno strumento di lavoro e di pressione politica fondamentale.

E L'ITALIA?

Il 29 ottobre scorso il Parlamento italiano varò la legge 374 "Norme per la messa al bando delle mine antipersona". Una buona legge, frutto di un serrato dibattito con la società civile. Non solo ha segnato la rinuncia definitiva all'uso, produzione e commercio di mine antipersona ma contiene un'ampia definizione di mina antipersona. Proprio il coraggio dimostra-

* Coordinatrice italiana della Campagna per la Messa al Bando delle Mine c/o ICS - via Gagliaudo 2 - 15100 Alessandria - tel. 0131/232640 - fax 0131/345497 - email: icsal@tin.it

LA RELAZIONE INTERMINISTERIALE SULLO STATO DI ATTUAZIONE DELLA LEGGE

to dal legislatore sta provocando sussulti reazionari da parte dell'esecutivo. Nel luglio scorso il Consiglio dei Ministri ha presentato un disegno di legge di ratifica del Trattato di Ottawa che, allo stesso tempo, modifica la normativa nazionale di divieto di queste armi, proprio nei suoi aspetti più restrittivi e qualificanti.

Ciò si aggiunge al vergognoso ritardo con cui il nostro paese affronta la ratifica del Trattato di Ottawa - atto quasi scontato e che il ministro degli Esteri Dini promise "immediato" quando firmò la convenzione nel dicembre scorso. La legge di ratifica dovrebbe preoccuparsi di integrare nella normativa nazionale quegli aspetti esigiti dalla Convenzione e che non sono stati ancora recepiti a livello nazionale, affinché diventino vincolanti ed operativi. Non si menziona, per esempio, che la Convenzione richiede ad "ogni Stato Membro che ne sia in grado, di fornire l'assistenza per la distruzione di MAP stoccate" e di "cooperare nell'ottica di assicurare la piena e tempestiva attuazione dei programmi di assistenza concordati".

In particolare, preoccupa che il disegno di legge escluda dal bando le mine anticarro dotate di dispositivi antirimozione, recependo il dettato del Trattato di Ottawa proprio nel suo punto più debole. La legge italiana, invece, vieta attualmente tutti quegli ordigni adattabili ad esplodere al contatto di esseri umani e quindi anche le mine anticarro dotate di meccanismi antirimozione e gli ordigni definiti duali, con funzione mista anticarro e antipersona. Tali dispositivi costituiscono un pericolo mortale per la popolazione civile e per gli sminatori che bonificano il territorio per restituirlo alla vita e come tali devono essere proibiti. La normativa, voluta per affrontare una crisi umanitaria di dimensioni mondiali, costituisce motivo di orgoglio per il nostro paese e stupisce che il governo tenti di scavalcare con questo atto la volontà già chiaramente espressa in modo unanime dal Parlamento, che ben ha saputo accogliere e interpretare le richieste della società civile.

Inoltre, secondo questo disegno di legge, le mine in dotazione alle basi NATO possono essere trasferite senza controllo, il che crea un pericoloso buco nero nell'applicazione della legge. Se uno stato

Nel maggio scorso i Ministri degli Esteri, Difesa ed Industria presentavano la prima relazione sullo stato dell'arte della legge di messa al bando. Considerando l'incalzare delle scadenze preordinate della legge 374/97, è giusto rilevare che gran parte delle prescrizioni sono state attuate, e in modo abbastanza puntuale e soddisfacente, anche grazie alla vigilanza attiva da parte della Campagna italiana e di numerosi parlamentari.

Ma la relazione lascia a desiderare per la sua "vaghezza". Tace alcuni aspetti cruciali, per esempio i dati sulla denuncia del possesso di mine e componenti ai comandi dell'Arma dei Carabinieri e la loro consegna al Ministero della Difesa. Nulla si sa dei punti di raccolta per la consegna delle mine e dell'adempimento delle basi NATO.

La descrizione del materiale "militare" inventariato è insufficiente e indeterminata. Sono state dichiarate 4 mi-

lioni di mine a pressione in dotazione, 2 milioni di mine a pressione radiate dal servizio, 450.000 mine ad azione estesa, materiale di vario tipo per un totale di 7,5 milioni di unità; 700.000 parti componenti, ricambi, accessori.

L'inventario "aziendale" e di altri "titolari" è ancora più impreciso, sia per quando riguarda le tipologie che le quantità e le imprese detentrici (1,5 di pezzi di cui circa 30.000 mine di vario tipo).

estero è libero di non aderire al Trattato di Ottawa - vedi gli Stati Uniti - non per questo esso è libero di eludere la disciplina nazionale. Qui sorge la questione della sovranità e della effettiva giurisdizione dello Stato italiano sul proprio territorio.

Anche consentire, come vorrebbe il disegno di legge, alle forze armate italiane di partecipare ad azioni militari all'estero con paesi che utilizzano mine antipersona in tali operazioni presuppone una colpevole complicità. Il pretesto che viene accampato è il problema posto dalla "interoperabilità" con gli alleati NATO nelle missioni di *peace enforcement* - e il caso che si prospetta con urgente drammaticità è quello del Kosovo. In termini più comprensibili, le forze armate italiane non possono utilizzare alcuni tipi di mine anticarro, vietati dalla nostra legge, nelle co-

siddette missioni di pace. Altri paesi NATO, in particolare Regno Unito, Francia, Germania, hanno già ratificato il Trattato di Ottawa ma le loro discipline nazionali adottano la definizione di mina della convenzione stessa e consentono l'uso di ordigni antiveicolo con dispositivi antirimozione.

Siamo consapevoli che né il Trattato di Ottawa né la legge italiana vietano le mine anticarro - armi ritenute ancora indispensabili dal punto di vista tattico e strategico - ma chiediamo che venga rispettata la volontà del Parlamento nell'interdire tutte le mine pericolose per la popolazione civile. L'Italia potrebbe giocare un ruolo propulsivo all'interno della NATO e fungere da "paese apripista", proponendo la propria normativa come modello più avanzato a cui adeguarsi.

La società civile è pronta a far sentire la sua voce e il Parlamento annuncia battaglia: i gruppi politici hanno presentato a firma congiunta una serie di emendamenti al disegno di legge governativo. Oltre a ripristinare il dettato della legge 374, si chiede l'istituzione di una commissione parlamentare di verifica e l'abbassamento da 10.000 a 3.000 del numero di mine in dotazione all'esercito per l'addestramento. Dopo la pausa estiva e crisi di governo permettendo, il dibattito riprenderà in Commissione Esteri della Camera.

GLI STATI CHE HANNO RATIFICATO IL TRATTATO

Andorra, Austria, Bahamas, Belgio, Belize, Bolivia, Bosnia-Herzegovina, Bulgaria, Burkina Faso, Canada, Croazia, Danimarca, Gibuti, Guinea Equatoriale, Fiji, Francia, Germania, Grenada, Irlanda, Giamaica, Gran Bretagna, Jugoslavia, Repubblica di Macedonia, Malawi, Mali, Mauritius, Messico, Mozambico, Niue, Norvegia, Perù, Samoa, San Marino, Santa Sede, Sud Africa, Svizzera, Trinidad e Tobago, Turkmenistan, Ungheria, Yemen, Zimbabwe.



"Vorrei ma non posso"

Mentre si intensificano le iniziative contro l'embargo all'Iraq continua la sceneggiata ipocrita dell'ormai ex presidente del consiglio Prodi, che si dice "preoccupato" per le sofferenze del popolo iracheno ma "impossibilitato" a dissociarsi

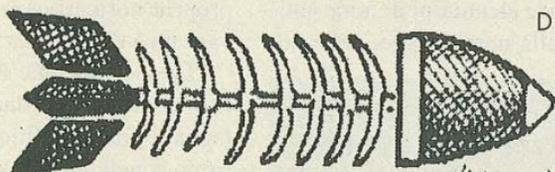
Dal 1° al 14 ottobre scorso l'International Action Center ha organizzato in tutti gli USA iniziative di protesta contro l'embargo all'Iraq, inaugurate da una manifestazione in Times Square a New York. In collegamento con queste azioni anche in Italia la campagna "Romper l'embargo" ha rilanciato le sue iniziative, riproponendo il tema della necessaria dissociazione del governo italiano dall'embargo, che si configura come vero e proprio genocidio in contrasto con le stesse convenzioni



Assisi. Il cattolico Romano Prodi, che negli 875 giorni del suo governo si è reso corresponsabile dell'uccisione di 219.000 iracheni, riceve la Santa Comunione

ROMPERE L'EMBARGO

Alla campagna "Romper l'embargo" promossa dal COMITATO GOLFO e UN PONTE PER... per chiedere la rottura immediata e unilaterale dell'embargo all'Iraq da parte italiana, hanno aderito anche ACLI, ARCI, ASSOCIAZIONE PER LA PACE, LEGAMBIENTE, MANI TESE, COCIS (coord. di ONG), CIPSI (coord. di ONG), BEATI I COSTRUTTORI DI PACE, SALAAM RAGAZZI DELL'ULIVO, LEGA PER I DIRITTI DEI POPOLI, LOC, PADRE NICOLA GIANDOMENICO



UCCIDE PIÙ L'EMBARGO
DELLE BOMBE

DEL SACRO CONVENTO FRANDESCANO DI ASSISI, LEGA ANTIVIVISEZIONE, COALIZIONE "PASTA" SULLA SICUREZZA ALIMENTARE, FOCSIV, VOLONTARI NEL MONDO, SINCOBAS, PUNTO ROSSO, SERVIZIO CIVILE INTERNAZIONALE.

Segreteria: v. Festa del Perdono 6,
20122 Milano,
tel. 02/58315437, fax 02/58302611;
comitato.golfo@agora.it; ccp 23229206 int.
Comitato Golfo, Milano.

internazionali firmate dal nostro paese.

Il 1° ottobre una delegazione della campagna ha incontrato l'ambasciatore Nigido, consigliere diplomatico di Prodi, al quale è stato consegnato l'appello firmato da diverse associazioni italiane (vedi box). Il giorno precedente era arrivata la lettera dello stesso Presidente del Consiglio che si diceva preoccupato... per le difficoltà nelle relazioni tra il governo iracheno e l'ONU, che considera la causa del prolungamento delle sanzioni all'Iraq (le lettere di Prodi e la risposta della campagna "Romper l'embargo" sono pubblicate qui a fianco).

Nell'incontro con le associazioni, che hanno ribadito come sia ingiustificabile la partecipazione italiana all'embargo, l'ambasciatore

LETTERA DI PRODI ALLA CAMPAGNA "ROMPERE L'EMBARGO"

Gentile Signor Alberti,

Lo stesso giorno dell'incontro, casualmente, sono state rese pubbliche le dimissioni di Dennis Halliday, coordinatore generale dell'ONU per l'attuazione del programma "Oil for food" in Iraq. Le dimissioni sono state una dura denuncia contro la politica dell'embargo: infatti il funzionario dell'ONU dichiara esplicitamente che "la continuazione dell'embargo all'Iraq non è compatibile con la Carta dell'ONU, con le Convenzioni sui diritti umani e sui diritti dei bambini. Trovo personalmente inaccettabile il cercare di realizzare un programma umanitario nel contesto di uno scenario politico di risoluzioni del Consiglio di Sicurezza con le quali si tiene in ostaggio un intero paese attraverso il regime delle sanzioni perché alcuni stati membri non sono soddisfatti della leadership irachena" ("il manifesto", 2 ottobre 1998).

Successivamente anche Kofi Annan ha ipotizzato la possibilità di riconsiderare la politica delle sanzioni in seguito ad una ripresa della collaborazione irachena alle ispezioni: una dichiarazione ambigua che, se da una parte conferma la difficoltà di poter ancora giustificare una politica che sta provocando 250 morti al giorno, dall'altro non prende una posizione decisa che porti alla fine di tale politica.



Gentile Signor Alberti,

La ringrazio per le sue lettere con le quali ha illustrato la campagna "Romper l'embargo" promossa dall'Associazione "Un Ponte per..." e dal Comitato Golfo.

In merito alla iniziativa nei confronti dell'Iraq, devo farle presente che siamo seriamente preoccupati per le recenti difficoltà insorte nei rapporti tra le Autorità irachene e la Commissione delle Nazioni Unite incaricata delle ispezioni e del monitoraggio del disarmo iracheno.

Pur ritenendo di dover dare atto alle Autorità irachene dei positivi risultati conseguiti grazie alla collaborazione avviata dallo scorso febbraio, siamo contrariati da

tale battuta d'arresto. Infatti, una completa ed efficace cooperazione tra l'Organo delle Nazioni Unite e l'Iraq costituisce la strada più rapida e sicura per giungere, in modo completo e definitivo, alla revoca delle sanzioni imposte dalla Comunità Internazionale.

D'altra parte, ciò non può che aumentare le nostre preoccupazioni per le continue sofferenze che le sanzioni provocano alla popolazione civile irachena. Si tratta di una circostanza cui il Governo, anche in considerazione degli orientamenti dell'opinione pubblica italiana, è particolarmente sensibile. Come lei ricorderà, è per questo motivo che l'Italia si è particolarmente adoperata per ottenere, nell'ambito

dell'ONU, l'adozione della Risoluzione "Oil for Food", la quale è desinata a dare risposta, anche se parziale, ai bisogni più urgenti della popolazione civile irachena.

Continuiamo a sperare che il Governo di Baghdad, riprendendo la piena collaborazione con la Commissione delle Nazioni Unite, possa aprire la strada alla revisione dell'embargo.

Da parte sua il governo italiano continuerà a fare quanto possibile per ottenere il ripristino di rapporti di piena normalità tra la Comunità Internazionale e l'Iraq.

La prego di credermi, con i miei migliori saluti,

Romano Prodi

30-9-1998

LA RISPOSTA DELLA CAMPAGNA "ROMPERE L'EMBARGO"

Caro Presidente,

abbiamo letto la sua lettera in risposta alla nostra richiesta di poterla incontrare per illustrarle le motivazioni dell'appello con il quale la gran parte del mondo dell'associazionismo e del volontariato italiano chiede una dissociazione del nostro paese dal genocidio in corso in Iraq.

Non le nascondiamo un vivo disappunto per il suo contenuto.

Come le avremmo illustrato se avessimo potuto incontrarla, a noi e a una parte crescente dell'opinione pubblica italiana sembra inammissibile che si continui a legare una misura come l'embargo, che provoca la morte di 250 persone al giorno, alla soluzione del contenzioso fra il

governo dell'Iraq e l'ONU o, se preferisce, alla politica delle autorità irachene. L'adesione all'appello da parte di importanti e rappresentative associazioni italiane ci sembra eloquente di per sé. Ci sembra che provocare da otto anni la morte per fame e malattie di quattromilacinquecento bambini al mese non sia un buon modo per risolvere le controversie internazionali.

I diritti umani, e in questo caso i diritti del popolo e dei bambini dell'Iraq, sono diritti indisponibili e non possono essere violati nemmeno dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU. L'embargo all'Iraq ha ormai assunto le caratteristiche di una rappresaglia o una punizione collettiva, cioè di un crimine.

Il punto non è se il governo

di Baghdad stia collaborando o meno con l'ONU o gli Stati Uniti.

Il punto è se il governo di Roma non ritenga di doversi dissociare dalla partecipazione a una misura che ha provocato e continua a provocare la morte di migliaia di civili innocenti, rispetto alla quale la risoluzione "Oil for Food" si è rivelata più che inadeguata.

Purtroppo dobbiamo per ora constatare che l'attuale Governo, come quelli precedenti, continua a essere complice di un genocidio, del quale riteniamo ormai dover chiedere alla magistratura di individuare le responsabilità penali.

Cordialmente,

Un Ponte per... e Comitato Golfo, per la campagna "Romper l'embargo"

Shoshone contro il nucleare

di Gordon Poole

Le popolazioni native americane da più di 500 anni continuano a contrastare quella conquista che conosciamo come "scoperta". La lotta del popolo shoshone contro la contaminazione nucleare dei luoghi sacri è una testimonianza viva di quella resistenza

Cristoforo Colombo, non sapendo dove fosse andato a finire, li chiamò "indiani", e così sono stati chiamati in Occidente sino a tempi recentissimi, quando, in un periodo contrassegnato da una maggiore attenzione alle soggettività etniche, si vanno affermando dizioni diversamente connotate come "nativi americani" o "popoli originari". Colombo, comunque, voleva un termine generico per tutti i popoli che incontrava, senza distinzioni inutili. Se avesse voluto sapere come chiamarli bastava lo chiedesse a loro che certo non avevano atteso il suo arrivo per sapere chi erano, tantomeno per essere scoperti. Semmai secoli di conquista postcolombiana hanno significato per i popoli nativi americani non già la scoperta ma una progressiva e dolorosa perdita di identità.

LA RESISTENZA ALLA LINGUA DEI CONQUISTATORI

Durante questi secoli di conquista e di resistenza si è conservata una costellazione, tuttora consistente numericamente e culturalmente, di popoli che parlano lingue diverse, molti dei quali non hanno mai imparato le lingue dei conquistatori, cioè l'inglese, il francese, lo spagnolo, il portoghese, che una perdurante ideologia eurocentrica fa pensare come le quattro lingue del cosiddetto "Nuovo Mondo".

Una geografia culturale e linguistica non eurocentrica delle Americhe (anche questo un termine coloniale), come una storia critica ed autocritica di quelle realtà, ci porta a guardare

più a fondo attraverso le carte politiche variopinte che disegnano stati nazionali imposti con la forza su una terra e un'umanità di tutt'altra conformazione. Per citare un solo esempio, la lingua *quechuan* è lingua madre per circa 4.000.000 di indigeni abitanti un'area che si estende dall'Ecuador all'Argentina. I *parlanti*, discendenti degli inca, costituiscono qualcosa come il 45% della popolazione del Perù, senza contare i meticci.

Ma anche nell'America del Nord, dove lo sterminio degli indigeni è stato più energico e convinto, esistono ancora genti che parlano lingue amerinde e ignorano l'inglese. La maggior parte dei nativi americani, invece, usa abitualmente la lingua inglese, ma un'area politicamente e culturalmente consapevole l'usa a modo suo, con contenuti propri, così come usa la cultura coloniale come terreno di negoziazione dove continuare la plurisecolare lotta di resistenza a quella crudele conquista che, come dice Noam Chomsky in un suo bel libro, "continua" da un mezzo millennio.

Per aggiornarsi sull'accampamento e sulla veglia che continua presso Ward Valley, nonché per avere informazioni su altri eventi futuri, contattare: Save Ward Valley office, 107 F St., Needles, CA 92363, tel. 760/326-6267. fax 760/326-6268.

<http://www.shundahai.org/SWVAction.html>

<http://earthrunner.com/savewardvalley>

<http://www.ctaz.com/~swv1>

<http://banwaste.envirolink.org>

<http://www.alphacdc.com/ien/wardvly4.html>

<http://www.wildrockies.org/cmcr>

ALTRE FORME DI RESISTENZA

Come sono diversi i popoli, le nazioni indigene, così sono diverse le realtà sociali in cui essi vivono ora, diverse le misure di successo nell'affermare una propria antica e moderna identità, diverse le condizioni economiche. Possono spaziare dalle case da gioco, che i discendenti dei pochi pequot del Massachusetts sopravvissuti alle stragi dei pii colonialisti puritani gestiscono, ai navajo, gli hopi, i shoshone, che conservano lingue e riti, usano internet e si difendono contro l'uso da parte del governo statunitense delle proprie terre, soprattutto quelle sacre, come luoghi dove scaricare i rifiuti nucleari. Senza omettere di menzionare i molti nativi americani che vivono nella miseria più nera, coi tassi di alcolismo e di suicidio più alti degli Stati Uniti. Ma ricordando anche i giovani nativi che, sempre più numerosi, riscoprono i suoni e i ritmi delle musiche tradizionali, senza temere le "buone contaminazioni" con la musica bianca o nera.

Una di queste realtà è quella del popolo shoshone, che vive presso il deserto del Nevada, e delle sue lotte, in particolare in campo ambientale.

LA LOTTA DEL POPOLO SHOSHONE

Nei mesi scorsi, dopo una lunga iniziativa di lotta, il Ministero dell'Interno USA ha dovuto annullare un'intimazione di sfratto contro l'occupazione e l'accampamento presso un sito proposto per la discarica di scorie nucleari: la vittoria è il risultato di una azione diretta durata 113 giorni e intrapresa da centinaia di nativi o lo-

ro sostenitori che hanno occupato il terreno prescelto un giorno prima della data in cui il Ministero dell'Interno aveva sperato di chiudere e presidiare l'area per iniziare un lavoro di perforazione preventiva. Malgrado le minacce di una vasta azione di polizia per sfrattare gli occupanti, le tribù hanno tenuto duro rifiutando di abbandonare il sito o di permettere che si proseguisse con i lavori di perforazione. Molte cerimonie spirituali sono state tenute a Ward Valley, e gli ufficiali federali sono stati riluttanti a mandare la polizia ad arrestare anziani tribali che prendevano parte a quest'occupazione dignitosa, non violenta e spirituale. I dirigenti tribali hanno annunciato che, in risposta al ritiro dell'intimazione di sfratto e alla sospensione dei lavori di perforazione, le tribù toglieranno i blocchi stradali e porranno fine all'"allarme rosso" (dove rosso sta per pellerossa).

Le nazioni indiane intendono continuare la loro lotta con una veglia spirituale, chiedendo al governo dello stato e a quello Federale di mettere fine una volta per sempre alla discarica delle scorie. "Non permetteremo mai che si scarichino i rifiuti atomici sulla nostra terra sacra!". Manterranno per questo la loro presenza presso il sito per continuare a vigilare sulla terra sacra finché il progetto di utilizzarla per la discarica di scorie non sia definitivamente sospesa.



TEST SUBCRITICI

Il Dipartimento dell'Energia USA (DOE) ha annunciato l'intenzione di condurre un test nucleare subcritico con il nome in codice "Bagpipe" (zampogna). Il test, uno dei quattro previsti per il 1998 dopo i due del 1997, sarà realizzato nel deserto del Nevada, vicino al territorio dei Western Shoshone, dal Lawrence Livermore National Laboratories della California.

A partire dall'8 settembre lo Shundahai Network e molte altre associazioni hanno manifestato a Las Vegas, nello stato del New Mexico, con lo slogan "Don't be hypocritical - Stop the subcritical" per chiedere la cancellazione dei test. Questi sono infatti giustamente bollati come "ipocriti" perchè di fatto violano lo spirito del Trattato Comprensivo per la Messa al Bando dei Test Nucleari (CTBT) firmato dal presidente Clinton nel settembre 1996.

Il CTBT impegna gli Stati Uniti a "non condurre nessuna sperimentazione mediante l'esplosione di armi nucleari od altra qualsiasi esplosione nucleare ..." ma secondo il DOE la lettera del Trattato viene rispettata poiché in questi esperimenti il plutonio non raggiunge la massa critica. Le associazioni sostengono ovviamente che in questo modo non solo viene minato lo spirito del Trattato, ma si incoraggiano altri paesi a condurre i test. Nel 1997 anche la Russia sembra abbia iniziato una serie di esperimenti a bassa potenza nel sito di Novaya Zemlya. Le decisioni di condurre i test appare inoltre in totale contraddizione con la ferma condanna espressa dall'amministrazione Clinton nei confronti degli esperimenti di India e Pakistan nel maggio di quest'anno.

I test subcritici fanno parte di un costoso programma di gestione degli arsenali

nucleari statunitensi, con lo scopo di consolidare ed espandere le capacità belliche nucleari USA denominato "Science Based Stockpile Stewardship" (SBSS), basato su simulazioni al computer e sulla esecuzione di esperimenti in laboratorio, che costerà ben 40 miliardi di dollari. L'obiettivo del programma, varato ufficialmente per garantire l'efficienza e la sicurezza degli ordigni, non è solo quello di assicurare l'affidabilità dell'arsenale nucleare, ma anche il mantenimento di una comunità scientifica competente sulle armi nucleari.

Ma soprattutto, secondo molti scienziati, i programmi di gestione degli arsenali avviati non solo dagli Stati Uniti, ma anche dalla Francia e, in misura più modesta da Cina e Gran Bretagna, possono portare allo sviluppo di nuovi e più raffinati ordigni atomici.

(a.d.)

UN'ALTRA LOTTA DEI NATIVI AMERICANI

OPERAI ANSALDO CON GLI APACHE

Da molti anni il Consiglio Tribale e gli Apache della Riserva San Carlos in Arizona si stanno battendo contro il progetto di costruzione di un centro astronomico internazionale in cima al Monte Graham, la Montagna Seduta, considerata sacra dal popolo Apache. Nella costruzione dell'osservatorio astronomico, i cui lavori sono già in stato avanzato, sono coinvolte finanziariamente la Germania, il Vaticano e l'Italia insieme all'Università dell'Arizona, mentre le

altre università statunitensi precedentemente coinvolte si sono ritirate.

Significativa in Italia, oltre all'opposizione dichiarata al progetto da parte di diverse associazioni ambientaliste e di solidarietà, è la decisione degli operai Ansaldo Energia di Genova e Soimi di Milano organizzati dal Sindacato di Base (SdB-Arca), di attuare un'obiezione di coscienza alla costruzione di parti meccaniche dei telescopi che servono per il centro astrofisico del Monte Graham. Una delegazione del SdB ha parteci-

pato a metà dello scorso ottobre all'incontro del Consiglio Tribale Apache in Arizona per portare la testimonianza della loro solidarietà politica e concreta e per ascoltare dal Consiglio le strategie per l'opposizione al progetto.

Nel luglio scorso una delegazione Apache, insieme a organizzazioni italiane, aveva incontrato il presidente della Camera Violante per chiedere che fosse posta in discussione la mozione, presentata alcuni mesi prima da 84 parlamentari di quasi tutti gli schieramenti politici, che chiede

di vincolare il finanziamento italiano di circa 21 miliardi di lire ad una diversa dislocazione dell'osservatorio. La mozione dovrebbe essere discussa contestualmente alla finanziaria (crisi di governo permettendo).

(p.m.)

info: Sindacato di Base di Milano, tel 02-7492483; Francesco Casaroli 0335-6003452.

Comitato di Coordinamento per la Difesa di Monte Graham, piazza Sassatelli 34, Spilamberto (Mo), tel. 059-784164, fax 059-785010.

Il Caucaso tra pace e guerra

di Francesca Tuscano

Dopo la guerra cecena il Caucaso è stato quasi dimenticato dalla stampa italiana, ma la situazione non è affatto tranquilla. Rischia invece di esplodere per le spinte separatiste, l'intromissione USA e le possibili reazioni dell'exigante russo

In Russia la regione asiatica è guardata con grande attenzione e preoccupazione. Le prospettive di nuove guerre sono più che plausibili e per questo è indispensabile fare ogni sforzo per evitare un conflitto. La guerra in Cecenia non è stata una tragedia solo per la popolazione della piccola repubblica caucasica. Anche la Russia ha pagato un conto salato, sia economicamente che umanamente. E una futura guerra nel Caucaso sarebbe ben più tragica, perché coinvolgerebbe senza dubbio un numero maggiore di Stati, di etnie e anche di paesi stranieri. Un conflitto che diventerebbe ben presto ingovernabile.

L'IPOTESI DI UNO STATO CECENO-DAGHESTANO

Malashenko nell'articolo intitolato *Chi ha detto che domani ci sarà la guerra?* esamina i possibili scenari di conflitto, ma sotto una precisa chiave di lettura: evitare la guerra. Il primo pericolo, per tutti gli osservatori della situazione in Caucaso, è individuato nella creazione di uno stato islamico ceceno-daghestano. "Se iniziano una guerra, i ceceni, per prima cosa, tenteranno di staccare il Dagestan dalla Russia e di creare lì uno stato islamico".

Tuttavia, a Malashenko una simile prospettiva sembra poco probabile. Anche i leader ceceni, compresi quelli più radicali, hanno chiarito "che una ripresa della guerra cecena in Dagestan non porterebbe loro gli allori della vittoria e meno ancora le lodi dei combattenti per la libertà. In primo luogo, per una simile guerra mancherebbe la cosa più importante - uno scopo ideologico (e strategico). È poco probabile che ci si unisca per combattere per l'indipendenza del Dagestan. E dunque, non sarebbe un movimento di indipendenza a contrapporsi ai federali, ma alcuni propagatori di rivolte. E in questo caso i combattenti nell'uniforme russa potrebbero incontrare un appoggio presso i dagestani".

Inoltre, il Dagestan, a differenza della Cecenia, non è uno stato monoetnico, e qualsiasi conflitto condurrebbe subito a conflitti inter-

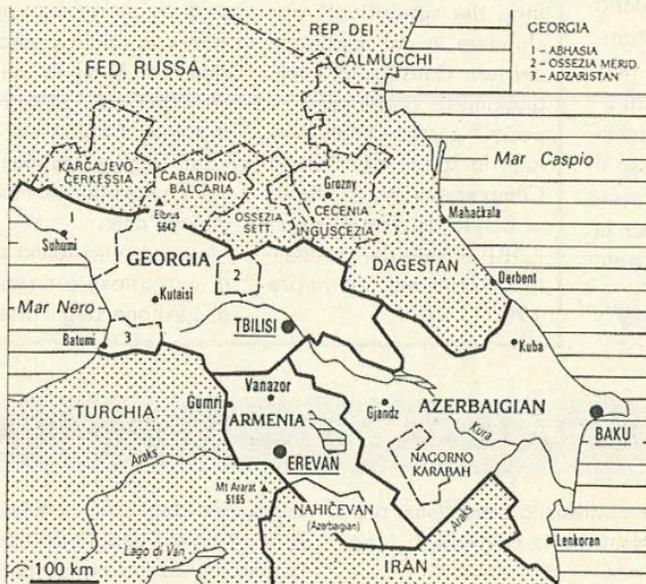
ni, nei quali i ceceni rappresenterebbero solo una delle parti coinvolte. L'aspetto più importante è che "la gente, nella sua maggioranza, vuole la pace. ... Non si può non tenere conto dell'effetto dimostrativo della Cecenia. La sua capitale morta e i suoi villaggi distrutti sono un vaccino terribile contro gli scontri con il 'collerico' esercito russo".

Non si deve poi dimenticare che i terroristi dagestani, appartenenti all'estremismo islamico, non sono ben visti in Cecenia in questo momento. Lo stesso Basaev, considerato un ex terrorista, guarda con diffidenza ai radicali islamici perché sa che rappresentano già una forza autosufficiente, da considerare più un pericolo che un appoggio. E poi, secondo il giornalista della "Literaturnaja Gazeta", "una guerra non aiuterebbe l'autorità cecena all'estero, anche presso il mondo islamico, al quale difficilmente potrebbe servire una nuova jihad e con poche probabilità di riuscita".

Dunque l'idea di un'aggressione cecena, già molto radicata fra alcuni politici russi e nei mezzi di informazione di massa, non sembra poi così probabile. Un'aggressione che garantirebbe alla Cecenia un'uscita verso il Mar Caspio le consentirebbe di risolvere i problemi interni trasformando in un nuovo teatro di guerra i conflitti ancora esistenti nel Caucaso e le permetterebbe di fare il passo decisivo per stabilire la sua egemonia nel nord del Caucaso. Ma in effetti la maggioranza dei politici caucasici è più incline a condurre trattative con il governo centrale piuttosto che uno scontro.

IL CAUCASO RESTA UN PROBLEMA IRRISOLTO

La Russia dovrebbe però avere le idee più chiare sul destino del Caucaso. Si dice che l'establishment russo non abbia un progetto di politica nel nord del Caucaso. E si rimprovera il Cremlino per questo. Ma Malashenko non accetta una visione così semplice delle cose. Per lui "un tale progetto non nasce come un deus ex machina ... per la sua elaborazione occorrono anni". Non solo nel Cremlino, ma



in tutta la Russia ex sovietica, non c'è una riflessione politica che possa far nascere un tale progetto. Persino una chiara idea di ciò che è oggi il nord del Caucaso non c'è. Una cosa è comunque chiara, "la guerra nel nord del Caucaso si può evitare", ma è necessario "creare una nuova dottrina politica che nasca dal presupposto che la guerra si debba evitare".

Meno ottimista è Morozov, che nel suo articolo *Dalla pace alla guerra* delinea con dovizia di particolari la situazione attuale del Caucaso, descrivendola di fatto come una polveriera pronta a esplodere, dove giocano un ruolo conflittuale forze diverse. Così spiega come il nome Caucaso sul piano politico indichi la congiunzione dei territori nazionali della Russia (nord Caucaso), dell'Iran (Azerbaijan iraniano) e della Turchia (altopiani dell'Armenia). Tra di essi si trovano piccoli stati cuscinetto: Georgia, Azerbaijan e Armenia.

Osservando le cause della complicata situazione del Caucaso, si possono individuare i seguenti fattori: la rivalità fra i grandi stati che includono una parte dei territori della regione (Russia, Turchia, Iran); l'ingerenza esterna di altri stati (USA, Arabia Saudita); l'inimicizia interetnica di piccoli stati ed etnie che rientrano nei grandi stati; e il separatismo etnico.

LE GRANDI RIVALITA'

Prima del crollo dell'Unione Sovietica, per la Turchia le strade verso Oriente erano chiuse. Oggi invece il presidente della Repubblica turca afferma che la Turchia è pronta a prendere su di sé la "responsabilità" dello stato degli affari dalla regione, e di conseguenza si comporta.

La Russia nel Caucaso si trova in una posizione complicata. Le priorità occidentali, assolute e irrinunciabili, della classe dirigente russa sono entrate in contraddizione con le aspirazioni della maggioranza della popolazione russa, che tradizionalmente è più sensibile agli eventi che si consumano nella regione caucasica. La classe dirigente si trova in una posizione di superiorità, per lo meno sulle questioni di politica estera. Questo "disinteresse" per gli affari caucasici, cui corrisponde una maggiore attenzione per le relazioni con i paesi occidentali, ha comportato la continua riduzione dell'influenza russa in Azerbaijan (sebbene in questo paese vi sia la più numerosa colonia russa transcaucasica, quasi un milione di persone secondo alcuni dati) e un processo analogo si sta verificando attualmente in Georgia. Tra i nuovi stati transcaucasici, l'Armenia si trova in una posizione particolarmente difficile e tenta ancora la carta russa, malgrado il fatto che nel 1991, per prima e all'unanimità, avesse votato il referendum per l'uscita dall'URSS.

All'intromissione della Turchia, all'uscita politica della Russia e alla posizione difensiva assunta dall'Iran, nel Caucaso si aggiunge un secondo fattore, l'ingerenza esterna. In questo caso agiscono due forze: gli USA e l'Arabia Saudita, ed entrambi tentano di strumentalizzare la Turchia.

I circoli politici negli USA, che affermano di avere ormai il monopolio del potere mondiale, sanno benissimo che non può esistere un mondo monopolizzato per principio. Dopo aver rimosso come antagonista l'URSS, hanno adesso come antagonista la Cina. La Repubblica Popolare Cinese costruisce una grande Asia orientale nella quale gli USA non hanno posto.

Per la lotta contro il colosso dell'estremo oriente gli Stati Uniti cercano quindi un alleato. A suo tempo avevano puntato sulla Russia, e malgrado gli accordi sul sistema di sicurezza "da Vladivostok a Seattle", era cosa comprensibile a tutti che la Russia era troppo poco "manovrabile" per sperare di usarla con successo in una coalizione anticinese.

Adesso si sta puntando sull'utilizzazione del fattore islamico contro la Cina nella sua regione più vulnerabile, il Sinkiang, che confina a occidente con le repubbliche centro-asiatiche. La stampa mondiale è ricca di discussioni sulla "nuova Cecenia nel Turkestan cinese". Gli USA stanno costruendo in fretta un nuovo asse geopolitico che dalla Turchia dovrebbe arrivare (attraverso l'Uzbekistan) alla regione del Sinkiang. In pratica questo si esprime in un grande rafforzamento dell'influenza americana nel Caucaso e nelle regioni centro-asiatiche. È il vecchio metodo americano: occupare posizioni economiche, costruire una supremazia politica attraverso l'economia e poi schierare le forze militari.

Adesso nel Caucaso, benché la regione asiatica sia già inclusa nella zona di responsabilità del comando unito centrale dell'esercito USA, stiamo assistendo allo svilupparsi della prima fase. Ci si riferisce alla famigerata "discussione sul condotto petrolifero". Al di là del valore reale dei giacimenti petroliferi del mar Caspio, l'organizzazione del loro sfruttamento è indirizzata essenzialmente all'eliminazione economica della Russia dal Caucaso.

Improvvisamente poi, sembra che le questioni religiose giochino un ruolo nel mosaico caucasico, come base per le ideologie etniche e come propaganda. Quanto poco conti il ruolo della religione come ideologia di stato, tuttavia, lo evidenzia l'opposizione dello sciita Azerbaijan allo sciita Iran, l'alleanza di quest'ultimo con la cristiana Armenia e il blocco di fatto posto dall'Armenia alla cristiana Georgia e così via.

IL FATTORE ETNICO

Il altro fattore che conta è invece sotto gli occhi di tutti. I ceceni sono in conflitto con i russi, gli osseti e gli avari. I georgiani con gli osseti e gli abchazi. Gli armeni con i turchi, gli azerbaijani e i georgiani. Gli azerbaijani con i persiani, gli armeni e i lesghini, e la lista si potrebbe allungare. È veramente raro incontrare in questa regione un rapporto di buon vicinato tra popoli.

Il problema del separatismo etnico scaturisce ovviamente da questo fattore. I movimenti separatisti esistono in forma diffusa nel

LA POPOLAZIONE DEL DAGESTAN

GRUPPI ETNICI	NUMERO	%
AVARI	495.000	27.5
DARGINI	280.000	15.6
KUMYKI	232.000	12.9
LESGHINI	205.000	11.3
RUSSI	166.000	9.2
LAKI	92.000	5.1
TABASARANI	79.000	4.3
AZERI	75.000	4.1
CECENI	58.000	3.1
NOGAI	28.000	1.6
RUTULI	15.000	0.8
AGULI	14.000	0.8
ANDI	8.000	0.4
UCRAINI	8.000	0.4
TSEZI/DIDOI	7.000	0.4
ARMENI	6.000	0.3
TATARI	5.500	0.3
TSAKHURI	5.000	0.3
EBREI DELLE MONTAGNE	4.000	0.3

Fonte: S.E. Cornell, *Conflicts in the North Caucasus*, in "Central Asia Survey", September 1998.

I MAGGIORI CONFLITTI NEL NORD CAUCASO

La Federazione russa è divisa in 89 unità regionali amministrative, molte delle quali corrispondono alle divisioni etniche che in epoca sovietica sono state lo strumento della politica delle nazionalità. Le maggiori entità etniche costituiscono delle Repubbliche, alle altre è attribuito lo status di *oblast*, di *krai* oppure di *okrug* (aree nazionali autonome). Al momento le Repubbliche sono 21 e quasi tutte abitate da una maggioranza di popolazione russa. All'interno di esse vi sono 49 *oblast* "ordinari" (a maggioranza russa), 6 *krai*, 10 *okrug* a composizione etnica e un *oblast* autonomo. A Mosca e San Pietroburgo è attribuito lo status federale e dunque un'ampia autonomia legislativa e amministrativa.

Le tensioni fra le regioni, e fra le regioni e il governo centrale, sono alimentate non solo da questo complesso mosaico etnico e linguistico, ma anche dalle disuguaglianze nella distribuzione geografica della ricchezza e del potere politico. Spesso le entità autonome come gli *oblast* e i *krai* sono complessivamente più ricche delle repubbliche nelle quali sono incluse.

La regione del Nord Caucaso (cioè la parte del Caucaso inclusa nella Federazione russa) comprende le entità politiche riportate nella tabella. All'interno di ognuna la composizione etnica è particolarmente complessa (si veda per esempio la tabella sui gruppi etnici della sola Repubblica del Dagestan).

Le ragioni dei conflitti sono molteplici. Il fattore etnico va considerato come uno degli aspetti scatenanti, specie quando si salda alle disuguaglianze economiche e di potere politico fra le entità regionali, e fra queste e il governo centrale. È comunque l'intromissione strumentale delle potenze più o meno vicine come la Turchia, l'Arabia Saudita e il Pakistan, e la difficile convivenza con gli Stati nati dalla dissoluzione dell'URSS (Georgia, Armenia, Azerbaïjan), a determinare una situazione altamente conflittuale e ad alimentare la crescente mobilitazione dei gruppi etnici caucasici. Special-

mente oggi la penetrazione dei gruppi wahabiti finanziati dall'Arabia Saudita si fa più pressante e nella regione cresce il traffico di armi come il numero dei gruppi fondamentalisti islamici. I conflitti già sfociati in un conflitto armato o potenziali sono molteplici. Ecco quelli più importanti (ad esclusione del Dagestan che viene discusso nell'articolo di Francesca Tuscano):

to per oscurare altri conflitti scoppiati nella regione come quello fra ingusceti e osseti. Gli ingusceti, come tutte le altre popolazioni indigene del Caucaso, provengono dalle montagne; inoltre professano la fede musulmano-sunnita con una forte influenza sufi. Gli osseti invece vivono in pianura o nelle zone collinari e per la maggior parte professano la religione cristiana ortodossa. Il conflitto fra le

paure che questo rischio scateni negli altri gruppi etnici. In primo luogo fra i cosacchi, che temono l'eventuale scissione della repubblica di Karachai-Cerkessia in due unità distinte. Questo finirebbe per penalizzare i cosacchi, per dividere i loro insediamenti e metterli in una condizione di inferiorità politica e di probabile persecuzione. In secondo luogo scateni le apprensioni delle popolazioni turche, che vivono nella repubblica di Kabardino-Balkaria e temono le rivendicazioni dei balkari. Questi ultimi aspirano a una propria entità territoriale e lamentano l'inferiorità politica e sociale cui sono costretti dal gruppo dominante dei kabardini. Le forti tensioni etniche che rischiano di scatenare nuovi conflitti sono anche alimentate dalle forti disuguaglianze sociali ed economiche.

L'unificazione dei leshghini.

I leshghini vivono nel sud della repubblica del Dagestan e nel nord dell'Azerbaïjan, ma senza un elevato grado di concentrazione (come è invece il caso degli armeni del Nagorno Karabach). Il problema della loro indipendenza nasce nel 1991, quando vengono divisi fra due stati sovrani: la Russia e l'Azerbaïjan. Una parte della popolazione leshghina rivendica la costituzione di una repubblica inserita nella federazione russa. Ma la situazione si è complicata da quando sono emersi gruppi contrari che spingono per un accordo. Si tratta di movimenti probabilmente sostenuti o creati da Russia e Azerbaïjan, contrarie a qualsiasi mutamento della sistemazione politico-territoriale esistente. La rivendicata indipendenza dei leshghini rimane uno dei problemi più acuti del Caucaso, specie se si considera il crescente afflusso di armi nella regione e le voci che circolano sui loro acquisti di armamenti. Gli esiti sembrano al momento imprevedibili, ma insieme al Dagestan la mobilitazione dei leshghini si può trasformare nel breve periodo in un vero e proprio focolaio etnico che rischia di esplodere.

Simona Battistella

REGIONE AMMINISTRATIVA DEL NORD CAUCASO	POPOLAZIONE (in migliaia)	TERRITORIO (in migliaia di kmq)
Repubblica del Dagestan	2.121	50
Repubblica della Cecenia	862	19
Repubblica dell'Inguscezia	303	n/a
Repubblica di Kabardino-Balkaria	789	13
Krai di Krasnodarsk	5.066	76
Repubblica di Adigheï	449	8
Repubblica del Nord Ossezia	664	8
Oblast di Rostov	4.415	101
Krai di Stavropol	2.672	67
Repubblica di Karachai-Cerkessia	436	14

Fonte: The Economist Intelligence Unit, Russia Country Profile, 1997/98.

Il conflitto ceceno. Il primo esempio di conflitto serio nell'area è stato quello in Cecenia. Alla fine del 1991 Mosca lancia la repressione nella repubblica ribelle della Cecenia, dopo che i separatisti rifiutano un trattato di condivisione di potere con il governo centrale e rivendicano la secessione. Dopo più di 18 mesi di guerra, il governo centrale decide di porre fine alle gravi perdite subite e ritira le proprie forze. Le elezioni presidenziali del gennaio 1996 portano alla vittoria Aslan Maskhadov, considerato un moderato. Sebbene l'interpretazione fra russi e ceceni riguardo le clausole di sovranità contenute nel trattato di pace non siano coincidenti, Mosca non sembra intenzionata a riaccendere il conflitto. Nel luglio di quest'anno il presidente Maskhadov è uscito miracolosamente illeso da un attentato. Le accuse sono ricadute sulle fazioni wahabite in rivolta armata contro il presidente accusato non solo di non applicare la legge musulmana, ma di essere subordinato al governo di Mosca.

Il conflitto fra ingusceti e osseti. Il conflitto in Cecenia ha fini-

due etnie è cresciuto in epoca sovietica per scatenarsi dopo il 1989, quando l'Inguscezia rivendica una propria repubblica e il controllo della regione di Prigorodny, ma incontra la ferma opposizione degli osseti del nord. Nel giugno 1992 viene dichiarata la separazione dell'Inguscezia e la costituzione di una nuova repubblica. Nell'ottobre del 1992 scoppia il conflitto armato fra le due repubbliche, che si conclude con la vittoria dell'Ossezia del Nord. Quest'ultima tiene la regione contestata di Prigorodny, ma il livello di ostilità rimane alto.

La tensione fra karachai-balkari e circassi. La parte centro-orientale del Caucaso è abitata dalle popolazioni del gruppo circasso (in maggioranza insieme ai russi nella repubblica di Kabardino-Balkaria) e dalle popolazioni del gruppo dei karachai-balkari (in maggioranza insieme ai russi nella repubblica di Karachai-Cerkessia). Al momento le tensioni maggiori nell'area sono legate alla conflittualità fra i due gruppi e al rischio che entrambe le repubbliche si spaccino in due o più entità, e inoltre alle tensioni e alle

Kurdistan turco e iraniano, nel Chakkjari (assiri), nell'Azerbaijan iraniano, in Georgia (Abchazia e Ossezia del sud), in Azerbaijan (Nagorno Karabach), nel Caucaso russo del nord (Cecenia, Adighei, Balkaria, Inguscezia) e soprattutto nel Dagestan, repubblica russa multietnica. In essa sono diffusi movimenti separatisti ceceni-akkincy nella regione dello Chasavjurt e lesghini al sud (il Fronte di liberazione nazionale lesghino agisce anche nel nord dell'Azerbaijan).

GLI SCENARI POSSIBILI

Non è dunque difficile immaginare lo scenario dei futuri avvenimenti nel Caucaso, tenendo conto dell'esistenza e dello sviluppo dei quattro fattori discussi in ognuno dei punti di tensione della regione.



I punti di tensione più significativi per la Russia non sono pochi: la Cecenia, l'Inguscezia, il Dagestan, il Nagorno Karabach, l'Abchazia, entrambe le Ossezie, e l'Adighei. Ma soprattutto il Dagestan.

Secondo Malashenko non è difficile immaginare a grandi linee come potrà aggravarsi in breve tempo la situazione nel nord del Caucaso. Il primo colpo partirà dal Dagestan. Evidentemente qui si progettano azioni contemporanee di insurrezione di ceceni e akkincy nella regione dello Chasavjurt e lesghini nel sud della repubblica. Sono già vicini al compimento gli accordi segreti del Fronte nazionale di liberazione lesghino con il governo dell'Azerbaijan: il transito delle armi, dei viveri, dei rifornimenti e degli specialisti attraverso l'Azerbaijan è una condizione necessaria per lo sviluppo del movimento insurrezionale in Dagestan. La rivolta sarà appoggiata dall'ingerenza di gruppi ceceni.

Nello stesso tempo saranno intraprese azioni per neutralizzare la forza federale. Un semplice calcolo delle forze e delle possibilità mostra che queste azioni sono possibili solo sotto forma di terrore di massa nel Caucaso del nord e di terrore psicologico nel centro della Russia, soprattutto a Mosca. Indubbiamente, avranno luogo anche azioni devianti. Prima di tutto, sotto forma di attacco inguscezio all'Ossezia del nord, verosimilmente coordinato con un attacco georgiano nell'Ossezia del sud. Inoltre, se i separatisti sperano in un appoggio del presidente Dzasochov, un'importante azione deviante può diventare la rivolta in Adighei.

Può anche essere che i georgiani tentino alla svelta di occupare

l'Abchazia. Come si dice, tutte le varianti sono possibili. Ma ciò che accade in Caucaso, secondo Morozov, non può far sorgere dubbi. In un'intervista al mufti, il portavoce religioso del Dagestan, Saijd Muhamed Abubakarov, curata dalla corrispondente della "Literaturnaja Gazeta" Lavrova, c'è comunque una parola di speranza. Abubakarov, scettico circa la possibilità della creazione di una nazione islamica costituita da Cecenia e Dagestan, condanna l'estremismo islamico. È necessario distinguere la spiritualità e la religione dell'Islam dall'ideologia di chi lo usa per i suoi interessi e per giustificare azioni criminali.

L'estremismo islamico, anche nel Caucaso, è funzionale solo a chi trova in esso una giustificazione al razzismo contro i caucasici (una realtà denunciata con forza dal tempo della guerra in Cecenia) e all'uso della forza contro il "pericolo musulmano". Non è certamente questo ciò che vogliono le popolazioni caucasiche nella lotta per l'indipendenza e il riconoscimento della loro identità.

Certo, però, che non sembra bastare la volontà e l'ottimismo di



Cecenia, 1995

Foto di D. Turnley - Detroit Free Press/Black Star/G. Neri

chi si oppone a una nuova possibile guerra nel Caucaso a fronte di provocazioni come quella di recente avvenuta nella regione asiatica, quando "è stato trasmesso alle truppe speciali cecene un certo 'documento', che sarebbe stato preparato a Mosca, contenente un piano di provvedimenti sulla lotta contro il separatismo nel nord del Caucaso". Simili episodi, anche quando rapidamente denunciati come mezzi per incoraggiare gli scontri tra separatisti caucasici e truppe russe, sono sempre un grave pericolo per la pace. Soprattutto quando contro la sua precaria esistenza si muovono gli enormi interessi delle grandi potenze.



Fonti: Malashenko, *Chi ha detto che domani ci sarà la guerra?*, E. Morozov (insegnante dell'Accademia militare "Frunze"), *Dalla pace alla guerra*, in "Literaturnaja gazeta", 1 aprile 1998; L. Lavrova, *Intervista al mufti del Dagestan Saijd Muhamed Abubakarov*, in "Literaturnaja gazeta", 8 luglio 1998.

Il fine della "strategia della tensione" in Italia è sempre stato quello di "stabilizzare" il sistema politico, impedendone qualsiasi sganciamento dalla "logica di Yalta" e contrastando in "ogni modo" qualunque spinta a un cambiamento non conforme a quel disegno. Nei fatti, il progetto politico perseguito da Aldo Moro non si era mai completamente adeguato a quella logica e ciò, inevitabilmente, provocò la mobilitazione di potenti avversari. Fletcher Prouty, ex capo delle "operazioni speciali" della CIA, ha dichiarato nel 1992: "Mattei, come Kennedy e poi come Aldo Moro, sono stati uccisi da mani diverse ma per lo stesso motivo: non si adattavano a discipline superiori. E tanti altri sono stati uccisi come loro. [...] Alfred Herrhausen, il presidente della Deutsche Bank, ammazzato [dalla RAF] nell'autunno del 1989," o Olof Palme, il premier svedese assassinato nel 1986. "In ogni azione" racconta Prouty, "viene preparata, contemporaneamente la copertura e il depistaggio. E personaggi interni a mafia o a gruppi terroristici sono molto utili per questi aspetti".

È possibile ipotizzare un fine comune tra "esecutori" così diversi tra loro? Evidentemente no, ma è però plausibile ipotizzare che, in alcuni casi, specifiche azioni possano essere state "pilotate" all'insaputa degli stessi autori dei delitti. Sicuramente la lotta armata non è mai stata organica alla strategia della tensione, ma, fin dai suoi esordi, svariati servizi segreti si sono mobilitati per "infiltrarne le strutture", non tanto (o non solo) per sconfiggere il fenomeno, quanto per "usarlo ai propri fini". Questo spiega la sibillina frase pronunciata dal direttore del SID, il generale piduista Vito Miceli, dopo il suo arresto nel 1974: "Ora non sentirete più parlare di terrorismo nero, ma sentirete parlare soltanto di quello degli altri". "Questi delle BR li conosciamo tutti uno per uno", aveva dichiarato nel medesimo anno Federico Umberto D'Amato, il potente capo degli "affari riservati" del Viminale, collegato con i servizi segreti occidentali e... piduista. D'Amato aveva promosso la costituzione del Club di Berna, un osservato-

CASO MORO: UN CASO CHIUSO?

Riceviamo e pubblichiamo questo intervento di Franco Ferri, che si ricollega alla discussione apertasi sugli stessi argomenti con gli interventi di Pelazza e di Peruzzi ("G&P", n. 48/49)

rio sui movimenti studenteschi dell'Europa occidentale, e dato impulso ad un'accorta strategia di infiltrazione nei gruppi extraparlamentari. La CIA, a sua volta, aveva iniziato ad infiltrare i movimenti studenteschi europei già nel 1967: "Le infiltrazioni avvengono in vari modi, soprattutto mediante il reclutamento di militanti ricattabili per loro precedenti penali o che si è fatto in modo di cacciare in pasticci criminali, ma vi sono anche molti volontari", racconterà l'ex agente della CIA, Philip Agee. L'Aginter Press, punto di raccordo tra servizi segreti occidentali ed estrema destra europea, già nel 1968 disponeva di "elementi infiltrati" in vari gruppi di sinistra. E pure il BND, il servizio segreto tedesco occidentale, operò attivamente in Italia seppur in modo più defilato (ma rilevante, visto che nel memoriale di Moro l'ingerenza tedesca è denunciata più volte). Ma al fenomeno della lotta armata erano particolarmente attenti anche gli apparati spionistici del Pentagono che, nel marzo 1970, avevano distribuito "solo" ai propri agenti "doppi" (ossia infiltrati nei servizi segreti dei paesi alleati e, ovviamente, all'insaputa di questi ultimi), un manuale dedicato alle "operazioni di stabilizzazione" attuate da agenti dell'esercito USA "nei paesi ospiti". Nel riservatissimo supplemento, allegato al manuale, vi erano precisi riferimenti a "nostri gruppi di estrema sinistra". "Avevo la cognizione precisa che buona parte dei terroristi, sia rossi che neri, agivano su direttive o suggerimenti dei servizi segreti" dirà nel 1990 Roberto Cavallaro, ex agente del SID "parallelo" e infiltrato nel movimento neofascista per conto di Vito Miceli. Nei fatti, il "caso" Moro ha influenzato il corso politico del nostro paese più di qualunque altra vicenda legata alla "strategia della tensione" e, paradossalmente, ne rappresenta il culmine perché, mentre

la precedente pratica dei "tentati" golpe e delle stragi aveva provocato un "aumento consistente" della sinistra (tutta), con l'omicidio di Aldo Moro l'obiettivo di quella strategia viene invece raggiunto. "Il tentativo di portare i comunisti al governo fu abbandonato dai leader democristiani. Il PCI scivolò al 30,4% nelle elezioni del 1979. Agli inizi del 1980, il PSI rompe con i comunisti ed entrò nella coalizione con la DC. Così al termine dell'Amministrazione Carter l'Italia aveva un governo pentapartito con una maggioranza in Parlamento, con i comunisti isolati all'opposizione" annoterà compiaciuto (e senza mai citare l'assassinio dello statista) Zbigniew Brzezinski, nel 1978 "consigliere alla sicurezza nazionale" con Carter e autore dei "preoccupati" memorandum per il presidente sulle iniziative politiche di Moro: "l'unico uomo di governo italiano ad avere un chiaro disegno politico in mente" scriverà molti anni dopo Henry Kissinger, uno dei più noti (e pubblici) nemici di Moro.

La scomparsa di Moro determinò l'uscita di scena di alcuni politici e l'ascesa di altri; sconvolse l'assetto istituzionale e i rapporti di forza tra i partiti; ribaltò gli equilibri politici precedenti sostituendone i programmi. In pratica, fu imposto un "cambio di rotta" radicale e traumatico equivalente, negli effetti, a un "golpe perfettamente riuscito". Che ruolo hanno avuto i brigatisti protagonisti del rapimento e dell'omicidio dell'onorevole Moro? E che ruolo ebbero i servizi segreti? Un recente libro di Sergio Flamigni, intitolato *Convergenze parallele*, dà una risposta esauriente a questa domanda. Basato su una monumentale e aggiornatissima documentazione, il libro ribadisce, arricchendolo di nuovi particolari, le tesi espresse nel precedente *La tela del ragno*. In *Convergenze parallele* emerge chiaramente il ruolo del-

la loggia P2: una perfetta struttura golpista di "ispirazione atlantica", nata non tanto per sovvertire lo stato con la forza quanto piuttosto per infiltrarlo capillarmente e quindi condizionarne le scelte in modo occulto: durante i 55 giorni del sequestro Moro i membri dei due "comitati di crisi", istituiti dall'allora ministro degli Interni Cossiga, erano in massima parte piduisti (dei verbali di tutte quelle riunioni non è rimasta traccia e la P2 fu scoperta nel 1981, tre anni dopo).

E a dodici anni di distanza emerge un'altra ricorrente presenza nella vicenda... Gladio. Infatti, in seguito all'inchiesta sulla struttura occulta della NATO, è stato appurato: che i bossoli ritrovati in via Fani erano ricoperti da una speciale vernice protettiva, del tutto identica a quella in dotazione ai depositi di armi sotterranei di Gladio; che il colonnello Camillo Guglielmi, il quale si trovava a pochi passi da via Fani, era in realtà un ufficiale di Gladio che "addestrava i gladiatori" proprio a quel particolare tipo di azioni militari; che la struttura segreta operante all'interno della SIP, responsabile del black-out che colpì le linee telefoniche della zona durante e dopo l'azione brigatista, era legata a Gladio; che la stampante procurata da Moretti e utilizzata dalle BR durante il sequestro, non solo era di proprietà dei servizi segreti, ma proveniva proprio dall'ufficio che si occupava dell'arruolamento dei gladiatori.

Da alcuni anni, infine, si sapeva che gli affittuari del covo brigatista di via Gradoli erano informatori della polizia e che molti inquilini dello stabile erano, a vario titolo, legati ai servizi. Ma che il SISDE fosse addirittura proprietario di una ventina di appartamenti in quegli stabili e che le agenzie immobiliari frequentate da Moretti fossero, in realtà, uffici di copertura di quel servizio segreto, lo si è scoperto solo in seguito alla recentissima indagine sui fondi neri del SISDE.

Un libro come *Convergenze parallele*, avrebbe dovuto scatenare polemiche e dibattiti, invece è rimbalzato sul solito "muro di gomma" eretto, questa volta, da più parti. Il "caso" Moro è un caso chiuso?

Franco Ferri



IRONIA E CONFLITTI

Spunti dalla 55a edizione della mostra del cinema di Venezia

A proposito del suo ultimo film *Train de vie*, apprezzatissimo all'ultima edizione della Mostra internazionale del cinema di Venezia, il regista rumeno M. Mihaileanu ha detto: "Alla barbarie e ai barbari bisogna contrapporre il riso e il sogno: la vita. Un riso che nasconde le lacrime certo, ma sempre riso." Con questa opera viene infatti narrata, con una costante dose di ironia, la vicenda di una comunità ebraica dell'Europa dell'est che, per sfuggire all'imminente arrivo dei nazisti nel suo villaggio, organizza un falso treno di deportazione. È il pazzo del villaggio ad avvertire del pericolo e a escogitare l'idea per scamparlo.

Durante il viaggio con (ipotetica) meta ultima Israele, i falsi nazisti (un gruppo di ebrei travestiti, scelti dopo divertenti e animate discussioni) iniziano a prendersi "troppo" sul serio, diventando autoritari e intolleranti verso i falsi deportati. Questi ultimi diventano a loro volta "comunisti", elaborando ciò che conoscono delle teorie marxiste. Un primo ironico spunto di riflessione è offerto proprio dal fatto che trovarsi a recitare un ruolo, sia pure in questo drammatico e paradossale caso, può portare i soggetti a smarrire anche parzialmente la propria identità reale; oppure a scoprire il potenziale "nazista" o "comunista" latente in ognuno. Il tutto mostrato con un'ironia che ci riporta - non penso volutamente - all'ultimo film di Benigni *La vita è bella* (Italia, 1997). Anche in questo caso quanto più una situazione diventa drammatica e brutale, tanto più l'attore principale trova modo di sviscerare la propria creatività ironica.

In *Train de vie*, infatti, alcuni dei momenti più riusciti sono proprio quelli in cui il treno di falsi deportati si deve confrontare con i controlli veri dei nazisti reali. Si riproduce quasi una specie di magia, forse analoga a quella del *Grande dittatore* di Chaplin: l'ebreo travestito che deve prestare la massima attenzione alla propria pronuncia nel par-

lare il tedesco, nel trovare e inventare scuse e giustificazioni riguardo alla presenza o semplice esistenza di un treno non previsto negli schedari dei treni diretti verso i diversi campi di concentramento.

Alla fine troviamo un momento di particolare "suspence": il treno viene bloccato da tedeschi particolarmente sospettosi, proprio poco prima di oltrepassare finalmente le linee tedesche. Ma anche in questo caso i tedeschi si rivelano essere degli zingari a loro volta travestiti. Il treno proseguirà, finendo per trovarsi nel mezzo del conflitto, tra due fuochi avversari. "Siamo liberi", esulterà allora il pazzo che aveva ideato lo stratagemma raccontato. I fotogrammi finali ci riportano alla brutale realtà, mostrandoci il protagonista, il "pazzo", all'interno di un campo di concentramento... reale. Confessa, con un sorriso, che quella era la versione "quasi" vera di ciò che aveva vissuto.

Come anche il grande successo ottenuto dal film di Benigni dimostra, la modalità ironica si rivela adatta a mantenere viva la discussione su certe tematiche cruciali nelle storie dell'occidente. Documentari o film "documentario" (*Schindler's List* di Spielberg, per citare un esempio) sono stati prodotti in numero discreto sul tema dell'Olocausto. Fondamentale rimane invece il fatto non solo di sollecitare attenzione da parte dei più giovani, ma di trovare una modalità espositiva che permetta di ricordare quanto mostrato. Anche in questo caso la modalità ironica prevale su quella, diciamo, documentaristica. In altri termini, di un conflitto saranno forse ricordate le questioni principali in campo attraverso una serie di battute, forse discutibili, ma che certamente aiutano a ricordare almeno alcuni aspetti principali, considerando la molteplicità di elementi storico-culturali che talvolta finiscono per confondere un pubblico abituato sempre più alla semplificazione o a "trame" prevedibili.

Certamente, ripensando alle opere menzionate di Chaplin, o di Benigni e a *Train de vie* si constata come l'ironia serva poi ben poco a risolvere o anche solo ad attenuare i conflitti mentre sono in atto. I protagonisti, con la loro ironia, si salvano solo da un punto di vista ideale o morale. Sembrano mostrare talvolta la inutilità e la inevitabilità - allo stesso tempo - dei conflitti stessi. Come anticipato, nell'opera del regista rumeno il protagonista si sente "libero" proprio sentendosi nel mezzo del conflitto, avvertendo fisicamente i proiettili che sibilano intorno a lui.

In *Terminus paradisi* di L. Pintilie (Romania, 1998), altra pellicola presentata alla mostra di Venezia, il protagonista sceglierà lo scontro con il buon senso o con il contesto socio-culturale che lo circonda e che gli si impone ribadendogli le proprie regole, pur di sposare la donna che ha abbordato per strada e di cui si è follemente (anche in senso clinico) innamorato. Le azioni che intraprenderà lo porteranno al matrimonio desiderato, ma anche alla pazzia e alla morte. Anche in questa vicenda il protagonista sceglie di "vivere" ed affrontare il conflitto, anziché fuggirlo o negarlo. Il conflitto appare anche qui assurdo (denaro contro passione d'amore), ma inevitabile affinché il protagonista possa almeno tentare di agire in libertà, ostacolato non da nazisti, ma da regole non scritte, ma proprio per questo particolarmente inflessibili (la donna scelta dovrebbe andare in sposa ad un personaggio economicamente più agiato, anche se ben poco attraente, per esempio). Metterà quindi in atto azioni paradossali ed eccessive, che anche in questo caso fanno sorridere lo spettatore. Anche contro i nazisti, in certe situazioni sono delle idee "folli" a generare ipotesi di salvezza. L'ironia, in questi casi, è un ingrediente fondamentale: aiuta perlomeno ad affrontare il conflitto. Talvolta a superarlo.

Andrea Arrighi



LA RIVOLUZIONE DI SANKARA

"Dieci litri d'acqua potabile e due pasti al giorno per ogni burkinabè": obiettivi davvero rivoluzionari quelli di Thomas Sankara, Presidente del Burkina Faso ucciso 11 anni fa da un colpo di stato attuato dal suo vice, Blaise Compaoré, su mandato francese e con i ringraziamenti delle altre potenze occidentali. Ci ricorda la sua esperienza politica e umana l'opuscolo *Burkina Faso - La storia di Thomas Sankara*, curato da Marinella Correggia per la collana "Esperienze" (edito dalla Campagna "GlobalizzAZione dei Popoli", via Baldelli 41, 00146 Roma, tel.06/59600319, fax 06/59600533). Racconta il percorso di quel "felice incidente della storia" che seppe trovare la strada per una rivoluzione africana negli anni Ottanta, mettendo al centro realmente i bisogni della maggioranza della popolazione burkinabè, i contadini poveri, scontrandosi quindi con i privilegi dei vari poteri locali, ma anche con i burocrati del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale e con i grandi della terra (v. "G&P", n. 43), esprimendo solidarietà alla rivoluzione sandinista e criticando l'URSS per l'invasione dell'Afghanistan.

Un'esperienza davvero singolare quella di Sankara, basata su un'assoluta coerenza tra il ruolo pubblico e lo stile di vita personale ancora più apprezzabile oggi che, come ricorda la curatrice dell'opuscolo "la riduzione del superfluo per garantire il necessario appare un imperativo sociale ed ecologico planetario". Il libretto si sofferma in particolare sulle realizzazioni e le iniziative politiche della rivoluzione di Sankara: la partecipazione popolare e la democrazia diretta, che recupera il meglio della tradizione africana senza per questo sottomettersi all'autoritarismo dei capi villaggio; il rifiuto dei diktat della Banca Mondiale e la mobilitazione interna per finanziare grandi opere, come la ferrovia che sarà autocostituita; la centralità delle campagne e dei contadini, che ha portato al "consumiamo burkinabè", tentativo di sganciamento dal dominio del mercato mondiale e di autofinanziamento del mondo agricolo; le lotte contro la desertificazione ecc.

Di particolare importanza l'attenzione data alla condizione della donna, contro le mutilazioni, la poligamia e per l'uguaglianza sociale e politica, sempre con la particolare ottica di favorire la partecipazione diretta e non la concessione dei diritti dall'alto.

Un'esperienza troncata prima di poter esprimere tutto il suo potenziale, non priva di errori e ingenuità, ma che ha molto da insegnare ancora oggi. E nel momento in cui si moltiplicano le piccole e grandi guerre del continente africano ci piace ricordare Thomas Sankara con le sue parole del 1986: "...ogni volta che un paese africano acquista armi è contro gli africani.... Facciamo sì che a partire dal Fronte Unito di Addis Abeba contro il debito si decida di frenare la corsa agli armamenti fra paesi deboli e poveri. I coltelli e coltellacci che compriamo sono inutili!"

Piero Maestri

POPOLO SAHRAWI IN DEMOCRAZIA

Il prossimo dicembre potrebbe finalmente giungere il momento atteso da ormai più di 20 anni dai rifugiati saharawi che vivono nei campi di Tindouf e dai loro fratelli e sorelle dei territori occupati nel Sahara Occidentale; infatti a dicembre, rinvii permettendo, è stabilita la data per il referendum che deve decidere se il popolo saharawi vuole l'indipendenza o l'annessione al Marocco. È perciò di estrema utilità in questo momento il libro di Elvio Mancinelli *L'odissea del popolo saharawi* (CESTAS, via Magini 6, 40139 Bologna, tel 051/6240955) che ripercorre, in maniera semplice ma approfondita, la storia di questo popo-

lo un tempo nomade e oggi diviso tra l'autoproclamata Repubblica Araba Sahrawi Democratica, i campi profughi di Tindouf e i territori occupati. Una storia che viene da lontano ma che ha il suo momento di svolta, tragico, nel ritiro della Spagna dal territorio del Sahara Occidentale e nella successiva occupazione da parte delle truppe marocchine e dei coloni al seguito. Una storia di profughi, di guerre, di prigionieri torturati e scomparsi; una storia di conflitti tra paesi diversi, ciascuno interessato a ricavare il più possibile dalla vicenda (non ultima l'Unione Europea che, dietro alle belle parole del Parlamento Europeo a sostegno dei diritti del popolo saharawi, nasconde i trattati di pesca con il Marocco proprio riguardanti le coste di quei territori che ai saharawi appartengono). Ma anche, ed è forse la parte più bella ed emozionante del libro, la storia di una società costruita e organizzata nei campi profughi, che non assomigliano a nessun altro nel mondo, dove i saharawi sperimentano una partecipazione e una pratica della democrazia che può far ben sperare in una Repubblica Araba Sahrawi Democratica che sorga sui territori finalmente liberati.

Piero Maestri

LA LIBERTÀ DI STAMPA È POSSIBILE?

Nel *media dell'odio* (edizioni Gruppo Abele, 1998, Lire 24.000), Reporter sans Frontières, organizzazione nata con lo scopo di tutelare la libertà di espressione, analizza il ruolo dei sistemi di comunicazione in alcune delle più cruente catastrofi della nostra storia recente. In queste vicende la responsabilità personale

RICORDO DI UNA "BRAVA PERSONA"

Il 9 ottobre è morto Carlo Cuomo, improvvisamente.

Carlo Cuomo è stata un compagno importante a Milano: dirigente del Partito Comunista e assessore nelle prime giunte di sinistra degli anni Settanta, fu in gran parte emarginato dal PCI milanese, diretto dai miglioristi, mentre seppe sempre tenere una grande capacità di dialogo con la nuova sinistra che nasceva dal movimento del Sessantotto.

La sua presenza politica è stata negli ultimi anni ancora più importante, per il suo lavoro con gli immigrati e i nomadi; Carlo era infatti dirigente della FILEF e dell'"Opera Nomadi", e questo suo impegno lo ha reso un compagno di strada "imprescindibile" per quelli che tentano di resistere alla sempre più diffusa cultura dell'odio, dell'esclusione e del razzismo. Tutti i tentativi di organizzare iniziative e luoghi stabili di impegno antirazzista e con gli immigrati l'hanno visto in prima fila, ma con qualcosa che spesso manca a una sinistra non sempre

presente nel conflitto e nelle contraddizioni: la capacità, appunto, di lavorare con gli immigrati (e non per gli immigrati) e, ancora meno usuale, di lavorare con gli zingari, che anche dai movimenti antirazzisti sono considerati un gruppo "difficile", con i quali non è possibile organizzare iniziative comuni.

La presenza di molti Rom e Sinti al funerale, insieme a immigrati da ogni parte del mondo e ai compagni della sinistra milanese che lo hanno conosciuto, ha reso il canto dell'Internazionale, intonato con commozione, finalmente qualcosa di non retorico e rituale, ma il riconoscimento e la partecipazione al senso stesso dell'impegno di Carlo.

Negli ultimi tempi Cuomo diceva che avrebbe voluto essere ricordato come una "brava persona": Ivan Della Mea, nel ricordare questa espressione, ha sottolineato come non sia riduttiva, ma valorizzi proprio quelle sensibilità e capacità di "impegno con" che ci faranno ricordare sempre Carlo.

degli operatori dell'informazione, di cui nel libro vengono fatti nomi e cognomi, è evidente: dal genocidio invocato per radio in Ruanda, quando si è spronata la popolazione "a riempire le fosse ancora mezzevuote", all'elenco dei giornalisti da uccidere diffuso nel 1992 dalla televisione serba, all'abitudine, consolidata ormai ovunque, a definire le carneficine "operazioni di polizia". Sempre più spesso i mezzi di comunicazione vengono utilizzati per rendere ammissibili i massacri. Il linguaggio si torce continuamente in direzione dell'odio, dell'orrore, della volgarità che degenera in menzogna; gli epiteti, usati con valore infamante, vengono ripetuti con costanza e finiscono per prendere il posto del sostantivo cui si accompagnano; le parole vengono scelte rigorosamente con lo scopo di dipingere una realtà che abitui alla violenza, al rifiuto dell'altro, al bisogno di un nemico, fino indurre a considerare un avversario da abbattere chiunque non sia disposto ad entrare nella logica dell'odio. "È

dunque giunto il momento in cui nessuno dovrà vergognarsi di dire il contrario di ciò che aveva precedentemente predicato, purché questo miri alla vittoria del Ruanda sull'aggressore, purché sia a favore del rafforzamento della vera democrazia", dichiarava il direttore della tristemente famosa "Radio delle mille colline", una settimana prima dell'inizio del genocidio che avrebbe falciato oltre mezzo milione di persone nel paese.

Il fine non si limita più alla semplice giustificazione dei mezzi ma diventa la chiave di lettura unica della realtà: questa è, secondo gli autori, la relazione tra media e potere, come risulta dall'analisi di nove situazioni estreme (Ruanda, Burundi, Nigero, Israele, Egitto, ex Jugoslavia, Romania, Crimea e Caucaso) in cui l'informazione è stata usata strumentalmente ed esclusivamente a fini propagandistici.

E la realtà finisce per essere quella, e solo quella, che i mezzi di informazione raccontano.

Marina Vallatta

Calendario 1999 di Guerre&Pace UN'ALTRA EUROPA

realizzato in collaborazione con Smemoranda

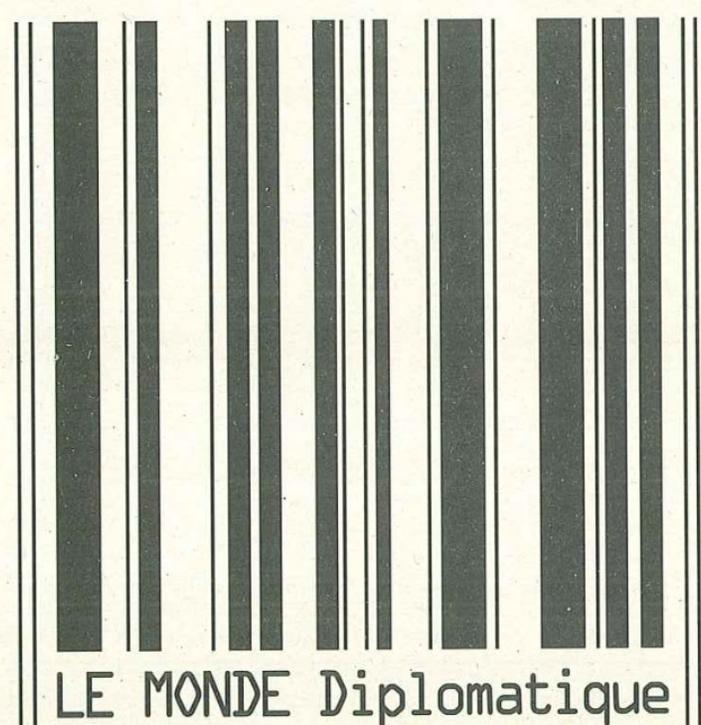
12 foto di grande qualità.
F.to 29x29 cm. (aperto 29x58).

L. 12.000 - Agli abbonati L. 10.000
5 copie o più L. 8.000 - 20 copie o più L. 7.000

Per prenotare: tel. 02/58315437, fax 02/58302611
Versare sul ccp 24648202 int. Guerre e Pace, Milano

Indicando sempre la causale

Il codice d'accesso al mondo



**Le Monde Diplomatique vi porta in giro per il mondo
della politica e dell'economia. Il 15 di ogni mese,
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

il manifesto
La rivoluzione non russa

Sabato 28 novembre 1998

Cena per Guerre&Pace

c/o SALA CIDEP
(ex Sala dell'Acqua Potabile)

P.za Carbonari, 30
Milano (M3 Sondrio)

Costo L.30.000

Bevande comprese
Riduzione per bambini

Prenotazioni e info:

tel. 02/58315437

fax 02/58302611



**Nel corso della serata, verrà
presentato il Calendario 1999
"UN'ALTRA EUROPA"**

GUERRE & PACE